



Chiude i battenti con un boom di visitatori l'esposizione commerciale italiana in Argentina

Ultime iniziative e grande presenza di visitatori a Buenos Aires nell'esposizione «Italia e Argentina, paesi in movimento», organizzata dall'Ice, che ha chiuso i battenti ieri. I circa quattro chilometri di viali sono stati presi d'assalto nel pomeriggio, e gli organizzatori hanno diffuso dati riguardanti la presenza di 45.000 visitatori nei primi cinque giorni, portando a 70.000 la previsione finale. Intanto la società Geie European Consultancy e Legal Network e la Camera di commercio italiana in Uruguay hanno annunciato il raggiungimento di un accordo di collaborazione nei settori della consulenza legale ed economico-commerciale con prospettive di estensione a tutti i paesi del Mercosur.



Stati Uniti, Robert Rubin rassicura i mercati «Nei prossimi mesi crescita solida e inflazione bassa»

Nonostante il brusco balzo di aprile, l'inflazione americana dovrebbe rimanere bassa ancora per i prossimi mesi. Lo ha detto il ministro del Tesoro Usa, Robert Rubin, a due giorni dalla riunione del comitato di politica monetaria della Federal Reserve. Quando venerdì è stato reso noto il dato dell'inflazione Usa di aprile (+0,7% su marzo, il più alto incremento mensile dal '90), le borse di tutto il mondo hanno perso terreno nel timore che la Fed stia per alzare i tassi. Ma Rubin, che lascerà l'incarico il prossimo 4 luglio, ha voluto utilizzare la domenica per rassicurare i mercati. «Se guardiamo avanti - ha detto in un'intervista televisiva -, lo scenario più probabile rimane quello di una crescita economica solida e di un'inflazione bassa».

€ c o n o m i a

LAVORO MERCATO RISPARMIO

Bassolino in campo contro le «morti bianche»

Uno «sportello per la sicurezza». Spot in Tv: «Non ammazzarti di lavoro»

ROMA Spot televisivi e inserzioni sui giornali, ma anche, in prospettiva, la creazione di uno sportello unico per la sicurezza sociale, cui facciano capo Inps, Inail e tutte le strutture impegnate nel settore. Il ministro del Lavoro, Antonio Bassolino, punta su queste ed altre iniziative per ridurre il numero «spaventosamente alto» delle morti bianche, che nel '98 sono state 1.226, con una media di quasi quattro al giorno. Intervengono a Napoli alla Giornata nazionale delle vittime degli incidenti promossa - con manifestazioni in varie città italiane - dall'Annil, l'associazione mutilati e invalidi sul lavoro, Bassolino ha parlato della campagna varata in collaborazione con l'associazione e l'Inail: già dalla settimana scorsa sono apparse le prime inserzioni sui giornali, vengono trasmessi gli spot sulle reti Rai. Uno degli slogan è «Non ammazzarti di lavoro», e punta ad una sensibilizzazione sul rispetto della legge 626 su sicurezza e salute nei luoghi di lavoro. Sul piano istituzionale, invece, Bassolino ritiene necessario un più forte collegamento tra le strutture pubbliche: da qui l'idea dello sportello unico, ma anche la possibilità di affidare - come è avvenuto a Roma - ai prefetti il coordinamento di tutti gli organi dello Stato impegnati su questo versante.

Altra novità annunciata da Bassolino è la possibilità, attualmente allo studio, di sostegni per le imprese, specie medio-piccole, che investono in sicurezza. Su questo tema è intervenuto alla giornata di Napoli anche il presidente dell'Inail, Gianni Billia: «L'Istituto sta discutendo con le forze sociali un abbassamento

delle tariffe per le aziende che investono in sicurezza. Occorre evidentemente incentivare queste iniziative, anche in termini economici e non solo etici». Entro giugno, inoltre, l'Inail intende iniziare la diffusione settimanale di un bollettino sugli infortuni, contenente i dati raccolti a livello nazionale e locale. Tra l'altro l'Annil ha ribadito il suo no al pronunciamento dell'Antitrust favorevole a una apertura del settore ai privati.

Intanto a livello internazionale, le condizioni di lavoro si confermano sempre più drammatiche nei paesi in via di sviluppo. Da una ricerca di Norman Jennings per conto dell'Oil - il rapporto sarà presentato oggi a Ginevra - sull'estrazione mineraria su piccola scala in quelle zone è emerso che questo tipo di attività

«ha troppe croci per gli incidenti e le malattie che uccidono uomini, donne e bambini». In 35 paesi d'Africa, Asia e America Latina, l'attività estrattiva «in piccolo» d'oro e metalli preziosi, gemme e carbone o minerali, negli ultimi cinque anni, è cresciuta del 20% e tende ad aumentare, «perché è l'unica fonte di reddito per 13 milioni di addetti e, di sostentamento, per altri 80-90 milioni di persone». L'80% di questi «minatori poveri» - il 30 per cento donne, a milioni si contano i bambini sotto i 14 anni - sfugge ogni controllo statale e alle norme di sicurezza e sanitarie: scavano con una piccozza, sono travolti da frane e cedimenti, rischiano di morire asfissati o di tubercolosi. Eppure forniscono il 15-20 per cento della produzione mondiale. Ma riescono appena a sfamarsi.

TERZO MONDO
Allarme Oil per le condizioni nelle miniere
A rischio l'incolumità di donne e bimbi

MACRO SETTORI	TOTALE INFORTUNI			MORTALI		
	1996	1997	1998	1996	1997	1998
INDUSTRIA E TERZIARIO	873.350	844.313	863.225	1.127	1.179	1.096
AGRICOLTURA	113.409	103.877	95.578	193	183	130
TOTALE	986.759	948.190	958.812	1.320	1.362	1.226

MACRO SETTORI	VALORI ASSOLUTI			VALORI %		
	1996	1997	1998	1996	1997	1998
Maschi	715.113	681.784	692.945	81,88	80,75	80,27
Femmine	158.237	162.529	170.280	18,12	19,25	19,73

AGRICOLTURA	VALORI ASSOLUTI			VALORI %		
	1996	1997	1998	1996	1997	1998
Maschi	83.355	76.869	71.137	73,50	74,00	74,42
Femmine	30.054	27.008	24.450	26,50	26,00	25,58

IN COMPLESSO						
	1996	1997	1998	1996	1997	1998
Maschi	798.468	758.653	764.082	80,92	80,01	79,69
Femmine	188.291	189.537	194.730	19,08	19,99	20,31

FONTE: Banca Dati aggiornata al 25 gennaio 1999

L'ANNIL «Prevenzione sin dai banchi di scuola»

RAUL WITTENBERG

ROMA La Giornata per le vittime degli incidenti sul lavoro, celebrata ieri, conclude una settimana di eventi senza precedenti promossi dall'Annil, l'associazione che raggruppa 400.000 invalidi del lavoro che in Italia sono 1,3 milioni. Lo sforzo compiuto è davvero straordinario, ed il caso di chiedere al presidente Pietro Marcandelli qual è la ragione, oltre ovviamente alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica al problema, anche al di là degli eventi più tragici, al di là delle morti nei cantieri.

Presidente, qual è il vostro obiettivo?
«Aver fatto diminuire anche di

un solo infortunio il numero da primato degli incidenti nel nostro paese in un anno, sarebbe un risultato. A questo scopo, riteniamo indispensabile che il tema della prevenzione entri nel mondo della scuola, se non come materia d'insegnamento, almeno come momento di confronto e conoscenza del fenomeno». **Questo per la prevenzione. Ma come si collega l'iniziativa alla realtà di oltre un milione di invalidi?** «Intendiamo anche togliere dall'isolamento chi è stato perseguitato dalla sorte, inserirlo in una grande campagna di sensibilizzazione per un recupero alla vita attiva e di relazione. Del resto le conseguenze che una menomazione può avere nella vita di relazione, saranno per la prima volta

SEGUE DALLA PRIMA

UNA PIAGA DIMENTICATA

che sono in crescita: un ulteriore aspetto preoccupante perché spesso tali malattie emergono anche dopo molti anni dalla esposizione al rischio, com'è avvenuto per l'amianto e altri prodotti cancerogeni. Un quadro grave ed allarmante, di fronte al quale non è certo la legislazione che manca. Abbiamo un sistema di leggi complesso e molto avanzato. Da quelle degli anni cinquanta tuttora in vigore all'attuazione delle numerose direttive comunitarie confluite nella 626. Ed anche la legge sui cantieri, la 494 del '96, viene da una direttiva europea.

Due sono i problemi che abbiamo davanti. Coordinare il quadro normativo mettendo d'accordo le filosofie a volte diverse che lo hanno ispirato degli ultimi quarant'anni. Per questo la commissione Lavoro del Senato è impegnata nella predisposizione di un testo unico sulla sicurezza del lavoro. Secondo problema, verificare l'applicazione delle leggi che spesso avviene in maniera del tutto burocratica, anche da parte della pubblica amministrazione. Nel contempo c'è ancora una notevole insensazione delle norme da parte di diversi settori dell'impresa privata. Va detto che sul piano legislativo ci sono novità positive. L'ultimo provvedimento collegato alla Finanziaria prevede che l'ammissione delle piccole e medie imprese agli incentivi, sia condizionata al dimostrato rispetto della normativa sulla sicurezza: una inversione di tendenza rispetto agli incentivi a pioggia. Inoltre i programmi d'investimento in sicurezza da parte dei privati, possono contare su un finanziamento a carico di un apposito fondo dell'Inail. Infine il Senato, durante il voto sulla Finanziaria, ha approvato unanime un ordine del giorno - accettato dal governo - volto a predisporre un piano di incentivazione

alla sicurezza soprattutto per l'artigianato e l'impresa minore, quella che trova ostacoli economici ad attuare le misure di sicurezza: crediti agevolati, possibilità di detrarre fiscalmente le somme investite a questo scopo, finanziamento di veri e propri programmi di investimento. Ma non basta. Così come il collegato prevede un Piano nazionale per la sicurezza della circolazione stradale, occorre fare altrettanto per la prevenzione e la sicurezza del lavoro. Con un ventaglio di misure a livello strategico che consenta di mobilitare tutte le energie tutte le professionalità, imponga l'osservanza delle norme, ma crei nello stesso tempo la cultura della prevenzione, la convinzione che essa è l'unica, vera carta vincente. Senza nulla togliere al valore primario della vita umana, va tenuto pure in conto che la prevenzione costa infinitamente meno delle somme ingenti che ogni anno pesano sulla collettività per gli incidenti sul lavoro. Solo l'Inail spende 55.000 miliardi all'anno in indennizzi per infortuni già verificati. Bisogna rinforzare anche qualitativamente tutti gli organi di vigilanza non solo ai fini repressivi, ma anche soprattutto perché intervengano tempestivamente per ottenere, come la legge prevede, il sollecito adempimento delle misure. A tal fine è decisivo un vero coordinamento di tutti gli strumenti, come quello che il 5 dicembre 1997 con un decreto interministeriale è stato affidato alle Regioni: troppo poche quelle che si sono attrezzate. Infine c'è da fare anche per i sindacati. Irrobustire la rete dei rappresentanti per la sicurezza, provvedere alla loro formazione continua, anche per sensibilizzare gli stessi lavoratori all'esigenza della prevenzione e combattere le forme di assuefazione al rischio, altra causa d'incidenti. Solo mettendo in campo tutte le energie e gli strumenti disponibili si può compiere quel salto di qualità indispensabile per ottenere finalmente risultati consistenti.

CARLO SMURAGLIA

E per il ministro parte la no stop delle tute blu

Da domani incontri con le parti: in gioco il rispetto del Patto di Natale

Sanitometro imminente le prime prove

Per il ministro alla Sanità **Rosy Bindi** il «sanitometro è uno strumento di equità rispetto al sistema iniquo che abbiamo ereditato perché risponde a questo principio: coloro che sono sani e benestanti possono dare un contributo in più al costo della salute del paese, coloro che sono ammalati e con un reddito medio-basso hanno diritto ad avere una assistenza totalmente gratuita». La sperimentazione che parte quest'anno servirà anche ad apportare correttivi al sistema in vigore dal 2000.

La trattativa per il contratto dei meccanici riprende domani con incontri separati al ministero del Lavoro. Il sottosegretario Luigi Viviani vedrà prima i sindacati, confederali e di categoria, poi i rappresentanti di Federmeccanica e Confindustria. Si procederà in questo modo e quanto le posizioni tra le parti, ancora molto distanti, mostreranno un qualche avvicinamento, si terrà un nuovo vertice congiunto.

Si riparte, quindi, e non potrà non avere il suo peso la manifestazione di venerdì scorso, bella prova di forza di 180 mila lavoratori che a questo punto vogliono una risposta. Se gli imprenditori hanno infatti definito l'iniziativa «inutile e sproporzionata», il Governo non può non tenere conto delle richieste che vengono da una parte importante e significativa del mondo del lavoro. A maggior ragione se ad essere



chiesto è il rispetto della concertazione, di quel patto per lo sviluppo che il Governo ha voluto e firmato con le parti sociali. Nelle mani dell'Esecutivo c'è una partita difficile e delicata: il messaggio del premier D'Alma ai segretari di Fiom, Fim e Uilm, lo schieramento in massa della sinistra italiana a fianco dei lavo-

riatori, e le stesse valutazioni che ancora prima sono venute dall'allora ministro dell'Economia, Ciampi, e dal titolare del Lavoro, Bassolino, sulla compatibilità della piattaforma sindacale al patto di Natale, pungono gli industriali che mostrano di temere un intervento «non equidistante». E c'è da aspettarsi che giocheranno bene la carta della sostenuta «non neutralità» dell'Esecutivo. Per questo dicono di non ritenere opportuna una mediazione governativa che, del resto, non è stata chiesta neanche dai sindacati. E lo stesso Cofferati

ricorda che le mediazioni o vengono richieste da tutte e due le parti o sono inefficaci. Non siamo ancora a questo punto. Dai rappresentanti dei lavoratori viene però la sollecitazione a fare presto, al negoziato va impressa una svolta in tempi rapidi. Ma le difficoltà che persistono sui punti di merito tengono a freno qualisvolga ottimismo. Gli industriali continuano a negare la riduzione dell'orario di lavoro, i sindacati la ritengono qualificante dell'intera piattaforma e non accetteranno manipolazioni o veti. E distanze enormi restano sugli aumenti salariali e sui diritti. Spiragli al momento non se ne vedono. Qualche elemento in più su che cosa ci si può aspettare dai questa nuova fase della trattativa si potrà avere da domani. E molto dipenderà dalle scelte che farà il ministro del Lavoro.

Fe. M.

L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia della Provincia di Modena annuncia la scomparsa del proprio amato presidente

UMBERTO BISI - OMAR
Si unisce al dolore della famiglia e invita i partigiani, gli antifascisti, i cittadini a partecipare ai funerali oggi lunedì 17 c.m. alle ore 17.00 partendo dalle camere ardenti dell'Ospedale Estense.

On. Fun. Simoni - Modena
Tel. 059/340449
Modena, 17 maggio 1999

I dirigenti, i dipendenti ed i soci tutti di Coop Estense partecipano al dolore della famiglia e dell'Anpi, ed al cordoglio della città di Modena per la scomparsa di

OMAR BISI
già prestigioso comandante partigiano, luminosa figura di combattente della libertà, della democrazia e della giustizia. Con Omar Bisi scompare un uomo le cui altissime qualità morali ed intellettuali sono stati l'esempio di stimolo per intere generazioni alla cui educazione ideale Egli aveva dedicato la sua vita. Una delegazione di Coop Estense parteciperà oggi alla cerimonia funebre per rendergli commossa l'estremo saluto.

Modena, 17 maggio 1999

La famiglia Soldati porge l'ultimo saluto al partigiano

BERARD
Bologna, 17 maggio 1999

Stefano e Mariella con Viola, Michele e Mariella, Andrea e Matteo partecipano al dolore di zia Luisa, Guido e Clara per la scomparsa del carissimo

zio FRANCO
Poggio dei Pini (Ca), 17 maggio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, TELEFONANDO AL NUMERO VERDE **167-865021** OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE **167-865020** OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO **06/69996465**

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.





◆ *Il portavoce Shea boccia l'Italia. Poi l'Alleanza atlantica precisa: «Benvenute le iniziative politiche»*

◆ *Frenetico giro di incontri diplomatici. Oggi Schröder sarà a Helsinki e poi a Bari con il premier italiano*

◆ *Nella capitale finlandese arriveranno anche Talbott e Cernomyrdin per vedere il presidente Ahtisaari*

La Nato a D'Alema: Milosevic deve cedere

«Le condizioni restano cinque». Settimana cruciale per i negoziati

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Telefoni caldi ieri per tutta la giornata tra Palazzo Chigi e il comando della Nato a Bruxelles.

All'origine del problema, una dichiarazione rilasciata dal portavoce Jamie Shea che commentava la proposta avanzata da Massimo D'Alema: che cioè l'Alleanza potrebbe sospendere i bombardamenti qualora Russia e Cina accettino la convocazione di un Consiglio di sicurezza dell'Onu per votare una risoluzione che imponga a Milosevic le condizioni contenute nell'accordo concluso dal G8 a Bonn. «No - aveva detto Jamie Shea - l'accordo sul testo di una risoluzione dell'Onu non è abbastanza per sospendere i bombardamenti. Di risoluzioni sul Kosovo ce ne sono state molte, di cui tre in particolare erano molto esplicite. Il problema è che Milosevic si rifiuta di applicarle». Parole dette in mattinata, nel contesto di un incontro di «background» (una conversazione che ha lo scopo di informare, ma che è priva dei crismi dell'ufficialità) con un gruppo di giornalisti. Tra questi un redattore dell'Ansa, che aveva puntualmente raccolto e rilanciato in rete il commento (sul quale non pesava - è bene precisare - alcun divieto di diffusione). Le parole di Jamie Shea aprivano la strada ad una deduzione obbligatoria: la Nato boccia la proposta di D'Alema. I suoi vertici - di quali Shea è il portavoce - respingono ogni ipotesi di sospensione dei bombardamenti.

PROPOSTE ITALIANE
Telefoni caldi tra Roma e Bruxelles dopo la proposta del premier

Palazzo Chigi non ha gradito. Intanto perché il presidente del Consiglio italiano aveva preventivamente parlato della sua proposta con lo stesso Javier Solana, che della Nato è il segretario generale (e soprattutto con Jacques Chirac, con il quale l'intesa era stata totale sul cammino da intraprendere). In secondo luogo perché non spetta certo al portavoce di un'alleanza militare replicare nel merito di una proposta politica al capo di governo di un paese membro. In terzo luogo il processo diplomatico è lavoro di tessitura collettiva e molto complessa: non spetta alla Nato di mettere i piedi nel piatto con tanta virulenza. Il chiarimento era quindi inevitabile. Dopo qualche ora la correzione di rotta, che Jamie Shea ha ripetuto nella conferenza stampa «ufficiale» del pomeriggio: «La Nato ribadisce che una soluzione alla crisi

di del Kosovo può essere conseguita soltanto sulla base delle cinque condizioni espresse dalla comunità internazionale. Per la Nato, tutte le iniziative diplomatiche che possono aiutare a risolvere la crisi sono le benvenute, incluse quelle, come l'iniziativa espressa dal presidente del Consiglio italiano Massimo D'Alema, di governi alleati». La Nato quindi non boccia. Non entra nel merito e non smentisce il suo portavoce, però apprezza le buone intenzioni. Precisazione doverosa, che Palazzo Chigi ha accettato di buon grado.

L'incidente, se così vogliamo chiamarlo, è però un ulteriore segnale dello stato di nervosismo, se non proprio fibrillazione, nel quale versa l'Alleanza atlantica, che ogni giorno di più si sente ingabbiata nella trappola balcanica. Con il governo italiano c'è stata anche una seria frizione a proposito delle bombe sganciate in Adriatico dagli aerei di ritorno dalle missioni sulla Serbia. I portavoce della Nato avevano detto: il governo italiano sapeva. Il governo italiano era stato informato dei luoghi nei quali gli aerei avrebbero potuto eventualmente liberarsi del loro carico, questo sì. Ma non era stato informato del fatto che la cosa era avvenuta, e neanche che sarebbe avvenuta. Irritazione dunque inevitabile. Ma più in generale, la condotta della Nato è sotto tiro per i ripetuti errori e i conseguenti «danni collaterali»: ieri persino il portavoce del Pentagono ha invitato i militari a «centrare meglio i loro obiettivi».

Le sedi politiche avvertono dunque che l'operazione militare sta esaurendo le sue possibilità. La soluzione politica non è più un auspicio, ma un'urgente necessità. Non solo per le genti serbe e kosovare martoriate dai bombardamenti, ma anche per la credibilità dei governi dell'Alleanza. La proposta di D'Alema è l'accelerazione più forte impressa alla macchina diplomatica dal vertice del G8 di Bonn. Va collocata nel contesto di questi ultimi giorni: il viaggio di Schröder in Cina per ricucire con Pechino dopo la bomba sull'ambasciata, l'attivismo di Cernomyrdin e del presidente finlandese Martti Ahtisaari, la visita di Chirac a Mosca. Il cancelliere tedesco domani mattina sarà a Helsinki e nel pomeriggio a Bari, per l'incontro bilaterale (era già in agenda: vi parteciperà anche il ministro degli Esteri Joschka Fischer) con Massimo D'Alema. L'ufficio di Schröder

ha tenuto ieri a far sapere che «il cancelliere intende intensificare l'impegno per una soluzione del conflitto nel Kosovo. Il presidente finlandese dovrebbe essere quel mediatore europeo che ancora manca sullo scacchiere della crisi, D'Alema è l'uomo che ha avanzato finora la proposta più dettagliata. A Helsinki si rechneranno domani, ancora una volta, l'inviato russo Viktor Cernomyrdin e il vicesegretario di Stato americano Strobe Talbott. Ambedue saranno ricevuti dal presidente Ahtisaari. Mercoledì, infine, il cancelliere tedesco (presidente di turno dell'Unione europea) sarà a Bruxelles per incontrare il segretario generale Javier Solana. Come si vede, la ragnatela diplomatica s'infittisce. L'unica volta in questi due mesi in cui ci fu una simile intensificazione era stato alla vigilia del G8 a Bonn: riunione importante, in parte vanificata dal missile piovuto sull'ambasciata cinese a Belgrado.



Il portavoce della Nato Jamie Shea e il generale Walter Jertz durante il briefing di ieri. In basso un soldato americano

B. Doppagne
Reuters

E a Belgrado cresce l'opposizione

Vesna Pesic: «Firmi la pace». Il regime stila la lista dei traditori



Blair preme per l'attacco di terra

Tony Blair preme su Bill Clinton perché la Nato mobiliti le truppe di terra e prepari l'invasione del Kosovo: spera che davanti a questa minaccia il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic capiti. Si è convinto che a questo punto l'alleanza atlantica non ha alternative: la campagna aerea non dà i frutti sperati, l'attività diplomatica rischia di sfociare in qualche pasticciato accordo, le opinioni pubbliche occidentali danno segni di crescente tentennamento. Secondo autorevoli indiscrezioni del Sunday Times, il primo ministro di Sua Maestà sente però «un profondo senso

di frustrazione»: insiste sulla necessità di una decisione sulla guerra di terra entro fine maggio, ma il presidente americano, di cui pur si considera una specie di gemello politico per la comune ricerca della Terza Via, non lo ascolta. La settimana scorsa Blair avrebbe invano predicato al telefono con Clinton la necessità di un salto di qualità nell'azione bellica: l'amico Bill fa muro, non vuole in alcun modo mettere a rischio la vita dei suoi ragazzi per l'intervento nei Balcani. Si nasconderebbe dietro il fatto che ha le mani legate in Congresso. Alle indiscrezioni del Sunday Times il leader laburista ha reagito con una secca smentita ma non è un mistero la sua posizione di superfalco e di paladino della guerra terrestre. L'ha già caldeggiata con vigore durante il vertice di Washington per i cinquant'anni della Nato. In parallelo a Blair il suo ministro degli Esteri, Robin Cook, avrebbe insistito con il segretario di Stato Usa Madeleine Albright per la messa a punto di un piano per l'invasione del Kosovo e anche qui nessuna breccia. La Albright ha risposto picche al capo del Foreign Office: a suo giudizio la Nato può vincere miscelando attacchi aerei e iniziative diplomatiche all'Onu con l'avallo della Russia e la neutralità della Cina. Blair però non crede più all'efficacia di quest'approccio e a differenza di Clinton e di molti paesi euro-continentali si può atteggiare a superfalco con la massima disinvoltura perché non ha problemi di tenuta interna.

«La Serbia è devastata. Non possiamo più aspettare». Vesna Pesic, la più autorevole e coraggiosa voce dell'opposizione democratica serba non ha dubbi. Milosevic deve accettare le condizioni della Nato e firmare la pace per far cessare i raid su Belgrado. Il piano messo a punto al G8 con la firma congiunta di occidentali e russi è la base credibile di un accordo. La leader pacifista dell'Alleanza Civica, unica forza anti-nazionalista serba, punta il dito sul dittatore serbo: «Milosevic avrebbe dovuto accettare gli accordi di Rambouillet - dice in un'intervista a Liberation - non l'ha fatto e ora porta la grande responsabilità della guerra in corso». La sociologa protagonista delle grandi manifestazioni belgradesi del '96 contro i brogli elettorali di Milosevic, chiede di cogliere l'occasione della scesa in campo dell'Onu che potrebbe guidare la forza di pace. Non è sola Vesna Pesic contro il dittatore serbo. Con lei hanno alzato la voce Zoran Djindjic, presidente del partito democratico serbo, filosofo formato alla scuola di Hebermas e Vuk Draskovic, leader del partito del rinnovamento serbo, approvato al governo e poi silurato da Milosevic.

Riunire le forze di «Zajedno», la coalizione che per due mesi tenne in scacco il dittatore di Belgrado

nel '96. Metterle insieme in un nuovo partito democratico. È questo che vuole riuscire a fare Vesna Pesic. L'obiettivo non è facile, pesano le ambiguità e i tradimenti degli altri leader più di una volta finiti nelle braccia della sirena nazionalista. Draskovic, nemico giurato del presidente serbo, picchiato selvaggiamente dai suoi miliziani non ha esitato a sedersi sulla poltrona di vice premier dello stesso governo che ha combattuto nelle piazze. Djindjic, ex sessantottino diventato liberale, non ha provato imbarazzo nel '94 a dare il suo pieno sostegno a Radovan Karadzic, il criminale di guerra serbo autore dei più atroci massacri in Bosnia. Solo Vesna Pesic e il suo piccolo partito Alleanza Civica non hanno l'ingombrante ombra del nazionalismo nella loro storia politica. Ma la leader pacifista vuole che l'opposizione torni insieme per avere una chance di successo contro il dittatore serbo. «Se l'opposizione vuole essere credibile, deve unirsi in un partito comune - insiste - e non più una semplice alleanza elettorale come nell'86. Le nostre posizioni sono molto più vicine, anche sul rifiuto del nazionalismo».

La Serbia è in ginocchio, dice la sociologa anti-Milosevic. Le fabbriche sono distrutte, i salari non sono più pagati. «La gente chiederà il conto a Milosevic - continua - dopo questa esperienza tragica nulla sarà più come prima». Ma la strada per l'opposizione è in salita. «Le bombe non ci aiutano - continua - siamo sotto la censura. È difficile persino parlare».

La lista nera dei «traditori» serbi

è già pronta. L'ha redatta il falco del regime di Belgrado, il vicepremier ultra-nazionalista Vojislav Seselj: Zoran Djindjic, rifugiato da giorni in Montenegro. Vuk Obradovic, socialdemocratico, Vesna Pesic, liberale, Nenad Canak, leader di formazione locale della Vojvodina; Milo Djukanovic, presidente ribelle del Montenegro. La caccia alle streghe l'ha aperta la Tv di Stato e il partito neocomunista

«Jul» guidato dalla moglie di Milosevic, Miryana Markovic. La prima vittima è stata il giornalista Slavko Curuvija. «In tempi di guerra i traditori vengono giudicati dalla corte marziale - ha minacciato - in

Tv l'ultra serbo - la Serbia non è mai stata unita come oggi. Non ci piegheremo mai e vinceremo».

Ma dietro i proclami del falco del regime serbo ormai ormai è tornata a farsi sentire la voce dell'opposizione azzittita nelle prime settimane dei raid. Trenta intellettuali e giornalisti noti per il loro anti-nazionalismo il 17 aprile hanno rotto il fronte del silenzio. Poi è stata la volta di Vuk Draskovic. Ha chiesto a Milosevic di guardare in faccia la realtà. Ha accettato anche a nome suo la presenza di una forza internazionale di pace armata in Kosovo. Milosevic l'ha punito cacciandolo dal governo e chiudendo la sua Tv indipendente. Ma non ha imbastito le voci di dissenso. Djindjic, insieme al presidente ribelle del Montenegro, Milo Djukanovic ha chiesto di fermare la guerra, assicurare il ritorno dei profughi, far schierare una forza internazionale in Kosovo. Due sindaci di città colpite dai raid Nato hanno mandato a dire a Milosevic che i bombardamenti devono finire. Uno è Zoran Zivkovic, primo cittadino di Nis, il terzo centro jugoslavo bersagliato durante dalle bombe dell'Alleanza Atlantica che ha colpito per errore un ospedale e un mercato. L'altro è Velimir Ilic, sindaco di Cacak presidente del partito Serbia insieme.

Cacciare Milosevic non sarà facile. La stampa americana ha già scritto che il dittatore serbo sta trattando via Mosca per salvare il suo potere in cambio di una firma di pace. Djindjic e Djukanovic hanno messo in guardia l'Occidente: «Se la guerra finisce con Milosevic al timone, la tragedia e la violenza continueranno».

SEGUE DALLA PRIMA

SI RIUNISCA IL CONSIGLIO...

cipi largamente condivisi dalla comunità internazionale: fine della pulizia etnica, ritiro delle forze serbe, presenza internazionale di sicurezza e civile nel Kosovo per garantire il rientro dei profughi, disarmo dell'Uck e tutela dell'integrità territoriale della Repubblica jugoslava.

Un tale sviluppo sul piano politico-diplomatico potrebbe condurre alla sospensione delle operazioni militari della Nato. Non la tregua unilaterale, ingiustificabile sotto il profilo etico e politico e di nessuna garanzia per la soluzione del problema kosovaro. Ma «quel gesto di pace» di cui ha scritto ieri il Presidente del Consiglio, da concepire come parte essenziale di un

processo negoziale, costruito attorno al ruolo e alla autorità della Nazioni Unite. Toccherebbe a quel punto a Belgrado accettare senza equivoci i termini di una equilibrata proposta di soluzione del conflitto avanzata dalle Nazioni Unite. Non tocca certo al signor Shea, il portavoce della Nato, valutare frettolosamente se si tratti di una ipotesi percorribile o meno. Certo è che questa prospettiva appare pienamente coerente con le scelte di fondo dell'Alleanza e con la ricerca che si è intensificata in questi giorni di una soluzione politica alla crisi.

A nessuno sfugge che con il trascorrere delle settimane si fa più concreto il rischio di un'escalation nell'azione militare e di un aumento del numero delle vittime civili per il moltiplicarsi delle incursioni aeree mentre si offuscano le ragioni di fondo che conducono all'intervento dell'Alleanza atlantica. Ricordiamole.

La Nato è stata costretta all'uso della forza dopo più di un anno di estenuanti trattative per una soluzione politica della crisi del Kosovo; in una regione sconvolta da un decennio di crudeli conflitti etnici, cui la comunità internazionale con grande ritardo ha saputo porre rimedio. È ancora viva la memoria dello sdegno per le esitazioni e i ritardi dell'Unione europea e dell'Alleanza atlantica ad assumersi le proprie responsabilità in Bosnia.

A marzo di quest'anno la Nato è intervenuta perché in un Kosovo senza guerre etniche la comunità albanese potesse vivere in pace senza subire repressioni e per ridimensionare il potenziale bellico e repressivo di un regime che costituisce un fattore di permanente destabilizzazione nel Sud-Est dell'Europa. Queste ragioni rischiano di indebolirsi con il protrarsi indefinito delle operazioni militari. Ecco perché occorre stringere i tempi

dell'adozione da parte del Consiglio di sicurezza di una risoluzione che raccolga i contenuti del documento approvato la scorsa settimana dal G8.

Cosa impedisca a questa prospettiva di concretizzarsi? Il disgraziato bombardamento dell'Ambasciata cinese a Belgrado ha fatto fare un passo indietro al dialogo tra i membri del Consiglio di sicurezza. La caotica situazione politica interna di una federazione russa sempre sull'orlo di una nuova crisi istituzionale, rischia di indebolire l'azione diplomatica di Cernomyrdin.

E tuttavia nessuno dubita che sia interesse della Russia mantenere vivo il capitale di credibilità conquistato con la sua responsabile azione di mediazione. Né che la Cina voglia davvero seguire la strada di un nuovo confronto con gli Stati Uniti, mentre la sua economia partecipa in forme sempre più integrate al mercato glo-

bale. La verità è che l'ostacolo principale sulla via della pace è ancora una volta l'ostinazione con cui Milosevic si oppone ad una credibile soluzione. Egli non ha ancora fatto conoscere alla Comunità internazionale, in modo chiaro e inequivoco, la sua disponibilità ad accettare il quadro definito dal G8. E continua invece ad alternare barlumi di apertura, come l'annuncio di un ritiro parziale poi smentito dagli osservatori, con la prosecuzione della politica di allontanamento forzato delle popolazioni albanesi dal Kosovo.

Non è vero in ogni caso che Milosevic, come sostiene qualcuno, stia vincendo. Né che la Nato abbia incautamente favorito il suo disegno. Non è così. Milosevic sa che non si andrà alla spartizione del Kosovo e che i profughi, con l'aiuto della comunità internazionale, torneranno nella loro

terra. Oggi egli è un uomo sconfitto e disperato che continua ad illudersi che si possa giungere, resistendo ad oltranza, ad una spaccatura tra Usa ed Europa. Una spaccatura che modificherebbe il carattere e la natura delle operazioni militari provocando conseguenze pericolose negli orientamenti della leadership russa. Ma non andrà così. E Milosevic farebbe bene a comprendere che la trama disegnata dal G8 è una possibilità reale offerta al suo paese per uscire da questa vicenda senza ulteriori distruzioni e senza umiliazioni.

Lo hanno capito e sottolineato in questi giorni alcuni rappresentanti dell'opposizione serba quando gli hanno chiesto di smetterla con le furbie e di scegliere la collaborazione con la Comunità internazionale.

Noi speriamo ancora che sappia farlo.

UMBERTO RANIERI



◆ Si stanno delineando gli schieramenti intorno alla proposta avanzata dall'ex ministro della Giustizia Flick ◆ Divisioni all'interno del Polo entusiasmo solo da Forza Italia cautela nel centrosinistra

L'ammnistia non convince magistrati e avvocati

Leoni, Ds: «Niente colpi di spugna per Tangentopoli»

ROMA Sui processi di Mani pulite si allunga l'ombra della prescrizione. I pm che si sono occupati di Tangentopoli nella procura milanese, Gherardo Colombo in testa, lo dicono da mesi. Ma lo dicono anche gli altri magistrati, sepolti da un arretrato massiccio di processi, non solo quelli legati a Tangentopoli. Lo dice anche il ministro Guardasigilli Oliviero Diliberto che, in una serie di interventi pubblici, ha spiegato come non funziona la giustizia in questo paese. Parola di ministro di Grazia e Giustizia. Allora, qual è la via d'uscita? Un'amnistia di fine millennio, o d'inizio mandato presidenziale, quello di Ciampi, che ripulisce i tribunali di un bel numero di processi e apra le porte del carcere per qualche migliaio di reclusi. Questa l'idea dell'ex ministro Giovanni Maria Flick che ha riaperto una vecchia discussione che riguarda, di volta in volta, il non funzionamento della giustizia, il problema Tangentopoli, il super affollamento degli istituti di pena.

Il problema che la classe politica si trova ad affrontare è sempre lo stesso: l'amnistia si può fare, in alcuni casi si deve fare, ma rappresenta solamente una scorciatoia sulla retta via della giustizia. Ossia risolve, se così si può dire, momentaneamente i problemi, ma non affronta il nodo vero della quasi impossibilità a garantire una giustizia equa per tutti i cittadini. Su questo tema scriveva nel 1986 Guido Neppi Modona: «Si dice che l'amnistia servirebbe a ridare un po' di fiato al processo penale, da sempre sull'orlo della paralisi perché soffocato da meccanismi obsoleti e irrazionali». Eravamo all'amnistia di tredici anni fa, alla fine dell'epoca del terrorismo, quando si pensava che i problemi potessero essere superati con il nuovo codice di procedura penale - che ha come suo punto di forza una vasta gamma di meccanismi processuali differenziati -, sosteneva sempre Neppi Modona. Da allora a oggi ci sono state due amnistie, quella del 1986 e quella del 1990 in occasione dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura. Eppure il problema è sempre quello: ridare fiato a una giustizia sempre più ingolfata. «Sarebbe bello celebrare tutti i processi evitando la prescrizio-

ne, ma non è possibile e la prescrizione, con l'assuefazione e la rassegnazione, sta diventando la tomba di Mani pulite, della giustizia penale in generale, della speranza di un futuro diverso». Così ha scritto, aprendo il dibattito, Flick. Quale la sua proposta? Cogliendo il nuovo clima di collaborazione tra i poliziotti e l'elezione del presidente Ciampi, l'amnistia sarebbe l'occasione per risolvere «l'essenziale problema di come chiudere con il passato»; amnistia «per i reati minori» e patteggiamento a stralcio «per i reati di Tangentopoli».

«L'amnistia è un inutile palliativo», questo il commento di Giuseppe Frigo, presidente dell'Unione Camere penali: «Non si risolve la profonda crisi del nostro sistema giudiziario continuando a ricorrere a provvedimenti tampone destinati soltanto a suscitare polemiche,

creare ingiuste disparità di trattamento e svuotare momentaneamente gli armadi». Sulla stessa linea, insomma, di Gerardo D'Ambrosio, che aveva dichiarato: «Ogni volta che ci avviciniamo a un collasso della giustizia qualcuno propone un'amnistia, salvo accorgersi che dopo sei mesi tutto torna come prima». Ancora più netto il parere del sostituto pg di Milano, Edmondo Bruti Liberati, del direttivo dell'Anm: «L'amnistia non può essere il modo di gestire una giustizia che ha bisogno di ben altri interventi». È di un'altra cultura. D'Ambrosio: «Occorrono processi più celeri e servizi di reinserimento funzionanti». Ossia servizi di prevenzione, per evitare che tutto si risolva sempre e solamente con gli strumenti del processo e del carcere.

Ma il discorso dell'amnistia, con un particolare riferimento a Tangentopoli, affascina anche molti politici particolarmente attenti alla clemenza dello Stato. Per esempio Gaetano Pecorella, responsabile giustizia di Forza Italia: «L'amnistia è l'unica soluzione per far ripartire il si-

stema giudiziario». E ancora: «Non si tratta di un colpo di spugna per Tangentopoli, ma di una proposta articolata e ragionevole». Il vicepresidente della Camera Carlo Giovanardi, del Ccd: «Niente amnistia finché non si sarà fatta piena luce su Tangentopoli, attraverso una commissione parlamentare d'inchiesta».

Di diverso avviso Mario Segni, leader referendario: «Vedo che riprende il dibattito sull'amnistia. È strano che rispunti ogni volta che si parla di riforma. Mi sembra un grande sbaglio, anzi, un'autentica follia». «Sì all'amnistia, ma non solo per i reati di Tangentopoli», dice invece il deputato dei Verdi Paolo Cento: «L'amnistia è uno strumento previsto dalla Costituzione e non è uno scandalo né giuridico né politico riaprire la discussione su di essa. Quel che è inaccettabile è invece pensare all'amnistia solo per i reati di Tangentopoli».

Insomma, la discussione è appena iniziata. E le posizioni si cominciano a delineare. Nell'Asinello diametralmente opposte le posizioni tra Flick e Di Pietro, contrario all'amnistia in modo netto, tanto da dire: «L'amnistia se la tenga Flick ora e per sempre». Possibilità di diesiuni che hanno anticipato, però, per voce di Carlo Leoni, un veto: «Non siamo contrari all'amnistia in linea di principio, ma niente colpo di spugna per Tangentopoli».



L'interno di un carcere italiano

Onofri/Adn Kronos

IL CASO

Quella di nove anni fa fallì l'obiettivo

ROMA Enrico De Nicola non ci pensò due volte. Il giorno stesso del suo insediamento firmò il provvedimento. Eravamo nel 1946, appena fuori da una guerra devastante e che ha lasciato ancora per decenni un solco profondo nel paese. Da allora l'amnistia in occasione della elezione del presidente della Repubblica è sempre stata vista come una consuetudine che non tutti i presidenti, però, hanno rispettato.

Il capo dello Stato uscente, Oscar Luigi Scalfaro, non ne ha firmata alcuna, per esempio. L'ultima, infatti, risulta concessa nel 1990, firmata dall'allora presidente Francesco Cossiga che ne firmò due, una nel 1986, legata alla ricorrenza dei quaranta anni della Repubblica, l'ultima, quella del 1990, invece, in concomitanza con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, che è dell'ottobre del 1989.

In quell'occasione si trattò della ventitreesima amnistia dell'Italia repubblicana, legata alla data del 24 ottobre 1989, data che segna l'entrata in vigore del nostro paese del nuovo co-

dice di procedura penale. Quel codice che avrebbe dovuto rivoluzionare il funzionamento della giustizia aprendo al rito accusatorio al posto del rito inquisitorio che il vecchio codice prevedeva.

In quell'occasione i giuristi e i politici pensarono che una amnistia avrebbe garantito una buona partenza del nuovo processo, grazie all'eliminazione di buona parte dei fascicoli processuali arretrati e ammassati nelle cancellerie. La storia dei nove anni successivi ci ha spiegato che non è andata così. Il nuovo codice di procedura penale è partito tra mille difficoltà non soltanto per il carico degli arretrati nei palazzi di giustizia, quanto per il mancato funzionamento dei riti alternativi previsti che, insieme all'amnistia, avrebbero dovuto snellire il lavoro dei tribunali.

Così alle soglie del terzo millennio si discute della ventiquattresima amnistia partendo dallo stesso punto di partenza della precedente: un'amnistia per svuotare gli armadi e far respirare la giustizia. Un'amnistia

in cui si potrebbero giocare gli stessi identici dibattiti giudiziario-politici delle precedenti. Nel 1986 si temeva che l'amnistia potesse favorire i «ladri di Stato», quattro anni dopo furono volutamente esclusi dal provvedimento di clemenza i reati in materia ambientale e urbanistica, il peculato, la corruzione in tutte le forme, la falsa testimonianza e i reati di sangue. Furono amnistiati quindi i reati puniti con pene fino a quattro anni.

In quell'occasione, insieme all'amnistia, non fu concesso l'indulto, e non furono previste esclusioni soggettive, ossia beneficiari esclusi dall'amnistia anche i recidivi, i delinquenti abituali. Sempre per allentare il peso sui tribunali. L'amnistia fu firmata da Francesco Cossiga nell'aprile del 1990 e operava sui reati precedenti al 24 ottobre del 1989.

Accadde che nello spazio di tempo tra le due date, secondo le cifre ufficiali, soltanto nelle preture penali erano stati aperti 44.000 procedimenti. Procedimenti esclusi dall'amnistia. Così il giorno dopo il provvedimento di clemenza gli uffici erano già intasati da una montagna di processi arretrati e tutto proseguì come prima, peggio di prima, visto che gli arretrati sono aumentati progressivamente durante questi anni, anche per il mancato funzionamento dei riti alternativi previsti dal nuovo processo.

La clemenza della Repubblica Quasi una volta l'anno, fino al '90

ROMA L'amnistia è un provvedimento di esclusiva prerogativa del capo dello Stato, ma che deve prima prendere forma di legge delega approvata dal parlamento con maggioranza di due terzi che viene poi firmata dal presidente della Repubblica. Una volta attuata, cancella il reato e di conseguenza anche la condanna penale. La consuetudine di concederla in occasione dell'elezione del presidente è nata nel 1946, quando il primo capo dello Stato, Enrico De Nicola, il giorno stesso del suo insediamento firmò il provvedimento. Ma non è durata molto. Luigi Einaudi, successore di De Nicola, concesse l'amnistia sei mesi dopo essere stato eletto, nel 1948. Antonio Segni rispettò gli stessi «tempi», firmando il provvedimento sei mesi dopo l'elezione, nel 1962, mentre Sandro Pertini aspettò solo un mese dal suo insediamento, nel 1978.

Tutti gli altri presidenti hanno concesso amnistie - che in tutto sono state circa quaranta e concentrate nei primi quarantaquattro anni della storia della Repubblica - ma in tempi lontani dalla loro elezione e quindi da non mettere in relazione: Gronchi nel 1959, quattro anni dopo l'insediamento, Leone due anni dopo, nel 1973. L'ultimo capo dello Stato ad aver concesso un'amnistia è stato Francesco Cossiga, che firmò il suo primo provvedimento del genere un anno e mezzo dopo l'insediamento, nel dicembre del 1986, in occasione del quarantennale della Repubblica.

Fu sempre Cossiga a firmare l'ultima amnistia fino ad oggi: risale al 1990 e fu concessa in concomitanza con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, che è del 1989. Quel provvedimento amnistiò i reati puniti con pene fino a quattro anni, escludendo però dai benefici tutti i reati relativi alla corruzione, quelli relativi a materia ambientale ed urbanistica, il peculato, la falsa testimonianza e i reati di sangue.

Treu contro gli ultrà del pallone «I club paghino i danni ai treni»

ROMA Basta con i tifosi-teppisti che ogni domenica provocano danni di miliardi alle Ferrovie dello Stato ed ad altri mezzi come l'auto dei carabinieri incendiati ieri allo stadio Olimpico dagli ultrà romanisti (quattro estremisti giallorossi sono stati arrestati) che hanno anche ferito due agenti in divisa. Le società di calcio che traggono profitti dalle partite devono essere chiamate a rispondere per la loro parte, visto che conoscono i tifosi che in casa e in trasferta sostengono la propria squadra con sistemi a dir poco vandalistici.

All'indomani degli ultimi gravi incidenti, compresi quelli ferroviari provocati, come sembra, dagli ultras della Lazio alla stazione Termini di Roma e a quella di Campo Marte di Firenze, il ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, è sceso in campo, perché, a suo avviso, «non si può più stare a guardare». Treu propone anche di rafforzare l'azione coordinata tra il

suo dicastero e quello dell'Interpol perché «i teppisti della domenica» siano identificati. «Non si può più andare avanti così - ha detto il ministro all'Ansa - ogni domenica vengono causati danni e disordini gravissimi. Non se lo può permettere la collettività, non se lo possono permettere le Ferrovie dello Stato, che hanno già problemi gravi». «Quelli di ieri, come in altri casi analoghi - ha insistito Treu - sono danni per miliardi di lire che nessuno paga». Treu suggerisce due strade tra loro complementari: quella di rafforzare l'azione delle forze dell'ordine (nei prossimi giorni non è escluso un incontro fra Treu e il collega Rosa Russo Jervolino) e quella di rendere almeno «co-garanti» i clubs di calcio perché le trasferte dei tifosi non si trasformino in occasioni di guerriglia urbana.

«Le società - spiega Treu - devono essere responsabilizzate. Conoscono uno per uno i tifosi in

trasferta. Spetta anche a loro, dunque, collaborare per identificare i responsabili degli atti vandalici. Noi non ci sottrarremo alle nostre responsabilità, ma questo vale anche per i clubs, peraltro particolarmente ricchi. Si faccia un regolamento in questa direzione e chi lo violerà sarà punito. È troppo comodo per le società tirarsi fuori. Le partite sono un avvenimento collettivo, nel quale le società hanno oggettive responsabilità, oltre che interessi». Infine, la prevenzione e l'identificazione dei colpevoli da parte delle forze dell'ordine. «Tra ministero dei Trasporti e ministero degli Interni - dice Treu - abbiamo già definito un accordo per rafforzare la sicurezza sui treni e, in particolare, sulle tratte meno sicure. Ora, quell'intesa, andrebbe rafforzata con un capitolo specifico sui tifosi in trasferta, perché siano più facilmente identificati i responsabili di atti criminali».

KOSOVAN

Raccolta di fondi per sostenere la campagna nazionale dei Democratici di sinistra per l'adozione di campi-profughi

I versamenti possono essere inviati attraverso conto corrente bancario n. 371.33 della Banca di Roma ABI 03002, CAB 05006 Agenzia 203 Largo Arenula, 32 00186 Roma intestato a: Pds-Direzione, Via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma

Oppure su conto corrente postale n° 17823006 intestato a: Pds-Direzione, Via delle Botteghe Oscure, 4 00186 Roma

In entrambi i casi specificare la causale: EMERGENZA KOSOVO

I Democratici di Sinistra, la Sinistra Giovanile e l'Unità invitano a proseguire le iniziative di solidarietà per i profughi del Kosovo

Adozione di campi-profughi in Albania e Macedonia

Elenco di Ong e associazioni di volontariato internazionale

Ics: tel. 010-2468099 oppure 06-85355081

Gvc-Solidarietà senza frontiere: tel. 051-585604

Progetto Sviluppo-Iscos-Progetto Sud: tel. 06-8411741

Intersos: tel. 06-4466710

- Cisp, tel. 06-3215498

- Ctm-Movimondo, tel. 0832-342481

- Movimondo-Molisv, tel. 06-57300330

- Ricerca e cooperazione, tel.06-78346432

Aderenti ai coordinamento Cocis

- Aps, tel. 011-4375049

- Arcs, tel. 06-4160950

- Associazione Orlando, tel. 051-233863

- Cies, tel. 06-77264611

- Cospe, tel. 055-473556

- Cric, tel. 0965-812345

- Cesvi, tel. 035-243990

- Nexus, tel. 051-294775







media

l'Unità

SCUOLA
La cultura
tra i banchi

VICHI DE MARCHI
A PAGINA 3

LIBRI
Le letture
di Magris

ROCCO CARBONE
A PAGINA 4

ARTE
La tradizione
del disegno

AUGUSTO GENTILI
A PAGINA 6

in arrivo

AUSTER
L'autore della «Trilogia di New York» e di «Lulu on the bridge» si è cimentato con un nuovo romanzo a metà strada tra il comico e il commovente, raccontando la storia di un poeta a cui manca qualche rotella e del suo cane. In realtà è Mr. Bond, cioè il cane, il vero protagonista del romanzo (tradotto da Massimo Bocchiola), eccentrico confidente del suo padrone-poeta. In libreria a giugno per Einaudi.

SIMENON
Sembra l'incipit di un romanzo della migliore tradizione russa quello del giovane pallido e febbrile, che un giorno sbarca da una cargo a La Rochelle, per scoprire che ha ereditato un patrimonio da uno zio. Invece è un caso per il commissario Maigret, che George Simenon racconta ne «Il viaggiatore del giorno dei Morti» (tradotto da Laura Frausin Guarino), scritto nel 1941 e pubblicato per la prima volta da Gallimard. All'impassibile Maigret il compito di ricostruire la vicenda. In libreria a giugno per Adelphi, che pubblicherà dopo poco anche «Le inchieste di Maigret».



Una inquadratura del nuovo episodio della saga di «Guerre stellari»

JAIME D'ALESSANDRO

«E» episodio I. La Minaccia Fantasma» è qui. L'evento mediatico di fine millennio esce dopodomani nelle sale degli Stati Uniti e i fan di «Guerre Stellari», dopo aver atteso settimane accampati davanti ai cinema, potranno finalmente godersi il primo capitolo della saga fantascientifica più famosa del mondo. La febbre, divampata soprattutto in Internet, aveva raggiunto nei mesi scorsi livelli preoccupanti: si che offrivano viaggi organizzati per assistere alla «prima», chat ap-

dio», ma già dall'inizio del prossimo mese saranno disponibili tutti i giocattoli e i due videogame realizzati dalla LucasArts: «The Phantom Menace» e «Episode I Racer». È la prima volta succede. D'altronde l'uscita dei gadget avviene contemporaneamente in tutto il mondo, mentre la pellicola seguirà il solito percorso: prima negli Usa, poi in Gran Bretagna e infine il resto del mondo. Ma fin da quel lontano 1977, quando Luke Skywalker e compagni apparvero per la prima volta sul grande schermo, il merchandise è stato il motore principale dell'intera operazione «Star Wars».

Verso la metà degli anni Settanta, dopo il successo ottenuto con «American Graffiti», Lucas si presentò alla 20th Century Fox con il progetto per una trilogia tratta da Timothy Zahn. Per il regista sarebbe stato il suo secondo lungometraggio di fantascienza. Il primo, «THX 1138» («L'uomo che fuggì dal futuro»), non aveva avuto molto successo. I dirigenti della Fox erano quindi a dir poco scettici. Non si fidavano di quella storia piena di suggestioni orientalesgianti, di lotte fra bene e male e cavalieri che combattevano con spade laser sorretti dalla «forza», colante mistico dell'universo. E l'at-

Wars» sono passati ventidue anni e Lucas ha guadagnato con quei diritti quasi cinque miliardi di dollari, qualcosa come novemila miliardi di lire al cambio attuale. Alla Fox probabilmente si stanno ancora mangiando le mani.

Tornato dietro la macchina da presa, o forse sarebbe meglio dire davanti al monitor del computer, dato che il film è stato realizzato con mezzi digitali per il novantacinque per cento, in questo «Episodio I» l'ex ragazzo prodigio di San Francisco ha reso ancor più stretto il legame fra la pellicola e il merchandising. In un anno nelle sue tasche entreranno altri quattro miliardi di dollari grazie alle magliette, i lolly-pops, le tazze, le mutande, le videocassette e, soprattutto, l'esercito di giocattoli dati in concessione alla Hasbro per 600 milioni di dollari. Intanto Pepsi-Cola, Mattel, Pizza Hut, Lego, Kentucky Fried Chicken e molti altri ancora stanno preparando campagne pubblicitarie a base di «che la forza sia con te».

Ma non vanno dimenticati i due videogame, realizzati direttamente dalla LucasArts, che in Italia arriveranno prima per pc e in seguito per PlayStation e Nintendo 64. «The Phantom Menace» ripercorre grosso modo la storia della pellicola, ma con diverse ambientazioni create apposta per

info



La parola ai critici

Magliette, videogames, ristoranti: il mercato «Guerre stellari» viaggia a ritmi intergalattici. Ma il film? Chi ha visto l'anteprima di New York è deluso. Dice che la vecchia magia non c'è più, si è persa in tutte quelle scene da videogame e nei 140 personaggi creati al computer.

il gioco. È un'avventura tridimensionale dove il giocatore veste i panni di diversi personaggi compresi i due maestri Jedi Obi-Wan Kenobi e Qui-Gon Jinn, interpretati da Ewan McGregor e Liam Neeson. Joel Dreskin, responsabile marketing della LucasArts, assicura che il videogame è capace di coinvolgere completamente il giocatore grazie all'equilibrio fra azione puro stile Tomb Raider, dialoghi, enigmi da risolvere e una certa libertà di scelta. L'altro titolo, «Episode I Racer», è invece un gioco di corse. Il videogame trae spunto dalla parte più adrenalinica del film, quando il giovane Anakin Skywalker (Jake Lloyd), il futuro

Darth Vader, partecipa alla competizione delle bighe volanti al cospetto della regina Amidala (la sedicenne Natalie Portman). Chi ha già visto «Episodio I» all'anteprima di New York ha trovato impressionante la sequenza della gara sulle bighe volanti, ma non ha apprezzato quell'orgia di effetti speciali costati sessanta milioni di dollari. Ma è sul resto che Lucas punta. Rappresentare ovunque la favola di «Guerre Stellari», dai cinema ai ristoranti, nei giocattoli come sulle magliette. Una favola globale da ripetere all'infinito. «Tanto tempo fa, in una galassia lontana lontana...»

da buttare

Parliamo tanto di Monia, ultimo Salinger in Fiera

ORESTE PIVETTA

C'è chi ha partecipato allo sbarco in Normandia e si è rivisto al cinema, chi ha fatto la guerra sui monti, chi è sceso sulla luna. A ciascuno il suo, oneri e glorie. Secondo i tempi, che sono quello che sono. Purtroppo non c'è dato di scegliere. A me è capitato di entrare tra le avanguardie dei letterati e dei cronisti nel padiglione di Italia '61 all'inaugurazione del primo salone del libro. Non fu impresa di rilievo. Non la ricorderei neppure io, non fosse stato per il caldo tropicale e per l'umidità monsonica e non fosse stato per una gigantografia nel corridoio centrale che ricordava qualche impresa storica-letteraria del popolare Luciano De Crescenzo. Potrebbe essere stato un enorme cavallo di Troia di cartone a richiamare la mia attenzione e quella di altri centomila o duecentomila visitatori. Armi, scudi, spade, elmi e pennacchi, sogni d'infanzia tradotti in un bel western alla napoletana. Qualcuno spiegava che così la cultura si faceva popolare. A distanza di alcuni anni è di conforto ritrovare Luciano De Crescenzo, tornato nell'ospitale capitale sabauda, che ormai non si nega a nessun autore, per presentare l'ultimo best seller - si dice così - il cui titolo assicura: «Le donne sono diverse».

Il simpatico De Crescenzo, un miracolato del pensiero debole, avrà spiegato dopo i miti e la filosofia greca anche il problema dei problemi, l'ubi consistam dell'umanità: perché mai cioè le donne sono diverse. Ma per tagliar corto con le argomentazioni e con i sospetti, Luciano De Crescenzo s'è fatto accompagnare dalla bella Monia, di cui nulla si conosce, se non, stando alle cronache, il fatto che proverebbe appunto la «diversità» delle signore. La curiosità sarebbe forte, ma la bella Monia, seguendo la lezione di un Salinger qualunque o di un Pinchon qualunque, s'è nascosta dietro il velo del mistero. Buona pubblicità. La sconosciuta signora Monia è diventata per questa via la «misteriosa» Monia e, fotografata e rifotografata, ha addolcito di sé le cronache rosa «sotto la Mole», confermando non tanto la diversità delle donne quanto la trasformazione epocale del Salone in Fiera. Ha dato il tocco giusto, ha offerto l'ilarità necessaria a un intermezzo tra i conti che non tornano, i lettori che se ne vanno, i finalisti dello Strega, le torte di panna e cioccolata, Sepulveda e per fortuna gli scrittori veri sepolti tra gli infiniti meno veri in vendita a prezzo di copertina sui banchi degli editori. Tutto fila liscio. Il protagonismo di Monia vale la certificazione di un bilancio e l'onesta degli amministratori. E cancella le illusioni, che sono pericolose. Quelle culturali (c'è ancora spazio per la cultura?) addirittura un'arma letale. Contro se stessi.

Guerre stellari I Film o gadget?

positamente create dove si discuteva della trama, dei personaggi e dei futuri episodi e migliaia di pagine web messe in piedi dai fan zeppate di notizie, immagini, commenti. Molti di loro, quando il trailer fu pronto e la LucasFilm finalmente lo rese pubblico sono andati al cinema solo per quei tre minuti di passione. E c'è persino chi, come Kevin Rubio, si è inventato una fiction da Rete liberamente ispirata al mondo di «Guerre stellari».

In Italia bisognerà aspettare il 17 settembre per vedere «Episodio I».

Dopodomani negli Usa il primo episodio dell'attesissima saga E in Italia arrivano intanto i giochi e i videogames

mosfera peggiorò quando Lucas, arrivò a descriverlo il compagno inseparabile del contrabbandiere Han Solo: «È una montagna di pelo alta più di due metri... un Wookiee e si chiama Chewbacca... Ma Han lo chiama Chewy. Quando parla fa: haaaaaargh!». A quel pubblico poco convinto Lucas chiese i diritti sul merchandising del film in cambio del compenso come regista di 500mila dollari. Gli furono immediatamente concessi. Nessuno credeva che «Guerre Stellari» sarebbe andato lontano. Dall'uscita di «Star

Registro di classe

Diario di un giorno di ferie (senza oneri per lo Stato)



SANDRO ONOFRI

Il professor Valdoggi non poteva che essere di Diritto. A lui mettetegli una cosa storta, che magari per un'inezia non rientri nelle regole, e lo vedete cambiare, peggio, deformarsi lì davanti: gli occhi gli si dilatano che sembrano voler strappare oltre il naso, i capelli gli si drizzano come le canne in un campo di granoturco friulano, e poi comincia a tirar su col naso, veloce veloce. È da una settimana che il Valdoggi gira per la scuola e quasi parla da solo, poveraccio, per via

di quella disgrazia che gli è capitata: che una nipote sua ha deciso di convalidare a nozze, e questo sarebbe niente. Il fatto è che ha deciso di farlo di venerdì, chissà perché, cioè proprio in un giorno in cui il povero Valdoggi ha cinque ore piene a scuola. Ora, chi non è pratico direbbe giustamente: e vabbè, per una cosa del genere si chiede un giorno di ferie, e tutto è sistemato.

Sarebbe bello, ma non è così semplice. Perché i docenti non possono prendere ferie durante l'anno scolastico. O per essere più precisi: ne possono prendere fino a sei giorni, ma devono farlo

«senza oneri per lo stato». Perciò devono preoccuparsi loro stessi di lasciare coperto il servizio, cercando tra i colleghi quelli liberi che siano in grado di sostituirli. Si tratta dunque di fare un vero e proprio gioco d'incastro con gli orari degli altri docenti, un puzzle difficile anche perché i professori non sono mica come i pezzi di cartoncino, che dove li metti stanno: e no!, quelli le ore che ti prestano le rivogliono, e dunque dopo avere risolto il problema di chi ti sostituisce, segue immediatamente quello di capire quando potrai assolvere il tuo debito. E dunque ti ritrovi ancora a impaz-

zire incastrandoti i tuoi orari con quelli dei docenti cordinatori.

Immaginatevi perciò quel povero Valdoggi come doveva sentirsi in questo vespaio di regole, clausole, circolari, piccole minacce. L'ho trovato in sala professori che parlava da solo. Solo tre colleghe avevano qualche ora libera di venerdì, e per di più i loro orari non si incastravano facilmente. Per quanto il professore cercasse di sistemare, aggiustare, spostare, era come tentare di infilare i piedacci delle sorellastre dentro la scarpina di Cenerentola. Vediamo se ti si può dare una mano, ho proposto... E lui, con una bella

grattata di testa, ha cominciato: «Vedi, se la Bertarelli mi copre le prime due ore, allora posso chiedere alla Biagi di sostituirmi alla terza e alla quarta e infine alla Orazi di farmi la quinta. Però la Biagi alla quarta è impegnata, allora potrebbe farmi la terza e la quinta e la Orazi la quarta, ma stavolta è la Orazi a essere impegnata. Oppure forse la Biagi potrebbe farmi la prima e la terza, ma la Bertarelli se la sentirà di venire tardi a scuola, con tutti quei figli? Oppure, forse, la Bertarelli la prima, la Orazi la seconda...». Un giorno di ferie. Senza oneri per lo Stato.





◆ Il presidente del Consiglio auspica il voto di Cina e Russia sulla risoluzione Onu: «E Milosevic non potrà più dire no»

◆ Palazzo Chigi sollecita un chiarimento da parte dei vertici atlantici sugli ordigni sganciati nell'Adriatico

D'Alema insiste sul negoziato «Parlino i leader dell'Alleanza»

Sulla tregua è polemica con il portavoce Nato

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Non possono essere la Cina e la Russia con i loro comportamenti in sede Onu ad essere, in qualche modo, arbitri della partita Kosovo. «L'accordo sul testo di una risoluzione Nato non è abbastanza per sospendere i bombardamenti» ha dichiarato ieri mattina il portavoce dell'Alleanza, Jamie Shea. La proposta avanzata da D'Alema, non è dunque piaciuta alla Nato in prima battuta anche se, dopo un acceso confronto con la diplomazia italiana, il portavoce dell'Alleanza ha fatto marcia indietro e si è rimangiato il giudizio netto espresso poche ore prima precisando che «tutte le iniziative diplomatiche che possano aiutare a risolvere la crisi sono le benvenute, incluse quelle di governi alleati come quella espressa dal presidente del Consiglio italiano, Massimo D'Alema».

La bocciatura della Nato non poteva non far infuriare Palazzo Chigi e Farnesina che dall'azione diplomatica hanno destinato, fin dall'inizio del conflitto, il massimo degli sforzi. La proposta del premier, ben lontana dal concetto di sospensione unilaterale che pure da più parti gli viene con insistenza avanzata, è evidente che rientrava nel tentativo di rivalutare l'azione della politica nei confronti dell'esibizione dei muscoli. Che ci si trovi in una situazione di stallo è ormai evidente. Il rischio vero è che i falchi possano prevalere sulle colombe davanti alla periclosità di Milosevic. E che, alla fine e malvolentieri, si debba cominciare a pensare seriamente ad un intervento via terra al quale anche gli italiani non potrebbero sottrarsi. Rientra questo nelle lealtà mostrate finora dal governo italiano nei confronti degli alleati ma porrebbe non pochi problemi con la compagine governativa nelle cui fila aumentano i sostenitori della necessità che si debba trovare al più presto una soluzione. Tanto più che la Nato non contribuisce alla distensione. Basti pensare alla vicenda delle bombe in Adriatico su cui ancora ieri sera il portavoce di Palazzo Chigi, Pasquale Cascella doveva ribadire che «non risulta ancora essere data una risposta alla richiesta di chiarimenti e informazioni avanzata dal governo italiano sull'effettivo sganciamento di ordigni nel mar Adriatico. Perciò il governo italiano - ha aggiunto - rimane in attesa della risposta circostanziata annunciata dal segretario ge-

nerale della Nato Solana al presidente del consiglio Massimo D'Alema».

La diplomazia deve, dunque, tornare a far propria una questione che è politica. La vicenda del Kosovo, la proposta avanzata da D'Alema o il resoconto della visita del cancelliere tedesco in Cina che da quest'oggi sarà a Bari per un incontro bilaterale italo-tedesco, sono fatti di pertinenza dei leader dei diversi paesi. Non se ne può discutere attraverso le dichiarazioni del portavoce, sia pure della Nato. In sostanza le ore tra la prima dichiarazione che respingeva la proposta D'Alema e la seconda che, per lo meno, ne riconosceva la legittimità sono trascorse con lunghe conversazioni tra la Farnesina e Bruxelles per cercare di far comprendere a Shea che una valutazione così netta di una iniziativa in divenire ed ancora tutta da concordare tra i leader dei diversi paesi non era stata opportuna. Il presidente D'Alema ha anche a lungo parlato con il ministro degli Esteri Dini. Ed alla fine è arrivata la precisazione. Che torna utile non per una singola posizione ma perché il processo di pace trovi finalmente uno sbocco risolutivo. D'altra

A BARI CON SCHROEDER
Oggi l'incontro con il cancelliere tedesco sul Kosovo

parte il premier italiano si trova a fare i conti con un alleato come Tony Blair che, fosse stato per lui, le truppe di terra nei Balcani le avrebbe già inviate mentre, dall'altra parte, la Grecia chiede 48 ore di sospensione dei bombardamenti. E problemi non mancano con alcuni partner di governo che cominciano a mostrare una forte insofferenza per il proseguimento del conflitto. Non solo i Verdi ma anche i Popolari che però, per bocca del vicesegretario Dario Franceschini, non mancano di portare un attacco a Prodi invitandolo «a cercare di impiegare ogni energia per tentare un rilancio dell'Unione Europea nella vicenda della guerra perdendo un po' meno tempo nel tentativo di portare il suo nuovo partito sulle pagine dei giornali». Mentre il presidente della commissione esteri del Senato, il diessino Gian Giacomo Migone punta proprio su «un'iniziativa forte del governo». Il capogruppo alla Camera di Forza Italia, Pisanu insiste sulla possibilità di far cessare i bombardamenti solo

quando il genocidio sarà stato fermato. E il portavoce di An, Adolfo Urso ribadisce che il suo partito è in sintonia con la proposta del presidente del Consiglio.

Resta aperta, intanto, la questione delle bombe in Adriatico. Quel «chi doveva sapere, sapeva» ripetuto tante volte dalla Nato non fornisce nessuna spiegazione ad un comportamento che non ha giustificazioni. Se è vero che le aree da utilizzare nell'eventualità ci fosse bisogno di alleggerire gli

aerei erano state definite insieme ai responsabili del governo italiano è anche vero che l'impegno era quello di avvertire l'esecutivo nel caso cominciasse ad essere utilizzato quel tratto di mare. Così non è stato. E non è stato possibile avviare la necessaria opera di bonifica. Che la Nato ripeta che «a tempo debito sarebbe stata fatta» lascia perplessi. Quante ne dovevano esplodere con le inevitabili conseguenze perché quel tempo debito arrivasse?

Il presidente del Consiglio dei ministri Massimo D'Alema Scattolon/Ag



L'INTERVISTA ■ GIANNI VATTIMO

«La proposta italiana favorisce la soluzione politica»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO Finora della politica si era occupato con l'occhio attento dell'osservatore che analizza e commenta. E le reiterate sollecitazioni a impegnarsi in prima persona non avevano incontrato la sua disponibilità. Questa volta, Gianni Vattimo, filosofo, docente all'Università di Torino ed editorialista de «La Stampa», ha rotto gli indugi: è candidato alle europee nella lista dei Ds per il nord-ovest.

Prof. Vattimo, la sua decisione, come si suol dire, ha fatto notizia. Cosa l'ha convinto a compiere quel passo che fin qui si era sempre rifiutato di fare?

«Per la politica ho una vecchia passione, mi è sempre stata familiare, sebbene non come impegno prevalente. Ora, a farmi decidere, è stata principalmente la volontà di mantenere vivo il discorso ulivista del '94-'96, l'idea che bisognasse in Italia favorire in tutti i modi la formazione di un grande partito di centro sinistra. Non mancano però segnali di defezione alla politica, e questo mi ha indotto a considerare ancora di più l'importanza di partecipare attivamente anche con una testimonianza personale. Altre ragioni stanno nel fatto che, secondo il trattato di Amsterdam, il Parlamento europeo acquisirà una rilevanza maggiore, ed è probabile che certi suoi provvedimenti potranno stimolarci a mettere ordine in alcuni terreni della politica italiana, dall'efficienza amministrativa alla giustizia e alla sicurezza, così

come era avvenuto col trattato di Maastricht per quanto riguarda il risanamento economico. Come docente universitario, sono anche interessato a tutto ciò che ha a che fare con l'europizzazione dei titoli di studio e con la riforma dei nostri corsi universitari in connessione con gli altri paesi europei».

Si era data per certa la sua candidatura sotto le insegne dell'Asinello, ma ha optato per i Ds. Perché?

«Non c'è contraddizione nell'aver tentennato all'inizio. Amici e persone che stimo mi avevano sollecitato in un senso o nell'altro, verso l'uno o l'altro pezzo dell'Ulivo. A determinare la mia scelta sono stati da un lato una certa vaghezza dei meccanismi che guidano l'Asinello e dall'altro un istinto di compatimento. Data anche la situazione di emergenza creata dalla guerra in Serbia, ho ritenuto che fosse ancora più necessario evitare ogni tipo di divisione nel centro sinistra, e dare un segnale chiaro di partecipazione alle elezioni come espone

“L'Italia non poteva sottrarsi ma ha sempre esercitato una funzione moderatrice”

“In questa scelta ha avuto un peso particolare anche l'aggiustamento di D'Alema e del partito sulla guerra per il Kosovo?”

«Certamente. La posizione di D'Alema e Veltroni sulla guerra è esattamente quella che avrei preso io. La necessità di fermare Milosevic richiedeva innanzitutto quella forma di intervento che è stata de-

terminata da un'alleanza formata per lo più da paesi che sono governati da forze democratiche di sinistra. L'Italia non poteva certo sottrarsi. Ma, nell'ambito Nato, il nostro paese ha esercitato fin dall'inizio, insieme a francesi e tedeschi, una funzione moderatrice, per la ripresa del negoziato. Le dichiarazioni di D'Alema perché le richieste del G8 a Milosevic diventino una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu fanno compiere un ulteriore passo avanti alla linea di ricerca di una soluzione politica. Va ancora sottolineato che, più di tutti gli altri paesi europei, siamo impegnati nell'impresa meritoria dell'assistenza ai profughi. La tragedia del Kosovo è stata un'occasione in più per constatare che il governo a guida Ds è credibile, serio, determinato».

Di fronte a quella tragedia però l'Europa, per dirla con le parole di Trentin, è apparsa «un nano politico». Perché non si è mostrato all'altezza del compito?

«L'assenza dell'Europa è stata determinata principalmente dal fatto che ha una politica poco chiara perché poco organicamente democratica. Se pensiamo che il Parlamento ha poteri molto minori rispetto ai consigli dei ministri degli Stati membri alla Commissione di Bruxelles, si capisce che in simili condizioni, con una politica diretta da più teste, alcune più forti delle altre, diventa estremamente difficile dar luogo a posizioni politiche forti e chiare. Bisognerà impegnarsi perché quella prossima sia la legislatura costituente del Parlamento europeo, perché si ridefiniscano competenze e poteri e si faccia della Ue un vero Stato federale, con un legislativo che ha compiti di controllo e di proposta rispetto all'esecutivo e con un consiglio dei primi ministri che si configuri come un'altra Camera. Ci vuole, insomma, una omologazione della politica europea centrata sul Parla-

mento in modo che la Ue diventi un soggetto più autorevole sul piano della direzione degli interventi, possibilmente della pace, ma in casi eccezionali anche della guerra».

C'è chi teme che la spinta per un'Europa più protagonista sulla scena mondiale, e portatrice della «cultura della diplomazia», possa nascondere un revival di antiamericanismo. Che ne pensa?

«Non credo si possa parlare di antiamericanismo oggi in Europa. Direi invece che c'è un'esigenza di multipolarità, di una forma di autorità suddivisa per evitare eccessi e tentazioni autoritarie della superpotenza. E allora è importante che l'Asia, l'Europa, la stessa America latina costituiscano delle formazioni politiche capaci di contare sulla scena mondiale. Naturalmente in questo concerto l'Europa deve assumere una sua posizione e responsabilità, mantenendo la propria cultura».

Massimo Cacciari è candidato nella sua stessa circoscrizione per i Democratici. Filosofi in concorrenza. Ma cosa può portare, oggi, la filosofia alla politica?

«Ho grande ammirazione per Cacciari come sindaco e politico esperto. Non sono invece convinto che la sua filosofia possa contribuire alla politica».

Per quali ragioni?

«Il pensiero di Cacciari, che con un'espressione familiare agli studiosi di filosofia si potrebbe chiamare pensiero tragico, non credo possa immediatamente favorire l'impegno politico. Non c'è alcuna intenzione di polemica elettorale

in quello che dico. Ma mi sembra che la sua filosofia, per via del pessimismo storico e di una predilezione per il nichilismo negativo, abbia una certa pulsione di destra anche se lui è fortunatamente un politico di sinistra. Per quanto mi riguarda, ritengo che i miei atteggiamenti politici siano abbastanza positivamente determinati dalle mie preferenze filosofiche in cui trova fondamento una concezione non puramente negativa della modernizzazione. Sono convinto che le trasformazioni della modernità sono positive nella misura in cui ci liberano anche da un eccesso di considerazione enfatica del soggetto umano: noi progrediamo e tentazioni autoritarie auto-diventano aperti all'interrogatività, alla collettività, alla società di massa».

Nei suoi commenti al dramma del Kosovo lei ha sostenuto che bisognerà rivedere il concetto di giustizia. In che senso?

«Anche in senso filosofico. Mi ha colpito il fatto che molti, sia quelli favorevoli all'intervento in Serbia sia i pacifisti con-

trari, credano di rappresentare la vera giustizia umana, razionale. In realtà noi rappresentiamo sempre delle posizioni di parte. Se preferisco l'intervento della Nato ai massacri di Milosevic lo faccio perché sono cittadino dell'Occidente e cerco ragionevolmente di legittimare le mie posizioni confrontandomi con altri, condividendo l'orientamento assunto da 19 paesi democratici nei confronti di un sanguinario dittatore balcanico. Ma non sono certo che la mia giustizia sia la giustizia divina, e procedo, come diceva Kierkegaard, con tremore e timore».

SEGUE DALLA PRIMA

UNA GRANDE EUROPA PUÒ...

Del resto, per molti paesi dell'Europa Orientale e Sud orientale, dopo la caduta della cortina di ferro, l'attrazione verso l'Unione europea è evidente. Alcuni di essi sono ormai alle porte. Altri premono per entrarvi al più presto. Ma è molto difficile pensare che le stesse procedure di ampliamento che valgono per quei paesi possano applicarsi anche all'area balcanica nel suo insieme. Quelle procedure sono ispirate al principio dell'«acquis comunitaire»: del complesso patrimonio di norme e regole che è necessario acquisire e osservare per poter far parte integrante dell'Unione. Insomma, o tutto o niente: e per ottenere il tutto occorre un lungo periodo di acquisizione e di addestramento di quelle e di quelle norme. Ciò contrasta con la drammaticità e l'urgenza dei problemi che gli Stati e le re-

gioni balcaniche, a cominciare ovviamente da quelle coinvolte nell'attuale catastrofe, presenteranno, all'indomani della fine della crisi militare.

Sarebbe dunque sensato prevedere, per quei paesi, un diverso e più differenziato approccio di «progressiva inclusione». Un approccio che preveda una inclusione immediata per una serie di campi e di funzioni dell'Unione. In particolare: l'inclusione immediata dei paesi balcanici in un'area di libero scambio con l'abolizione dei dazi, finanziariamente compensata dall'Unione, a un costo che è valutato compatibile con l'evoluzione prevista del bilancio comunitario; l'inclusione immediata in alcuni grandi programmi comunitari di formazione (Tempus, Phare, Leonardo, Socrates); l'aggiungimento all'euro delle monete di quei paesi o addirittura l'«eurizzazione» delle loro monete (come la «dollarizzazione» che si pratica a Panama e che si prospetta in Argentina); insomma l'uso dell'euro come moneta corrente; il dispiegamento

concordato di una forza di polizia internazionale che garantisca la sicurezza e il controllo del territorio. L'insieme di queste misure audaci e innovative ma a costo relativamente modesto imprimerebbe al processo di inclusione una partenza immediata e alla stabilizzazione democratica di quei paesi un forte coefficiente di fiducia. Poiché però le situazioni balcaniche sono assai diversificate tra loro (il rapporto ne cataloga cinque, oltre la Slovenia per la quale la membership è scontata: paesi economicamente avanzati ma arretrati nel campo dei diritti umani, come la Croazia; paesi bisognosi di protezione come la Bosnia Erzegovina. Paesi dittatoriali e sconvolti dalla guerra, come la federazione jugoslava; paesi economicamente e politicamente arretrati come l'Albania e paesi in via di miglioramento economico e politico come la Macedonia) si dovrebbero adattare moduli di inclusione istituzionale differenziati, con la distinzione tra Stati autonomi e regioni auto-

nome. Qualche cosa di simile alla Federazione russa. Naturalmente i modelli istituzionali ed economici non sono sufficienti di fronte agli enormi bisogni di ricostruzione e di sviluppo. L'Europa dovrebbe impegnarsi in qualche cosa come un Piano Marshall europeo. Qui la proposta si fa, e si può capire, più sfumata, meno categorica. Ma il problema esiste. E ci si deve chiedere se non sia questo proprio il campo specifico di applicazione di quella proposta Prodi, sull'uso delle riserve valutarie eccedentarie dell'Unione che è stata così sprezzantemente arrogante e stupidamente respinta dai «grandi esperti» di Francoforte (è ovvio che si dovrebbe attendere una nuova fase di rafforzamento dell'euro, oggi troppo debole!)

Un «piano balcanico» non può comunque essere avulso da una visione più ampia ed immaginativa del futuro europeo. Tempo fa alcuni grandi europei francesi, come Giscard d'Estaing, Mitterrand, Delors avanzarono l'idea di una gran-

de Europa distinta, per un tempo storico, in due aree: quella dell'Europa-potenza, tendenzialmente federativa, coincidente con l'attuale Unione in via di espansione; e quella dell'Europa-spazio, tendenzialmente confederativa, che abbracci un ambito molto più vasto, dall'Atlantico agli Urali, come diceva il generale De Gaulle. Il piano di inserimento balcanico si concepisce bene entro questo vasto disegno, che sancirebbe alle porte del nuovo secolo un ricongiungimento geopolitico del continente.

Evidente che lo «spazio» sarà tanto più praticabile quanto più salda sarà la «potenza» al suo interno; e cioè quanto più forte, politicamente e non soltanto economicamente, sarà l'Unione europea. Da questo punto di vista proprio la guerra, secondo il paradossale principio degli effetti non previsti e non voluti, finisce per fornire una occasione, perversa ma reale. E triste constatarlo: ma i processi di aggregazione politica si accelerano quando sono in gio-

co interessi interni o shock esterni. L'idea della Comunità europea, diceva Stanley Hoffman, è figlia molto meno di Giambattista Vico che del combinato disposto del terrore di Hitler e della minaccia di Stalin. In seguito sono stati soprattutto gli interessi economici ad integrare l'Europa, dalle dogane ai mercati alle monete. Ed ora una nuova minaccia esterna (certo Milosevic non è Hitler né Stalin, ma costituisce un fattore gravissimo di destabilizzazione politica) provoca uno shock ai confini dell'Unione. E i capi di Stato e di governo dell'Unione, riuniti a Berlino, si accorgono improvvisamente dell'enorme divario che separa l'Europa economica dall'Europa politica, e della necessità di colmarlo con un nuovo processo di sviluppo istituzionale. Questo processo sarà il nuovo Parlamento Europeo a doverlo sollecitare e controllare. Si tratta anzitutto della rappresentanza unitaria della Unione in sede di politica estera. Mi chiedo in proposito che senso abbia inventarsi il famoso

e fumoso signor Pesc, quando c'è ormai un autorevole presidente della Commissione provvisto della più ampia legittimazione per poter adempire a questa fondamentale funzione senza essere intralciato da controfigure. Si tratta della costituzione di una vera forza armata europea, inclusa nella Nato ma con caratteristiche di autonomia operativa e proprie inserite nelle strutture istituzionali dell'Unione. Si tratta di por mano finalmente a una Costituzione europea democratica, semplice e chiara, come l'avrebbero scritta nel Settecento, nella quale la nuova Europa possa guardarsi l'impudicamente allo specchio. Patto balcanico e spazio europeo, non c'è bisogno di dirlo, pongono l'Italia in una posizione di cerniera, che le assegna un ruolo particolarmente intenso. Possiamo cogliere i frutti di una lunga stagione di sacrifici di sforzi di successi meritati. Senza iattanza possiamo guardare ad un'Italia in prima fila in un'Europa più grande.

GIORGIO RUFFOLO



Luisa, eroina per caso

Riccardo Reim porta in scena «La congiura dei Baccher»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Strani e feroci scherzi fa il destino: avrebbe molto da dire in materia donna Luisa de Molino, moglie del cavaliere Andrea Sanfelice, che, per colpa di un biglietto, finì dal letto al patibolo passando alla storia come eroina della Repubblica partenopea. Come e perché lo racconterà lei stessa, o meglio il suo fantasma, interpretato da Luisa Ragni nella *«Congiura dei Baccher»* particolare allestimento teatrale che Riccardo Reim propone, con la Cooperativa Attori Insieme al Maschio Angioino di Napoli dal 19 al 23 maggio. «È proprio una storia da melo-dramma - racconta il regista romano - e infatti Dumas ne ricavò un feuilleton con i fiocchi, rendendo bene il clima e il personaggio di una donna travolta dagli eventi. In due parole: Luisa era amata da Gerardo Baccher, che assieme al fratello Gennaro era l'esponente di punta del più importante nucleo reazionario e antirivoluzionario di Napoli. Da lui ricevette un «biglietto di assicurazione» che i congiurati usavano come salvacondotto. Ma al cuore di Luisa era più caro un altro, il repubblicano Ferdinando Ferri, un bel giovane dai ricci biondi, di quelli che si rovinano presto e infatti Croce, che lo vide anni dopo, disse che era di-



Un'immagine del Maschio Angioino, dove sarà rappresentata «La congiura dei Baccher»

«È una storia da vero melodramma tanto che Dumas ne ricavò un feuilleton»

ventato un trippone. Comunque, fu al futuro trippone che Luisa diede il salvacondotto e lui pensò bene di denunciarla. A morte finirono così i fratelli Baccher, ultimi fucilati dai repubblicani, così come lei fu l'ultima vittima della repressione borbonica che seguì.

Altro che protago-

nista della Storia, la povera Sanfelice è stata piuttosto una passacarte, anzi passacartoncini... «Sì, ma con una sua dignità: non fece mai il nome dei Baccher e si prese le sue responsabilità. Diventata un simbolo della Repubblica partenopea, forse si identificò persino nella parte, per un processo comprensibilissimo di adeguarsi a quello che tutti pensano di noi. Ed è stata oltremodo sfortunata: tenuta in carcere fino al decimo mese di una gravidanza che nessuno ebbe cuore di smentire, diede al

boia una mancia perché la finisse in fretta e quello sbagliò il colpo due volte, costretto poi a sgozzarla. Una matanza». «La congiura dei Baccher» viene fuori da un mosaico certosino elaborato da brani di Benedetto Croce, Alexandre Dumas, Francesco Mastriani, opuscoli, libelli e canzoni del

'700 e '800. Ma perché, Reim, ricostruire la storia di Luisa Sanfelice attraverso le chiacchiere di tre serve e dalle sporadiche apparizioni del suo fantasma?

«Perché è una storia piena di ombre e di equivoci. Fornisco un'ipotesi della sua vicenda e non delle soluzioni. È la prospettiva della congiura vista dal basso, raccontata dalle serve di casa Baccher, Sanfelice e Ferri, dove si suggerisce fra le righe che una rivoluzione senza popolo non può andare avanti e che spesso le congiure sono destinate a fallire per una stupidaggine, come dice Croce».

Un «fantasma» e tre «serve» - Luisa Ragni, Antonella Morea, Lalla Esposito, Enza Di Blasio - è stato difficile orchestrarle?

«Affatto, mai avuto un cast tanto disponibile. Sono straordinarie. Semmai ho avuto qualche problema con lo spazio: la Sala della Loggia, qui al Maschio Angioino - dove lo spettacolo è stato previsto nell'ambito del «Maggio dei Monumenti» - è larga 26 metri per 6 e mezzo. Oti stimola, una «scena» così, o ti suicidi. Io ho pensato di usarla tutta, piazzando le attrici in

«Incinta, restò in carcere 10 mesi pregò il boia di fare in fretta ma lui sbagliò e finì sgozzata»

mezzo al pubblico. Pochi elementi di scena e costumi folgoranti (li ha ideati Franz Prestieri su musiche originali di Rosario Del Duca, ndr) per uno spettacolo pieno di evocazioni e suggestioni. Mi piacerebbe portarlo a Roma nella prossima stagione, ma certo uno spazio simile sarà difficile ri-

E dietro Creonte spuntò Muccioli

Branciaroli in «Cos'è l'amore»

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Un padre padrone, una Città del Sole che della perfetta utopia di Campanella non ha nulla. Al posto della ricerca della felicità, infatti, in *«Cos'è l'amore»*, testo, regia, interpretazione (maiuscola) di Franco Branciaroli, andato in scena fra emozione e tensione al CRT-Teatro dell'Arte, ci sono droga, sovrapproduzione, un malinteso senso della salvezza legato alla punizione, alla durezza di una legge che, secondo Creonte, che quel luogo di dolore governa con pugno di ferro, può redimere i drogati.

C'è un delitto efferato compiuto nella macelleria, per stupida violenza ma anche per il modo distorto e cieco in cui si vive lì dentro. C'è una vittima sacrificale, un corpo occultato nella discarica, un morto che ritorna con tutto il suo carico di colpa che si abbatte sull'assassino e sui suoi complici. La nostra memoria non può non andare agli sconvolgenti fatti di San Patrignano che hanno tenuto a lungo le prime pagine dei giornali, al processo Muccioli, alle riflessioni sul modo di recuperare alla vita ragazzi senza più tetto né legge. Ma Branciaroli ci spiazza perché, certo, i suoi modelli sono quelli, però calati dentro una più complessa tragedia. In scena, infatti, c'è la stirpe maledetta di Giocasta e di Edipo. C'è la morte di Polinice che si batte contro la città governata da Creonte; la pietà di Antigone, rivoluzionaria perché contro una legge diventata feroce proibizione a favore di una legge del cuore, e la pietà paurosa di Ismene che crede vada protetto quanto di positivo è stato fatto in quella Città del Sole evocata dai lettini delle camerette, dalla violenza incoerente e quasi shake-

speariana. Fuori la notte, il dolore, la libertà e l'eroina. Dentro la ricerca di un rapporto di salvezza che passi attraverso l'amore e non la ferocia, la capacità di dire no quando serve anche a costo della vita, l'impotenza della famiglia, il senso di un processo che ci vede tutti sul banco degli imputati, un coro di disperato e laico dove anche Antigone e Ismene, che si amano d'amore, sono maschi, dove la libertà non esiste, dove il trasformarsi in un'impresa ha fatto perdere di vista alla Città del Sole e al suo fondatore Creonte principi di fraternità che sembravano eterni.

Dove stanno la giustizia e la libertà, si chiedono continuamente le vittime sacrificali di questo sconvolgente, testardissimo rito laico. Un giorno infernale, qui ed ora, dove tutti sono sconfitti: Creonte che uno strepitoso Branciaroli costruisce fra violenza e impotenza; Antonio Zanoletti che disegna il tragico egoismo paterno di Edipo; Paola Bigatto (Giocasta) pronta ad amare il figlio anche nel suo assassino; Gianluca Gobbi che di Antolico, capo della macelleria e dei carnefici, ci suggerisce la forza stolidità, la solitudine nevrotica di un essere del sottosuolo; Mauro Malinverno che di Antigone ci restituisce il coraggio di dire no; Massimiliano Andrichetto che è un'Ismene accomodante e pronta a tradire. Attorno a loro i giovani attori che sono i reietti della Città del Sole, il senso di una collettività offesa e colpita a morte, porte di ferro che si aprono, fari di macchine che portano il loro carico di morte. È il venire di Creonte-Branciaroli, con barba e abiti di oggi, al proscenio, quasi a chiamarci testimoni. Insopportabile come una violenza che ci venga inflitta: alla fine tantissimi applausi liberatori.

Assessorato alle Politiche dello Sport con il patrocinio della Regione Lazio

PIAZZA DI SIENA '99

19 - 23 maggio

RTL 102.5 LA RADIO

In collaborazione con

g rupp gamma

BIGLIETTERIA EBC: 051552004

Federazione Italiana Sport Equestri

66° Concorso Ippico Internazionale Ufficiale di Roma

Trofeo

Lete
dal 1893

Alitalia TELECOM Lete Acqua Minerale LOTTOMATICA Loro Basso LEXUS BANCA DI ROMA Nel tuo futuro. LIS LOTTOMATICA ITALIA SERVIZI nka Aeroporti di Roma

SNAI SPORTS COMMITTEE C'ONINI TIECI Assessorato alle Politiche dello Sport Marchesi Grafiche Editoriali UN.I.R.E. Corriere dello Sport PROMAGEST acea spa LONGINES L'OROLOGIO DI TEMPO DEFINITIVO 1885



l'Unità

Sportlunedì



Schumacher ed Irvine festeggiano con lo champagne la doppietta. A lato la tristezza di Hakkinen. Reuters

È la terza vittoria su quattro gare Il «cavallino» non sembra avere rivali. Una coppia d'assi leggendaria Hakkinen fotografa il crac McLaren: «Sbagliata partenza, persa gara»



Primule Rosse

Schumacher: «È l'anno della svolta»

Il pilota tedesco pronto a scommettere sulla vittoria nel mondiale

DALL'INVIATO MAURIZIO COLANTONI

MONTECARLO Un colpo secco alla McLaren. La Ferrari da perenne levriero diventa lepre e alunga la sua straripante dominanza nel mondiale. Michael Schumacher e Eddie Irvine strapazzano le McLaren e regalano la prima, storica, doppietta Ferrari a Montecarlo, su un circuito dove solo altre quattro volte nella storia della F1 ha visto primo e secondo due piloti dello stesso team (capitò a Hill e Ginther con la Brm nel '63 e '64; su McLaren a Prost e Rosberg nel '86 e nell'89 a Senna e Prost). Una vittoria che vale moltissimo, che lancia la Rossa verso il titolo. Per riassumere: quattro gare, tre vittorie per la Ferrari; una classifica piloti che vede Schumacher guidare con 26 punti seguito da Irvine con 18 e dilagare in quella costruttori con 44 punti contro i 24 in meno della McLaren. La Ferrari si tramuta così in Freccia, ma non d'argento come la McLaren. Il suo è un colore rosso incandescente, deciso a vincere, conquista la 44a doppietta in campionato e la settima vittoria a Montecarlo. Nella giornata dei record, Schumi rimarrà protagonista perché oltre ad aver vinto per la quarta volta il Gp di Monaco, diventa il pilota Ferrari ad aver tagliato più volte per primo il traguardo: sedici vittorie, contro le quindici di Niki Lauda...

Sul podio Schumi brinda a champagne, mentre Hakkinen a testa bassa accetta la sconfitta (dirà: «Sbagliata partenza, persa gara») un commento telegrafico ma che fotografa in maniera nitida la superiorità del «cavallino rampante». Non sembra proprio l'anno del finlandese, questo '99 sembra proprio se-

gnato dalla stella di Michael... Schumacher, vincere a Montecarlo vale moltissimo...

«Sì, specialmente in questo momento. È stato straordinario e non riesco ad esprimere quello che provo... Sono felice: credo che questo è veramente l'anno giusto per la Ferrari».

Doveva partire bene, prendere il comando e lei c'è riuscito: quanto è stato importante per la strategia di gara stare davanti a Hakkinen?

«Moltissimo, anche perché se non fossi riuscito ad andare in testa, avrei scelto un'altra tattica: due pit stop...».

Ci racconta la partenza?

«Si sono spente le cinque luci rosse, ero sulla traiettoria giusta, Hakkinen ha cercato di chiudermi sulla sinistra, ma io all'esterno l'ho superato ed ho preso il comando. Madonna: quasi non ci credevo! Ho fatto il vuoto, ho spinto al massimo anche se la vettura e migliorata man mano che passavano i giri...».

Sono servite dunque le prove di partenza che ha fatto venerdì a Fiorano?

«Tutto serve: e finalmente sono stato capace di fare una grande partenza. Soprattutto perché l'ho fatta dove conta di più, dove è importante prendere la testa della gara, dove poi si vince...».

Ha disputato la gara con il muletto anche se non era troppo soddisfatto della sua vettura di riserva dopo le qualifiche di sabato. Cosa è cambiato in poche ore di lavoro?

«La squadra ha lavorato fino a tarda notte e il muletto è stato messo a punto come la prima

vettura. E oggi (ieri, ndr) non ho avuto nessun problema: la Tcar è stata perfetta».

Ma non è contento! Con la vittoria di Montecarlo diventa il pilota Ferrari con il maggior numero di vittorie.

«Non ho parole (e alza gli occhi al cielo, ndr)... Corriere con la Ferrari è un'emozione, vuol dire tantissimo. Vincere con la Ferrari è una cosa speciale, che non si può spiegare a parole. Essere il miglior pilota Ferrari di tutti i tempi è la cosa più bella che mi potesse capitare...».

La sua gara però è sembrata un po' troppo solitaria...

«Perché? Ci sono abituato a guidare in quel modo e comunque sono abituato a lottare sempre con la strategia di corsa...».

Come la mettiamo ora con il mondiale?

«Siamo più vicini. La F399 è competitiva, la squadra anche, noi piloti meglio di così non si può... Sappiamo però che abbiamo ancora qualcosa da recuperare su alcuni circuiti, tipo il prossimo... Barcellona. L'obiettivo del team è mettere a punto in pochissimo tempo una macchina che possa sempre dominare su ogni tipo di tracciato».

E ora arrivate al Gp di Barcellona con un buon margine di vantaggio sulla McLaren...

«Ci siamo avvantaggiati, ora andiamo a Barcellona, regno della McLaren, dove sappiamo di essere inferiori. L'anno scorso dovevamo sempre correre al limite e credo che quest'anno non avverrà. La Ferrari è forte, affidabile, competitiva. Questo è l'anno della svolta. Questa Rossa non viderà: la F399 è vincente».

IL SECONDO VINCENTE

Irvine, il guascone filosofo: «Sarebbe meglio arrivare primi»

Montezemolo: «È il successo della squadra»

Luca Cordero di Montezemolo ha ricevuto i complimenti telefonici da Gianni Agnelli subito dopo la vittoria. L'Avvocato aveva salutato la squadra in mattinata e ha voluto essere il primo a complimentarsi con il presidente della Ferrari.

È stato lo stesso Montezemolo a riferirlo, parlando al telefono con la Ferrari, subito dopo la storica vittoria: «Che andasse bene lo speravo, ma questa conclusione è fantastica. Peraltro avevo già detto ieri - ha aggiunto il presidente della Ferrari, riferendosi alla sua visita ai box - che il "giro della morte" fatto da Hakkinen per ottenere la pole non voleva dire nulla. Speravo in una conclusione positiva perché la mia impressione era positiva fin da giovedì: da due giorni consecutivi eravamo protagonisti». Per Montezemolo la vittoria di Monaco è la vittoria della squadra, di un assetto completo e organico: «Parliamoci chiaro, tre vittorie in quattro gare vogliono pur dire qualcosa». E ha detto di essersi entusiasmato «soprattutto alla partenza».

DALL'INVIATO

MONTECARLO Nel giorno del Trionfo Rosso Eddie Irvine non perde il suo solito modo di fare scansonato, la sua ironia nordirlandese. Il miglior secondo della storia della Ferrari, ieri ha conquistato l'ennesimo podio, la piazza d'onore, dimostrando una volta di più che non è solo un gregario o lo scudiero di Schumacher, ma un pilota competitivo, grintoso, che vuole vincere, che sa vincere. Nel giorno più bello, che lo legherà forse per sempre alla storia della Ferrari, Irvine invece ha preferito - piuttosto che commentare seriamente la grande impresa della Rossa a Montecarlo - ridere, fare battute, prendere in giro giornalisti...

L'ironia è più forte dell'impresa Ferrari e così Eddie preferisce tornare se stesso, giocare con le parole. «Cosa provo? - dice a fine gara - nulla di particolare, sono abituato ad arrivare secondo... è molto più bello arrivare primi, come è successo a me in Australia... la mia gara più bella». Scherza Eddie e la doppietta storica, l'unica, la più bella della Ferrari, lui la commenta così: «Beh, se devo dirla tutta... sarebbe stato meglio un arrivo ribaltato: io primo, Michael secondo». Non si smentisce Eddie, anzi insiste. Ma è il suo carattere burlesco, preferisce sorridere che mettere il muso. In questo è il perfetto contrario di Schumi. Gli piace il rock e Van Morrison, ama la cucina cinese; i suoi sport sono il nuoto e golf. Gli hobby, la pesca e gli elicotteri. E na-

to in Irlanda del Nord, vive a Dublino, gli piacciono le donne. Ne ha tante fuori dai box che lo aspettano per un solo autografo. Sua sorella Sonia ha mollato il suo lavoro di fisioterapista a Dublino per seguirlo in F1: ora è la sua massaggiatrice e lo aiuta per i suoi problemi alla schiena. Ha esordito in Formula Ford a Brands Hatch nel 1987, in F3 l'anno dopo, terzo in F3000 nel 1990, vicecampione della F3000 giapponese nel '93 prima di arrivare in F1. L'esordio Eddie lo ha fatto con la Jordan sempre nel '93; in Ferrari è arrivato nel '96 con Schumacher. In quattro stagioni ha conquistato una vittoria (in Australia quest'anno), cinque secondi posti e undici terzi (due con la Jordan). Ieri, per concludere in bellezza, dopo la gara Eddie ne ha combinata un'altra delle sue. Durante un'intervista con una giornalista inglese che gli chiedeva notizie tecniche sulla sua F399, Eddie l'ha guardata negli occhi e ridendo ha risposto: «Vede signorina (poi una lunga pausa, ndr)... in alcuni punti la vettura vibrava moltissimo con il pieno... una vibrazione che magari a lei sarebbe piaciuta». La giornalista non ce l'ha fatta: è scoppiata a ridere. Eddie è un simpatico scostumato, è fatto così...ma piace anche per questo. Eddie ride, scherza, ma torna serio quando si parla di obiettivi: «È stata una grande gara per Michael, per me, per la Ferrari. Avere una vettura competitiva mi aiuterà a raggiungere il mio obiettivo: il secondo posto nel mondiale con la Ferrari. Giuro che non me lo farò sfuggire».

Ma.C.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
2	1	0	1
X	6	1	X
2	7	0	1
1	13	1	1
1	18	M	X
2	22	1	2
1	26	2	2
1	27	1	1
2		1	X
X		2	2
X		M	X
1		1	1
1			7

QUOTE			
al 13 lire	Agli 8	Nessun	Nessun
893.430.000	1.521.739.000	6	14
Al 12 lire	al 7 lire	al 5 lire	al 12 lire
19.422.400	7.871.000	19.147.400	5.335.700
	al 6 lire	al 4 lire	al 11 lire
	190.500	263.400	259.000
			al 10 lire
			31.800



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



CAMPIONATO

Samp e Vicenza retrocesse

Dopo il sorpasso da scudetto, sabato, del Milan alla Lazio, la domenica calcistica propone due verdetti in zona retrocessione: vanno in serie B con una giornata d'anticipo la Sampdoria (che pareggia 2-2 a Bologna) e il Vicenza (sconfitto 2-1 a Salerno). Nella seconda tappa del Giro d'Italia vittoria in volata di Cipollini.



ALLENARE PAGINE 16 e 17

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 17 MAGGIO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 19
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

UNA GRANDE EUROPA PUÒ DISINNESCARE LA MINA DEI BALCANI

GIORGIO RUFFOLO

È evidente: il problema immediato, dominante, urgente, è quello di riprendere il controllo politico di un conflitto che sembra sempre più affidato a un cieco automatismo. Si fa sempre più grande lo spazio tra gli obiettivi giustamente perseguiti e gli effetti drammaticamente risultanti. Bisogna colmarlo al più presto. Bisogna uscire da questa drammatica crisi senza tradire le ragioni di un intervento giusto e necessario di fronte alla risorgente barbarie, ma senza prolungarlo oltre il segno e la misura del suo scopo specifico.

Una grande responsabilità grava sull'Unione europea: su quella parte d'Europa che ha realizzato, dopo secoli di massacri religiosi e nazionali e razziali, un'oasi di pace, di solidarietà, di prosperità. Essa ha giustamente e finalmente riconosciuto il conflitto jugoslavo come «cosa sua». Ma finora non è stata all'altezza del ruolo da protagonista che dovrebbe coerentemente assumere. Non ha assunto una funzione politica decisiva all'interno della Nato. Ha dato l'impressione di delegare questo ruolo a uno dei suoi leader, il più «bellicoso», o addirittura alla coppia angloamericana Clinton-Blair.

Ci sono molti modi perché l'Unione assuma il ruolo che le compete. Anzitutto, un coordinamento politico più decisamente «unionista», con una consultazione continua e sistematica. Un'attività meno dispersiva nelle consultazioni e trattative diplomatiche. Uno sforzo più organico e concreto nell'organizzazione solidale degli aiuti. Ma non basta.

Il miglior modo per governare il presente è avere le idee chiare sul futuro. Sulla sorte della federazione jugoslava e, più in generale, dell'area balcanica nell'Europa di domani. Un domani prossimo, non remoto. La Fondazione Italianeuropèi, proprio in questi giorni, ha aperto un dibattito su una proposta lanciata su questo tema cruciale dal Centre for European Policy Studies di Bruxelles. Vale la pena di riprendere sinteticamente le linee della proposta e le conclusioni del dibattito svoltosi nella Fondazione. La premessa è ineludibile. L'Europa ha giustamente considerato, sfidando il sacro principio della sovranità nazionale ciò che avveniva nel Kosovo come un suo problema interno. Un problema umanitario, sì, ma anche un problema di sicurezza europea. Non potrà disinteressarsene «dopo» senza sconfessarsi. Un intervento così terribilmente traumatico resterebbe incomprendibile se non fosse seguito da un disegno politico inteso a risolvere una volta per sempre, alla fine del secolo, una questione balcanica che ha costituito la fonte più critica dell'instabilità europea in questo secolo. L'idea generatrice della proposta è semplice. Rendere compatibili le identità e le istanze delle diverse nazioni balcaniche non è più possibile all'interno di quell'area, dove solo una formidabile pressione ideologica le ha costrette a convivere «pacificamente».

Diventa invece possibile entro una più grande Europa, dotata di vaste risorse economiche e di radicate istituzioni democratiche.

SEGUE A PAGINA 2

La Nato boccia D'Alema, poi si corregge

L'Italia: sul nostro piano per sospendere i raid si devono pronunciare i leader. Clark: gli attacchi continuano
Migliaia alla marcia della pace: tregua subito. Naufraga un gommone a Valona: morti una donna e due bambini

ROMA Il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, ha avanzato in un'intervista a «Repubblica» la proposta di una tregua nel Kosovo, ma soltanto dopo un'«assunzione di responsabilità di Russia e Cina» in sede Onu. Una proposta che però non ha convinto i vertici della Nato, per i quali un accordo con Russia e Cina non sarebbe sufficiente per sospendere i bombardamenti. La richiesta di un cessate il fuoco è stato il leitmotiv per gli 80mila che ieri hanno partecipato alla Marcia della pace da Perugia ad Assisi. Continuano le operazioni belliche mentre in Albania un gommone carico di profughi si è infranto sugli scogli: tre vittime e molti feriti. Allarme del ministro della Difesa Usa, William Cohen: «Sono scomparsi 100.000 albanesi del Kosovo e potrebbero essere stati uccisi».

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

IL COMMENTO

SI RIUNISCA IL CONSIGLIO DI SICUREZZA

UMBERTO RANIERI

Non c'è tempo da perdere. Occorre intensificare l'iniziativa politica affinché il Consiglio di sicurezza dell'Onu adotti, con una propria risoluzione, il piano di pace messo a punto la scorsa settimana dal G8. Una ipotesi di soluzione della crisi che tiene conto del punto di vista russo e si basa su prin-

I SERVIZI

SEGUE A PAGINA 3



La marcia della pace ad Assisi

L.Medici/Ap

L'INTERVISTA

Vattimo: adesso più poteri all'Europarlamento

Intervista al filosofo Gianni Vattimo, editorialista e candidato alle Europee con i Ds per il Nord-Est. Perché con i Democratici di sinistra? «Per mantenere vivo il discorso ulivista del '94-96: resta fondamentale favorire la formazione di un grande partito di centro-sinistra». E la guerra? «C'è stata un'assenza dell'Europa. L'Europarlamento ha poteri molto minori rispetto ai governi degli Stati e alla Commissione di Bruxelles: così è estremamente difficile dar vita a politiche forti e chiare».

PIER GIORGIO BETTI

A PAGINA 2

LA LETTERA

AL GOVERNO CHIEDO PIÙ PASSIONE

ALBERTO ASOR ROSA

Caro D'Alema, ho letto con grande attenzione la lettera da te inviata ai promotori della marcia della pace Perugia-Assisi («L'Unità», 1 maggio 1999) e la tua intervista a Federico Rampini («La Repubblica», stessa data) e anche la sintesi che di questa dà, con la consueta chiarezza, Eugenio Scalfari sullo stesso numero di questo giornale. Come al solito, esprimi, in una condizione difficilissima, una posizione ispirata a responsabilità e ragionevolezza non trascurabile, voglio dire, per chiunque abbia a cuore non a parole la causa della pace e delle vittime molteplici di questa guerra. Riportare la gestione del conflitto in ambito Onu, con l'appoggio di Russia e Cina, e su questa base costringere Milosevic alla trattativa, è sicuramente un percorso apprezzabile. Sento dire, fuggevolmente e imprecisamente, in un qualche telegiornale del pomeriggio che questo tuo progetto non coincidesse con il piano Nato, forse neanche con le condizioni formulate recentemente dal G8. Se ho capito bene mentre sto scrivendo, si tratterebbe di un grosso scontro lanciato alla tua ragionevolezza e alla tua responsabilità, e questo confermerebbe una valutazione pessimistica dello sconvolgimento futuro degli avvenimenti. Ma, come che sia - non posso né voglio fare in questo senso previsioni né ottimistiche né pessimistiche - in quel che tu dici e proponi responsabilità e ragionevolezza c'è questa volta, inconsuetamente, un salto logico, anzi, un vuoto di analisi che produce un salto logico, sui quali, se me lo consenti, mi permetto di attirare la tua attenzione. L'ezologia di questa guerra è estremamente

SEGUE A PAGINA 9

Palazzo Chigi: sull'Ulivo Prodi è scorretto

Si riaccende lo scontro nel centro-sinistra. «Abbiamo idee diverse»

L'INTERVISTA



Passuello: si è aperta la battaglia del centro

VARANO

A PAGINA 7

ROMA Sulla scelta di Ciampi e sul futuro dell'Ulivo è ormai scontro aperto tra Prodi e D'Alema. I toni sono accesi in una due-giorni di botta e risposta sulla stampa. Ieri il presidente del Consiglio ha perso la pazienza: una nota di Palazzo Chigi sconfessa il Professore che avrebbe riferito parole mai pronunciate sul futuro dell'Ulivo. Il governo - dice il premier - non ha pregiudiziali antiliviste: ma è «sconcertante» il fatto che Prodi - ora presidente della Commissione europea - riferisca brani del faccia a faccia privato di venerdì scorso «in modo distorto a fini evidentemente polemici». Insomma, si riaccende la polemica nel centro-sinistra: mentre il vicesegretario ppi, Franceschini, invita il professore a non sdoppiarsi, i fedeli dell'Asinello difendono Prodi.

LAMPUGNANI LOMBARDO

A PAGINA 7

IN PRIMO PIANO

Israele pronta a cambiare leader

Netanyahu si gioca tutto, ma per i sondaggi vincerà Barak

GERUSALEMME

Con il ritiro dei tre candidati minori, l'elezione diretta del primo ministro in Israele a poche ore dal voto si è trasformata in un duello tra il premier uscente Benjamin Netanyahu e il leader laburista Ehud Barak. Anche se i sondaggi danno per certa ormai una vittoria al primo turno e tutti i pronostici indicano un netto vantaggio di Barak, l'esito del



voto non è privo di incertezze, dato che ci sono ancora tra il 4 e il 12% di indecisi. Sulla carta, Barak è il grande favorito: i sondaggi gli danno un vantaggio su Netanyahu con una forbice tra il 6 e il 13% dei voti. Soprattutto dopo il ritiro del candidato arabo-israeliano Azmi Bishara e di quello del Centro Yitzhak Mordcheai.

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 9

Quattro morti di lavoro al giorno

Il ministro Bassolino propone uno sportello per la sicurezza

Quando i comunisti mangiarono i bambini.
Del perduto Amore
IN EDICOLA
La videocassetta a 14.900 lire
L'occasione colta

ROMA Contro la piaga degli infortuni sul lavoro, e per ridurre il numero «spaventosamente alto» delle morti bianche (1.226 nel '98, una media di quasi 4 al giorno) il governo varerà una campagna di sensibilizzazione con spot televisivi e inserzioni sui giornali, ma nei progetti c'è anche lo sportello unico per la sicurezza sociale cui facciano capo Inps, Inail e tutte le strutture impegnate nel settore.

Lo ha annunciato il ministro del Lavoro, Antonio Bassolino, partecipando ieri a Napoli alla «Giornata per le vittime degli incidenti sul lavoro» promossa dall'Anmil, l'associazione di coloro (1,3 milioni) che ne sono rimasti infortunati. L'ilo: troppe croci. Confermati gli incentivi alle imprese che investono in sicurezza.

WITTENBERG

A PAGINA 10

UNA PIAGA DIMENTICATA

CARLO SMURAGLIA

Per gli infortuni sul lavoro c'è un'attenzione discontinua da parte degli organi d'informazione, tranne alcune lodevoli eccezioni. Acuta solo per gli eventi più gravi, che non sempre è giustificata. Manca cioè la percezione della quotidianità del fenomeno. Eppure i dati sono incredibili, ai tre morti più al giorno, si aggiungono gli altri infortuni a volte gravissimi, le malattie professionali e quelle comunque collegate al lavoro

SEGUE A PAGINA 10

LA SATIRA
"METTETEVI NEI SUDI PANNI!"
STAINO
SU MEDIA A PAGINA 11

MONTECARLO Trionfo della Ferrari al Gran Premio di Montecarlo, con una formidabile doppietta. Michael Schumacher ha vinto, conquistando così il suo sedicesimo successo con le rosse di Maranello, e secondo si è piazzato il compagno di scuderia, Eddie Irvine, staccato di 30,4 secondi. Non era mai accaduto che i piloti Ferrari ottenessero sul circuito del principato di Monaco i primi due posti sul podio. Nel '97, i ferraristi si erano classificati primo e terzo. E terzo è giunto Mika Hakkinen, che malgrado fosse partito in pole position con la sua McLaren-Mercedes, si è visto inghiottire da Schumi 37,4 secondi di distacco. Quarto si è piazzato Heinz-Harald Frentzen con la Jordan-Mugen-Honda e al quinto e sesto sono finite le Benetton-Playlife.

COLANTONI QUAGLIERINI
ALLE PAGINE 14 e 15

Montecarlo è Rossa. Cioè Ferrari

Storica doppietta di Schumacher e Irvine al Gran Premio

Reset
Due vie (forse tre) per la sinistra
Forum con Bogi, Buffo, Cafagna, Coen, Mancina, Petruccioli, Salvati
direttore Giancarlo Bosetti



Riforma delle ferrovie Interviene Treu «Chiudere alla svelta»

Cimoli-sindacati, confronto sul piano Il governo chiede «tempi ragionevoli»

SILVIA BIONDI

ROMA Sarà una «trattativa dura, ma va chiusa in tempi ragionevoli, se necessario anche ricorrendo ad un confronto ad oltranza». Tiziano Treu, ministro dei Trasporti, anticipa con poche e sibilline frasi quello che sarà l'atteggiamento del Governo nel finale di partita che si gioca tra azienda Fs e sindacati. Dice il ministro: «Da questa settimana tutte le carte saranno sul tavolo ed è certo che l'intesa con i sindacati è solo un primo passo. Come per la riorganizzazione in divisioni, ciò che conta è partire, ma poi i processi vanno attuati». Treu, che nei prossimi giorni incontrerà anche il neo ministro del Tesoro, Giuliano Amato (è il ministero di

via XX Settembre ad essere azionista Fs), non vuole ritardi. Domani il piano Cimoli sarà presentato ai sindacati. Se serve un po' di tempo aggiuntivo per negoziare, ok. Ma anche la concertazione, si lascia capire a Villa Patrizi, ha i suoi tempi e le sue scadenze. Il Governo ha pianificato 55mila miliardi di investimento nel nuovo piano Fs, ha tenuto in piedi una discussione intorno alla direttiva che è durata mesi, ha fatto di tutto per ascoltare le ragioni del sindacato, tanto da ottenere alla fine anche le firme degli autonomi del Comu e dell'Ucs al patto delle regole sugli scioperi. L'accordo con i sindacati ci vuole, ma non a costo di bloccare tutto.

Indietro non si torna, si dice al ministero. Dopotutto gli ordini di

servizio sulle nuove divisioni sono arrivati senza l'accordo con il sindacato. La fretta può portare con sé decisioni gravi. E, a sua volta, la fretta non è un optional politico, perché le scadenze finanziarie dello Stato non consentono deroghe a quanto stabilito per il futuro del Fs. Se non si arriva ad una svolta, quello che doveva essere un patto sociale per le ferrovie rischia di trasformarsi in un braccio di ferro destinato a fare vittime. Se il Governo premerà sull'azienda affinché i tempi siano rispettati, i vertici aziendali saranno sempre meno tenuti a ricercare il dialogo con i sindacati. Anche se, finora, almeno sul piano d'impresa l'azienda sostiene che vuole l'accordo. E altrettanto sostengono i sindacati. Solo che le parole fin qui



Italo Banchemo/Ap

IL COSTO DEL LAVORO
Lo scoglio maggiore sono i 20.000 esuberanti
E il sindacato è ancora diviso

corrisponde a poco meno di ventimila esuberanti. Strade per aggirare lo scoglio e trovare soluzioni ragionevoli, sia sul piano produttivo che su quello sociale, ci potrebbero essere. A partire dalle occasioni che può dare il rinnovo contrattuale. Il contratto in vigore scade

spese da entrambe le parti non hanno portato risultati tangibili.

Lo scoglio maggiore della trattativa è il costo del lavoro, che l'azienda vuole ridurre, in cinque anni, di 2.300 miliardi. Il che corrisponde a poco meno di ventimila esuberanti. Strade per aggirare lo scoglio e trovare soluzioni ragionevoli, sia sul piano produttivo che su quello sociale, ci potrebbero essere. A partire dalle occasioni che può dare il rinnovo contrattuale. Il contratto in vigore scade

fatto utilizzando i prepensionamenti, non licenziando tout court.

Al rinnovo contrattuale, e alla necessità di andarci con una piattaforma unica, guardano con attenzione sia la Cgil che la Uil. Ma per avere una posizione unitaria i sindacati devono ricucire la frattura interna, che vede la Cisl molto più vicina agli autonomi che non ai confederali. Altrettanto si potrebbe dire per la Uil, che ha scoperato insieme a tutti i ribelli e alla Cisl contro la riforma organizzativa. Però al vertice della Uil qualcosa sta cambiando. E sembra di capire che tutti e tre i leader generali della confederazione iniziano ad interessarsi della vicenda. Atto che diventerà dovuto se le categorie, da sole, non riescono a ricompattare il fronte sindacale.

Giorni decisivi per l'Opa su Telecom Olivetti: «Bernabè pretestuoso, nessun tetto ai diritti di voto»

ROMA Il nervosismo in attesa dell'esito dell'Opa è evidente sia nel quartier generale di Telecom Italia a Roma, sia nella cabina di comando dell'Olivetti ad Ivrea. Ma ieri verso le quattro del pomeriggio sul volto di Franco Bernabè, amministratore delegato della società sotto assalto, è comparso un piccolo sorriso scaramantico: «E se andasse così anche per noi?». Il fatto è che proprio in quel momento da Montecarlo stavano arrivando in tv le immagini della vittoria nel gran premio di Michael Schumacher e della sua Ferrari. Un bel successo proprio di quell'accoppiata italo-tedesca presa da Bernabè come testimonial della bontà della sua strategia di alleanza con Deutsche Telekom: «Italiani e tedeschi in team possono raggiungere grandi risultati. Non solo in Formula Uno», recita lo slogan.

Come per Schumacher, anche per Bernabè sarà una corsa contro il tempo, in cinque giri. Tanti infatti sono i giorni che mancano alla conclusione dell'Opa: si comincia oggi e sino a venerdì piccoli risparmiatori e grandi fondi di investimento avranno tempo per decidere se tenersi le

azioni puntando alla valorizzazione che potrebbe venire in seguito all'alleanza italo tedesca prospettata da Bernabè agli azionisti, oppure dare fiducia all'offerta del numero uno di Olivetti Roberto Colaninno e consegnarli i titoli: 1,5 euro ad azione di cui 6,92 in contanti ed il resto in obbligazioni e azioni Tecnost.

Se si dovesse giudicare dai titoli consegnati sino ad ora, Bernabè potrebbe dire di aver vinto tutto alla grande, come se si trovasse all'ultima curva prima del traguardo ed il suo avversario fosse ancora inchiodato al palo di partenza: nelle prime due settimane dell'offerta è stato affidato a Colaninno appena l'1,28% del capitale. Ma ad Ivrea fanno giustamente notare che l'Opa non è una corsa di formula uno: si decide tutto negli ultimissimi giri, gli altri sono di riscaldamento. Anche se, più giorni, passano, più sarà complicato per l'Olivetti

raggiungere il risultato sperato. In ogni caso, si confida nell'effetto valanga. Che potrebbe innescarsi mercoledì quando dovrebbe essere più chiara la posizione dei gestori dei fondi esteri (circa il 40% del capitale), sinora decisamente attendisti. Se ci sarà l'impressione che l'offerta possa riuscire, c'è da immaginare che molti seguiranno la corrente. La cautela dei fondi, del resto, si spiega non solo con i molti lati oscuri di offerta e controfferta ma anche con i meccanismi dell'Opa. Colaninno ha sempre smentito, ma in teoria ha tempo sino a domani per un eventuale rilancio. E poi c'è da vedere se non arrivi qualcosa di nuovo dal fronte tedesco.

Ma non è detto che già alla chiusura delle adesioni di venerdì si conosca il risultato della scalata lanciata dal gruppo di Ivrea. Olivetti rinuncerà all'Opa se le adesioni saranno inferiori al 35% e andrà certamente avanti se invece supereranno il 67%, mentre si è riservata di decidere se la percentuale di azioni ottenute sarà all'interno di questi due limiti. Per decidere cosa fare Olivetti ha tempo fino al 25 maggio, lo stesso

giorno nel quale si riunirà il cda di Telecom per valutare se esistono ancora le condizioni per portare avanti la fusione con Deutsche. Vi è inoltre il problema di cosa succederà se Olivetti ottenesse ed accettasse una soglia di titoli inferiore al 51%. Potrà far valere solo il 3% dei diritti di voto come pretende Bernabè basandosi sulla legge delle privatizzazioni oppure l'intero pacchetto come ancora ieri è tornata a ripetere l'Olivetti facendo riferimento alla normativa Draghi. «Non è vero che la Draghi non è retroattiva - sostiene Ivrea - È venuta dopo e come tale va applicata. Quello di Bernabè è un pretesto: vuole solo disturbare l'Opa». Della diatriba rischiano di doverne occupare i tribunali.

Ieri, intanto, Stream ha acquistato per 240 miliardi i diritti triennali (con un'opzione al raddoppio) per la trasmissione in pay-tv delle partite di Fiorentina, Lazio, Parma e Roma. Quanto all'ingresso di Cecchi Gori e degli altri gruppi sportivi nel capitale di Stream, la forma dell'intesa è rinviata al 24 maggio. Nel frattempo potrebbe anche spuntare un nuovo scoglio.

E De Benedetti stronca l'Opa di Colaninno



Un tempo erano amici. Ora l'Opa su Olivetti fa litigare Carlo De Benedetti e Roberto Colaninno. Si tratta, secondo l'«ingegnere», di un'operazione puramente finanziaria, priva di logica industriale. Olivetti non ha nulla da offrire alla Telecom, se non apporrate i debiti che deve fare per acquistarla ed alcuni problemi residui della sua gestione tradizionale. In verità questa è un leveraged buy out nello stile degli anni 80». Il giudizio è contenuto in un libro-intervista di prossima pubblicazione. In esso De Benedetti rivela che alla fine dell'anno scorso aveva preso in considerazione e poi abbandonato l'idea di fare un'offerta per acquisire un 3% di Telecom Italia ancora detenuto dal Tesoro. «Colaninno mi propose di fiancheggiare la Bell», dice. «In caso di vittoria dell'Opa c'era la prospettiva di ricostituire la coppia che per quasi 20 anni avevano interpretato in Sogefi (lui amministratore delegato e io presidente) nel nuovo gruppo Telecom. Gli risposi - dice De Benedetti - di no, perché il suo progetto non aveva senso. Gli feci notare che l'Olivetti non aveva nulla da offrire a Telecom se non apporrate i debiti che deve fare per acquisire la stessa Telecom ed alcuni problemi residui della sua gestione tradizionale. Gli spiegai che un'operazione come quella da lui concepita era di natura puramente finanziaria e non me la sentivo di parteciparvi contribuendo a vendere all'esterno un'immagine industriale inesistente». Secca la replica dell'amministratore delegato di Olivetti Roberto Colaninno: «È evidente che il non essere riuscito a risanare l'Olivetti e il non avere alcun ruolo nell'Opa su Telecom portano l'ing. De Benedetti a fare affermazioni sconsiderate e non obiettive».

Deutsche Bank verso Unicredito? Voci dalla Germania, ma la banca tedesca smentisce

ROMA Le grandi manovre sui nuovi assetti delle banche italiane, su loro assetti e riposizionamenti, interessano ormai diffusamente la comunità finanziaria europea. E le voci non smettono di rincorrersi. Le ultime arrivano dalla Germania.

Secondo informazioni del quotidiano economico tedesco Handelsblatt, la Deutsche Bank, prima banca tedesca, intende acquisire una partecipazione, se non addirittura fondersi con la banca italiana Unicredito guidata da Alessandro Profumo.

L'indiscrezione in sé non è nuovissima. La notizia è però rappresentata dal fatto che il giornale scrive che vi sono indizi secondo cui la Deutsche Bank, questa settimana, ma forse anche già oggi stesso, potrebbe presentare per Unicredito un'offerta di acquisizione, oppure un'offerta per uno scambio incrociato di azioni o una fusione, secondo il modello Daimler-Chrysler.

La Deutsche Bank però da parte sua, non ha voluto confermare la indiscrezione, anzi ha opposto una esplicita smentita.

Ma andiamo con ordine. Handelsblatt nello scrivere che in questo fine settimana negli

IL NO A PROFUMO
Venerdì Unicredito si è visto respingere l'offerta per Comit



ambienti finanziari di Francoforte si sono «moltiplicati i segnali» di una tale operazione, ricorda che Deutsche Bank è già all'undicesimo posto delle banche più importanti in Italia. Ma ciò non basterebbe più

all'istituto di Francoforte: di recente Carl L. von Boehm-Bering, della presidenza di Deutsche Bank, ha detto più volte di volere una parte attiva nell'attuale processo di consolidamento e di concentrazione nel settore bancario italiano.

Il suo ambizioso programma di fusione con la Comit in «Eurobanca» e deve rivedere ora la sua strategia in tema di fusioni.

Handesblatt ricorda ancora che Giovanni Testoni, capo di Deutsche Bank Italia, si è recato da Antonio Fazio giovedì scorso e che secondo la stampa italiana nell'occasione il governatore avrebbe dato via libera «ad un aumento della partecipazione in Unicredito».

«È possibile che Fazio sia stato informato del progetto di fusione», conclude il giornale aggiungendo che la Deutsche Bank può aver preceduto, con la sua iniziativa, la Dresdner Bank.

Negli ultimi giorni l'ipotesi di un rafforzamento di Deutsche Bank in Unicredito era circolata in Italia e aveva ripetutamente attirato l'attenzione della Borsa milanese.

Le voci di un tale interessamento erano state rafforzate dall'evoluzione della situazione

della Comit e dal viaggio dell'amministratore delegato di Mediobanca Vincenzo Maranghi a Francoforte.

Infine, ad attirare l'attenzione sulle mosse della Deutsche Bank, era stata la conferma dell'istituto tedesco di contatti con «istituzioni» italiane del settore (che tutti avevano letto appunto come contatti con la Banca d'Italia).



Rimborsi agli agricoltori per 7.400 mld

Lo Stato italiano, nel decennio 1988-1998, ha rimborsato 7.400 miliardi di lire agli agricoltori per danni causati da calamità naturali, a fronte di richieste per complessivi 22 mila miliardi.

Il ministro per le Politiche agricole, Paolo De Castro, rilevando la differenza fra richieste ed indenizzi, ha detto che questo problema, regolato dalla legge 185, è all'attenzione della commissione Agricoltura del Senato alla quale sono pervenute varie proposte.

Il concetto di fondo della riforma di questa legge, ha precisato il responsabile delle Politiche agricole, è quello di prevedere l'intervento dello Stato per le calamità eccezionali, mentre per gli eventi frequenti si ipotizza il ricorso ad un nuovo modello di assicurazione multirischio, per arrivare ad una differenziazione degli interventi.

R.E.



◆ **Il responsabile del Pentagono Cohen:**
quei ragazzi in età di leva potrebbero
essere stati eliminati dagli jugoslavi

◆ **Clark manda un segnale a Milosevic**
dopo la strage di Korisa: la presenza
di ostaggi non fermerà gli attacchi

◆ **Conferme da Bonn: 600 profughi**
condotti con la forza in un campo
Il racconto di un testimone

Nato: raid nonostante gli scudi umani

Per il ministro Usa sarebbero «scomparsi» centomila giovani kosovari

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La Nato correrà il rischio di colpire anche i civili che vengono usati come scudi umani dai serbi. La guerra proseguirà e gli attacchi saranno intensificati mentre il ministro della Difesa Usa, William Cohen, ha sostenuto ieri che sono scomparsi «qualcosa come centomila albanesi del Kosovo in età di leva e che potrebbero essere stati uccisi». Non è stato precisato, da parte del responsabile del Pentagono, come sia stato possibile compiere questo calcolo: «Ho avuto dei rapporti su almeno 4.600 uomini fuclati - ha detto Cohen - ma ho il sospetto che siano molti e molti di più». Sempre a detta del Pentagono, i kosovari in fuga sono un milione e mezzo ma non tornerebbero i conti tra gli uomini e le donne.

Il generale americano, Wesley Clark, comandante supremo delle forze alleate in Europa, è stato perentorio quasi a voler sconfinare nel cinismo pur di mandare un segnale inequivocabile alla controparte di Belgrado dopo la strage di ottantasette profughi, giovedì scorso, nel villaggio di Korisa. Gli scudi umani non impediranno assolutamente la Nato di proseguire nei suoi raid. Gli attacchi non si fermeranno, dunque, sebbene Clark abbia aggiunto di essere ben consapevole del fatto che gli scudi umani «costituiscono un pericolo reale in tutto il Kosovo» e che, di conseguenza, ciò spingerà la Nato a meglio «individuare» con maggior precisione gli obiettivi da colpire.

Queste affermazioni forti del responsabile della campagna di guerra contro la Repubblica jugoslava sono state ribadite da altre parti, talvolta con piccoli ma significativi distinguo. Per esempio, il Pentagono, sostenendo, e denunciandola, l'ipotesi dell'utilizzazione di scudi umani, ha marcato l'accento sulla necessità, da parte dei militari della Nato, di «centrare meglio gli attacchi». Una dichiarazione che ha rivelato quantomeno l'imbarazzo per i ripetuti «errori» compiuti dall'aviazione alleata, in particolare da parte di quella americana.

Il portavoce del Pentagono, Kenneth Bacon, ha sottolineato come la strage di Korisa sia stata «preparata» dai serbi che avrebbero portato nel villaggio un folto gruppo di kosovari per far da scudo. Tuttavia, non esiste la certezza né si dispone di conferme. «Quel che sappiamo - ha detto il portavoce - è che un certo gruppo di civili sono scesi dalle colline dove si trovavano e si sono disposti a fianco di uno stabile che i serbi sapevano che poteva costituire un obiettivo militare».

Il portavoce ha ammesso significativamente che questa strategia di Milosevic è fatta «per complicare le cose e per provocare esattamente questo tipo di incidenti per utilizzarli a suo vantaggio». Ecco perché la Nato farà bene a precisare meglio gli attacchi.

Anche il portavoce ufficiale della Nato, Jamie Shea, ha parlato dell'utilizzazione di scudi umani pur dichiarando di non possedere «informazioni dirette». A Korisa, ha detto il portavoce, «non possiamo confermare che ci siano stati degli scudi umani. Non abbiamo le prove ma un certo numero di fonti albanesi hanno parlato di gente rastrellata sulle colline». Quasi a scusarsi, Shea ha rivelato che talvolta i piloti hanno rinunciato a sganciare le bombe nel dubbio che vi potessero essere

dei civili in prossimità dei bersagli.

Il ministero della Difesa tedesco, invece, avrebbe delle «indicazioni» sulla presenza di scudi umani: l'ammiraglio Hans Frank ha parlato di oltre 600 albanesi condotti a Korisa con la forza proprio laddove si trovava un comando ed un campo militare serbo. Una radio, la Deutsche Welle, ha diffuso la testimonianza di un anonimo il quale ha raccontato che i poliziotti serbi hanno aperto il fuoco contro i profughi che tentavano di sfuggire al bombardamento della Nato. «I serbi - ha riferito il testimone - ci hanno minacciato se ci fossimo allontanati. Una volta scesa la notte ci hanno avvertito: adesso vedrete cosa è la Nato». Secondo altre testimonianze raccolte da cronisti della France Presse, le bombe si sono abbattute su di un cortile di una fattoria dove si trovavano 400 sfollati provenienti dai boschi vicini nell'intenzione di trascorrere la notte sui trattori. Il portavoce Shea ha concluso: «Sappiamo, comunque, che abbiamo un avversario che non si fa scrupoli quando si tratta di usare scudi umani». Il segretario di Stato Usa, Madeleine Albright, ed il ministro degli esteri britannico, Robin Cook, a loro volta, hanno ammesso che, in presenza di migliaia di missioni aeree, ci sono state «probabilmente centinaia di vittime innocenti provocate dalle azioni della Nato».

IL CASO

Brividi per Clinton nei cieli della California Il jet presidenziale «sfiora» aereo da turismo

■ Sicuramente non è stato come volare in Serbia sfidando la contraerea di Milosevic, ma per il presidente statunitense Bill Clinton sabato notte c'è stato un volo da brivido, sui pacifici ma trafficati cieli della California. La Casa Bianca ha rivelato che sabato sera l'Air Force One - l'aereo presidenziale reso famoso anche in Europa da un recente film americano - ha dovuto fare una brusca manovra per evitare uno scontro frontale con un altro aereo. L'aereo presidenziale, in arrivo da Palo Alto, aveva appena iniziato le manovre per atterrare a Los Angeles quando il sistema anti-collisione ha segnalato un pericolo e il pilota ha visto un aereo da turismo avvicinarsi a sorpresa. Air Force One si trovava a 3.500 metri d'altezza e l'aereo da turismo volava a circa 3.000 metri e in direzione contraria. Per Clinton dev'essere stato un discreto spavento, perché il pilota ha dovuto eseguire in un attimo una brusca manovra per riprendere quota di almeno 500 metri e virare con decisione. Il portavoce della Casa Bianca, Joe Lockhart, ha raccontato personalmente l'accaduto ai giornalisti, badando però a minimizzare l'incidente. «Non possiamo dire che gli aerei abbiano sfiorato la collisione», ha detto il portavoce, spiegando che i due velivoli «non si sono mai trovati a meno di 350 metri di distanza. Posso dire con certezza che il presidente non ha corso alcun pericolo». Ma la realtà è che i due aerei sono stati molto vicini. L'Aviazione civile americana fissa proprio in 350 metri la distanza sotto la quale si può parlare di semi-collisione. L'Air Force One è dotato di un sistema per evitare le collisioni, il Tcas, che segnala al pilota quando un altro aereo si sta avvicinando. E sabato notte è stato proprio questo sofisticato apparecchio a mettere in guardia il pilota, permettendo così la manovra che ha evitato la collisione. L'aereo presidenziale, fra l'altro, per ovvi motivi di sicurezza abitualmente viaggia su rotte «privilegiate», sotto controllo non solo radar, ma anche satellitare. Per questo motivo non si verificano mai interferenze con i voli di linea. Il problema può esserci, come nel caso dell'altra notte, con gli aerei da turismo, che non viaggiano su rotte prefissate e spesso invadono corridoi off limits per i voli di linea. In particolare, il problema sussiste in prossimità delle zone di decollo e di atterraggio, dove gli aerei da turismo talvolta compiono manovre imprevedibili.



Belgrado: le bombe rallentano il ritiro

E la tv serba mostra un documentario sui civili uccisi dagli Alleati



La centrale elettrica di Smederevo distrutta dai bombardamenti Nato

APACHE

S'allontana il giorno dei superelicotteri Usa?

■ I vertici della difesa statunitense non vedrebbero di buon occhio l'impiego nel Kosovo dei superelicotteri Apache inviati in Albania dietro richiesta del generale Wesley Clark, perché preoccupati per l'incolumità degli equipaggi e per l'eventuale allargamento del conflitto. Non solo, secondo le indiscrezioni raccolte negli ambienti del Pentagono dal New York Times, l'aggressività manifestata dal comandante supremo delle forze Nato in Europa ha determinato una certa resistenza alle sue richieste. La riluttanza dei vertici del Pentagono a dare via libera all'impiego degli Apache contro le forze di terra serbe in Kosovo è giustificata anche dagli incidenti che sono costati la perdita di due elicotteri e la morte di due piloti, durante le esercitazioni in Albania. A quanto scrive il New York Times, i più refrattari a autorizzare l'impiego degli Apache sarebbero proprio il ministro William Cohen e il presidente della giunta dei capi di stato maggiore interforze, generale Henry Shelton. «L'esercito teme che la missione si riveli molto pericolosa. Nessuno pensa che sia possibile realizzare una guerra senza difetti; inoltre c'è il forte timore che i nostri soldati vengano riportati a casa in sacchi di plastica», avrebbe confidato una fonte. La cautela si spiega col fatto che le forze serbe dispongono ancora di missili SA-18. Intanto, da alcune fonti, si dà per «molto probabile» l'entrata nel conflitto, a partire da oggi, dei superelicotteri americani.

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

BELGRADO Le autorità jugoslave dicono che il ritiro dal Kosovo, in queste condizioni, è impossibile. Gli aerei della Nato, da quando il ritiro è stato annunciato, hanno intensificato gli attacchi nel sud della Serbia, e questo rende pericolosissima, per l'esercito, ogni operazione di trasferimento dei soldati.

Ieri in Jugoslavia è stata una giornata di ordinaria amministrazione. Ancora le polemiche sull'attacco militare a Korisa, che è costato la vita a 87 kosovari, e ancora i missili sparati dagli aerei. Gli jugoslavi respingono le ricostruzioni della Nato e dell'Uck sulla strage di Korisa. Dicono che a Korisa non c'era nessun presidio militare e che gli americani hanno intenzionalmente colpito il convoglio dei profughi. Perché, a che sco-

TURCHIA

«I caccia di Ankara colpiranno dall'Italia»

■ Aerei turchi dislocati nella base italiana di Ghedi parteciperanno attivamente, a partire da questa settimana, ai raid della Nato contro la Federazione jugoslava. Questa la notizia, ufficiale, riferita ieri da una televisione privata turca, la Ntv, che a sostegno delle proprie informazioni ha citato non meglio precisate fonti militari occidentali. Sempre secondo la Ntv, si tratta di F-16 che saranno utilizzati in particolare contro obiettivi militari in Kosovo. Nessuna conferma è venuta però sinora dalle autorità militari turche. All'inizio del conflitto Ankara aveva messo a disposizione della Nato diciotto caccia F-16, ma sinora essi non hanno partecipato ai bombardamenti sulla Jugoslavia, limitandosi ad operazioni di difesa aerea. Il ruolo di Ankara nel conflitto è cresciuto qualche giorno fa quando è stato concesso alla Nato, per le operazioni nei Balcani, l'uso di varie basi in territorio turco. Non è chiaro però quale uso possa essere fatto di queste installazioni. Sembra che l'Alleanza atlantica abbia intenzione di dispiegarvi l'altro caccia americano F-15 e F-16 ed aerei cargo C-130. Le autorità di Ankara hanno manifestato netta simpatia nei confronti della popolazione albanese del Kosovo e in particolare della piccola minoranza di origine turca, anche se alcune settimane fa il primo ministro Bulent Ecevit aveva espresso preoccupazione circa l'eventualità di un diretto coinvolgimento delle sue forze armate nella guerra in Jugoslavia.

po? La televisione jugoslava, e il più importante giornale di Belgrado, Politika, sostengono che la Nato ha colpito i profughi di Korisa perché stavano rientrando in Kosovo. Secondo Belgrado gli americani e la Nato vogliono impedire che gruppi di profughi tornino a popolare la regione.

Ieri al «Press-center» di Belgrado, che è la casa di noi giornalisti occidentali, è stato proiettato un film di 20 minuti sui massacri degli alleati. Era un film di propaganda, certamente, però - come anche i filmati sul Kosovo che vengono trasmessi in occidente - era un film verità. Mostrava le immagini crude e atroci di Korisa, ma anche altre scene, prese dopo vari bombardamenti, a Belgrado, a Nis a Pristina, a Bor.

Scene terrificanti. La mia interprete, una professoressa di Belgrado, a un certo punto è diventata pallida e mi ha detto che lei non ce la faceva più a guardare quell'orrore. E andata via.

La macchina da presa inquadrava i cadaveri che bruciano, col fuoco che spunta dai vestiti, le carcasse dei trattori, un camion squarciato, i resti delle bombe. Poi si sofferma su due piccole gambe, ancora avvolte dai pantaloni jeans e con le scarpe da tennis ai piedi. Sono sdraiate a terra, sul prato, ma in posizione di corsa, con le ginocchia piegate. Solo due gambe, nient'altro: il bambino non c'è più, il tronco è stato spazzato via dallo scoppio della bomba, chissà dov'è finito.

Poi un altro zoom, lento lento, sul corpo esanime, ancora intatto, di un ragazzino che avrà sei-sette anni. Ha una tuta addosso, viola la giubba, blu a bande i calzoni. È biondo, coi capelli lunghi e spettinati. È caduto con un braccio dietro la schiena. Anche lui cercava di scappare. La telecamera si avvicina al volto e ingrandisce sugli occhi celesti, grandi, bellissimi, ancora aperti, appena un po'

impauriti, e poi si sofferma sul piccolo naso sporco di sangue. Più in là c'è un braccio di donna, chissà se era della sua mamma.

Il film jugoslavo è proiettato su un grande schermo in sala stampa. A fianco quattro televisori sintonizzati sui canali occidentali. Uno trasmette un cartone animato, Heidi, svizzero. Un altro manda la Cnn. E mentre sul grande schermo si vedono i massacri americani, la Cnn mostra il filmato di un dilettante che ha ripreso i corpi di alcune decine di kosovari, uccisi, probabilmente, dall'esercito serbo, a sud di Pristina, a Iszbiza. Più tardi anche la tv jugoslava manderà il filmato. La tv jugoslava sostiene che è un falso grossolano, perché non coincidono le date (cioè la data dichiarata con quella in sovrapposizione nel film) e perché nel luogo dove dovrebbe esserci la tomba non c'è nulla, come dimostra un'altra immagine televisiva, girata dai serbi.

Di fronte alle tv e allo schermo gigante, c'è il tatzebao con gli avvisi. Dice che è arrivata a Belgrado una delegazione umanitaria dell'Onu, guidata da un sudamericano, Sergio Vieira De Mello, e che la delegazione potrà muoversi nel paese a suo piacimento e liberamente. Poi c'è un comunicato con la cronaca dei bombardamenti. Inizia così: «Ieri gli aggressori hanno colpito sessanta volte. Ore 7,05, Pristina, più di 50 missili sugli edifici civili. Ore 7,50, scatta l'attacco a Kursumlija...»

I giornali riferiscono le polemiche su Korisa, e garantiscono che il Paese sta reggendo bene all'aggressione. L'economia ha ripreso, i generi alimentari non mancano e anche i prezzi al ristorante stanno scendendo. Una piccola notizia su Glas («la Voce») il giornale ex di opposizione che ormai appoggia Milosevic: Non si trovano più i presertivi. Dato che da tempo sono finite anche le sigarette, per i belgradesi è rimasto solo Bacco...

Sui giornali, con una certa enfasi, ci sono anche le notizie sull'aereo abbattuto dalla contraerea, che già ieri è stato mostrato dalle tv dell'occidente. In serata

il Tg ha annunciato che è stato catturato un aereo tedesco. Finora la Nato ha ammesso la perdita di tre aeroplani. Belgrado dice di averne abbattuti 70. Chissà chi ha ragione. Probabilmente mentono, largamente, entrambi. Del resto dopo la guerra del Golfo si seppe che gli aerei americani abbattuti erano molti più di quanti si era detto.

All'una in punto, in sala stampa, c'è l'incontro con un ufficiale jugoslavo. Non è proprio una conferenza stampa perché non ci sono le domande. È solo una lunga dichiarazione. L'ufficiale è il colonnello Milivoje Novcovic. Un signore di una cinquantina d'anni, tuta mimetica, capelli grigi, volto scavato. Parla di «campagna militare folle e assassina» degli alleati, e poi dice che il ritiro dal Kosovo va avanti piano per colpa della Nato. Il ritiro, dice il colonnello, è iniziato alle ore 22 in punto del 9 maggio, e da allora non si è mai

fermato. Il colonnello però sostiene che la Nato non vuole il ritiro dei serbi dal Kosovo perché il vero obiettivo è l'annientamento della Jugoslavia. Il colonnello contesta le cifre fornite dagli americani sul Kosovo. Dice che gli albanesi in Kosovo non sono mai stati un milione e mezzo, ma circa 800 mila. Più altri 200 mila che vivono in Serbia (80 mila a Belgrado) in pace e senza problemi.

Nella notte tra sabato e domenica a Belgrado è suonato di nuovo l'allarme, dopo vari giorni. Sono cadute delle bombe a Batajniza, un quartiere della periferia dove c'era l'aeroporto militare (ma ormai tutti gli aerei sono stati portati via). A un certo punto s'è sparsa la voce che fosse stato attaccato l'Hotel Jugoslavia, che è l'albergo di Arkan. Il quale Arkan però stava tranquillo al bar dell'Hyat, l'albergo dove vivono tutti i giornalisti occidentali. Beveva un whisky e lasciava un'intervista a una tv francese.



Italiani ♦ Antonio Pascale

Viaggio a Caserta, regno surreale delle farfalle



La città distratta di Antonio Pascale
L'ancora
pagine 125
lire 15.000

ANDREA CARRARO

Antonio Pascale ha scritto un'eccellente inchiesta-reportage sulla sua città, Caserta, che va abbondantemente oltre il genere giornalistico per dettato linguistico, per sguardo dello scrittore, ma mantiene tuttavia l'umiltà di chi sta svolgendo un «servizio» divulgativo e informativo. La città distratta cui allude il titolo è quindi Caserta e il suo vasto hinterland: Villa Literno, Cancello Arnone, Baia Domizia, Mondragone etc. Distratta perché incapace di riconoscere (e dunque far valere) le proprie

ricchezze: naturali e sociali, culturali e umane. Distratta in quanto piegata sui propri mali endemici (la criminalità organizzata, l'inciviltà diffusa e capillare della popolazione, lo spirito clientelare, la superstizione, un certo fatalismo tipicamente meridionale) senza la forza e l'orgoglio della ribellione, neppure isolata o episodica.

Distratta ancora perché talmente calata in un presente all'apparenza immutabile, da sembrare inabile a trarre insegnamenti dalla propria storia così come a sviluppare una qualunque strategia per il futuro.

Questo modo di osservare la realtà - algida, distaccata,

nel genere giornalistico. Il suo a rigore non può neppure definirsi «reportage d'autore». E questo per diversi motivi. Anzitutto la sua osservazione è come filtrata da una superficie di vetro. Non c'è mai una partecipazione integrale: lo scrittore rimane sempre a una certa distanza dall'oggetto della sua rappresentazione. Non a caso è frequente (o addirittura quasi esclusiva) la forma impersonale, in luogo di una voce narrante in prima persona. Pascale osserva con occhio entomologico e trae le sue conclusioni quasi sempre di carattere generale.

Questo modo di osservare la realtà - algida, distaccata,

scientifico, assolutamente priva di qualunque pathos - potrebbe essere determinata da una forma di «pudore», quasi a marcare una distanza e proteggersi, da meridionale, da quell'eccesso di esuberanza e di passionalità che nell'immaginario collettivo tende a rappresentare il carattere, appunto, dei meridionali. In tal modo anche l'indignazione civile (quando parla, ad esempio, del «caporalato»; o del riciclaggio di denaro sporco nelle banche, nelle finanziarie, ma anche in comuni esercizi commerciali; o della scomparsa del cinema dalla città, i cui locali sono stati depre-

dati da istituti bancari e negozi) non ha mai i toni accesi, violenti, sanguigni di una denuncia. Risuona piuttosto come un basso continuo che permea del suono cupo, ovattato, a tratti quasi luttuoso, tutto il racconto. La scrittura, in sintonia con questo sguardo, è contrassegnata da periodi lunghi, talvolta lunghissimi, da una sintassi involuta e barocca. Continue e spesso lunghe le note al testo, che fungono da incisi o digressioni. Interessanti e argute le parti che descrivono la condizione di «ex» dei casertani: ex comunisti, ex cattolici, ex socialisti, ex sportivi etc. Condizione che è facilmente estendibile a tutto il territorio nazionale e forse al-

l'intera nostra generazione. Oppure le pagine sull'immigrazione, con alcuni simboli di grande forza, come le borse enormi dei senegalesi, talmente grosse che sono vendute solo da pochissimi negozi specializzati e che sembrano contenere tutte «le opportunità che la vita potrà ancora offrire». O ancora certe riflessioni sull'osmotico rapporto fra centro e periferia.

Si possono trovare infine nel libro immagini surreali e grottesche, anch'esse di valenza simbolica: come quella degli impiegati che, non sapendo come far passare il tempo, hanno cominciato ad allevare farfalle nel luogo di lavoro.



A memoria



(Ancora per Baricco)
Da che Baricco tace
non so lui
ma io riposo in pace

Branciforte



La scrittura creatina

Gli abissi dell'Anima e il risvolto metafisico



Non è detto che un risvolto di copertina debba essere sobrio, misurato, essenziale. Però a volte il tono diventa così alto e le promesse così vertiginose, così epocali che davvero siamo in prossimità di quello che nel primo appuntamento di questa nostra rubrica abbiamo già definito *risvolto disumano*.

Ad esempio, quando sul retro di *Mania*, la nuova raccolta di racconti di Daniele Del Giudice, il lettore viene esplicitamente chiamato a calcare la sua impronta sulle parole - e non semplicemente per esprimere qualcosa ma addirittura per comporre un «manuale dell'anima» -, noi davvero non siamo sicuri che saremo all'altezza del compito. Anche qui prevale in fondo la nostra (nel senso di italiana) più squisita tradizione della prosa d'arte, con spericolate analogie tra la «parola», il «volò» e la «vita»; ma con una sfumatura metafisica, che volentieri si affaccia sugli abissi dell'Anima.

D'accordo, alla letteratura bisogna chiedere di tutto, e potendo anche di più. Anzi, propendiamo decisamente per un massimalismo della lettura. Ma lasciate, per favore, che sia il lettore a fare le sue richieste, anche fossero decisamente eccessive, smisurate. Non spaventateci troppo!

Segnalateci senza pudore i casi più lampanti e sconcertanti di scrittura creatina che vi capitano sotto gli occhi, all'indirizzo «fillapo@tin.it».

Filippo La Porta e Marco Cassini

AGENDA

Piccoli editori in società

Costa & Nolan, Theoria e Transeuropa, tre piccole case editrici con una storia importante nell'editoria di cultura in Italia si sono unite in un'unica sigla, Editori Associati. Si tratta di una fusione che riguarda gli aspetti commerciali e anche quelli redazionali, amministrativi e promozionali, pur nel tentativo di mantenere inalterate le specificità dei diversi marchi. La gestione dei nuovi Editori Associati è affidata a un comitato di cui fanno parte Massimo Canalini di Transeuropa, Silvio Mursia di Costa & Nolan oltre ad alcuni collaboratori storici di Theoria, dal momento che Beniamino Vignola, da sempre animatore della casa editrice romana, ha dovuto abbandonare l'attività in prima persona. I marchi, si diceva, manterranno la loro identità, quindi Costa & Nolan continuerà a puntare sulla saggiistica anche di carattere universitario; Transeuropa sulla produzione culturale giovanile; Theoria sulla nuova narrativa italiana e sui consumi giovanili.

Novità alla Feltrinelli

Gabriella D'Ina, da anni direttore editoriale della Feltrinelli, lascia la carica a Massimo Turchetta (ex direttore editoriale degli Oscar Mondadori) e diventa vicedirettore generale della casa editrice milanese. In Feltrinelli si fa notare che non si tratta di un cambio traumatico e che quindi non ci saranno ricambi troppo evidenti sulle attività della casa editrice, ma certo la D'Ina aveva dato alla Feltrinelli un impulso importante, soprattutto nella direzione dello sviluppo della narrativa contemporanea, sia italiana sia straniera.

Le parole di Jung

Domeni, martedì 18 maggio alle 17,30, nella sede romana dell'Enciclopedia italiana, Paolo Francesco Prieri, Vincenzo Cappelletti, Silvano Tagliabue e Mario Trevi presenteranno il «Dizionario junghiano» curato dallo stesso Prieri per Bollati Boringhieri. Un'opera colossale che riassume i saperi e le interpretazioni di uno dei maestri della psicoanalisi.

L'immaginario a Ferrara

Dal 21 al 23 maggio Ferrara sarà la capitale dell'«immaginario contemporaneo». Questo il titolo del convegno a cui partecipano circa quaranta autori da tutto il mondo tra poeti, scrittori, saggi, critici, registi, musicisti, scienziati. Tra i molti: Benjelloun, Kadaré, Magris, Skarmeta, Robbe-Grillet, Hillman, Todorov, Vassalli, Yehoshua, Fo.

Shakespeare della settimana



Il generale Wesley Clark in Albania, in visita alle truppe Nato al confine con il Kosovo

Intersezioni ♦ J.J. Wunenburger

L'«indicibile» raccontato in un'immagine



FRANCO RELLA

Il tema dell'immagine è sempre stato al centro delle mie ricerche. Quindici anni fa ho scritto un libro intitolato «Metaforosi. Immagini del pensiero» (Feltrinelli). Ora pubblico «Pensare per figure» (Pendragon). So che è considerato poco elegante citare se stessi, ma una scheggia autobiografica può chiarire meglio di ogni altra parola l'emozione con cui ho letto J.J. Wunenburger, «Filosofia delle immagini» (Einaudi), un libro che, come dice l'autore stesso in conclusione, esplora «l'immagine in tutte le sue manifestazioni fenomeniche e storiche», e le filosofie e le teorie che di queste manifestazioni si sono fatte carico. Ma all'autore rimane un «senso di incompiutezza», perché «con l'immagine ci troviamo al centro di tutte le problematiche, in una posizione nodale, che ci obbliga a prendere in considerazione

tutto ciò che è contiguo al mondo delle immagini, vale a dire sia il mondo concreto, sia la sfera dell'«astratto». Se tutto è praticamente immagine, le immagini non sono tutto. A cosa esse rinviano dunque? Questo è il problema a cui il libro ha cercato di rispondere. E qui sta anche il necessario e inevitabile senso di incompiutezza. È su questo che vorrei puntare l'attenzione, anche se da una angolatura che inevitabilmente risulterà ristretta.

Prendiamo dunque il problema dal punto di vista mimetico, quello dell'imitazione. L'immagine è immagine di qualcosa, ma non è la cosa. Già Aristotele e Teofrasto avevano studiato lo scarto necessario tra l'immagine e la realtà rappresentata, in quanto un eccesso di mimesi porta non più vicino, ma più lontano da ciò che è rappresentato (si pensi all'iperrealismo nella pittura recente). Al culmine della modalità rappresentativa mimetica con la prospettiva,

in cui il mondo non solo è rappresentato, ma è rappresentato secondo un ordine addirittura geometricamente precisato, alla fine del quadro, là dove l'asse prospettico si perde nell'invisibile, è l'invisibile stesso, come ha scritto Marion, che si affaccia sulla soglia del quadro. Ma questo non è il limite dell'«oltre» a cui le immagini rinviano. Pensiamo ora, ed è la storia delle immagini pittoriche e artistiche e letterarie della nostra modernità, quando non si cerca più di rappresentare l'invisibile attraverso il visibile ma, da Baudelaire in poi, si tenta di rappresentare l'invisibile stesso: in una parola, di rappresentare l'irrappresentabile.

Wunenburger ricostruisce la storia di questa ansia di dare immagine e figura all'invisibile. Ricorda in neoplatonismo e gli studi di Corbin sulla filosofia iranica e la sua tensione per scoprire, accanto al mondo delle percezioni e al mondo dei concetti, il mondo in-

termedio: il mondo immaginale, il mondo delle immagini. Se abbiamo accesso alla verità, questo accesso passa attraverso questa soglia. L'immaginazione, come afferma Baudelaire, è la regina delle facultà e il vero è una sua provincia.

L'irrappresentabile e l'indicibile sarebbero dunque l'oggetto ultimo delle immagini. In un passo dei frammenti postumi dell'«Uomo senza qualità» Ulrich dice ad Agathe, mentre stanno guardando una nuvola, come posso far sì che quella nuvola sia la stessa nuvola per te e per me? Come far sì che questa duplice esperienza diventi una esperienza? Dopo molti «lambiccati» tentativi di soluzione, Ulrich arriva alla conclusione che solo l'immagine, la figura può tanto: perché essa ha carattere costitutivamente duplice, rende simile e comunicabile ciò che normalmente è fuori dal concetto scientifico e filosofico, ma anche dal linguaggio abituale.

I giorni di un uomo in guerra

RE ENRICO: Questa battaglia è come la guerra del mattino, quando le nubi morenti si battono con la luce che cresce, nell'ora che il pastore, soffiandosi sulle unghie, non sa se chiamarlo giorno o notte. Ora inclina da una parte, come un possente mare forzato dalla marea a combattere contro il vento; ora inclina dall'altra, come lo stesso mare forzato a ritirarsi dalla furia del vento; ora l'una è più forte, poi l'altro è fortissimo; tutt' e due tirano alla vittoria, petto contro petto, nessuno dei due vincitore o vinto. Altrettanto bilanciata è questa feroce lotta. Mi siederò qui su questa tana di talpa. La vittoria arrida a chi Dio vuole. Perché la mia regina Margherita, e anche Clifford, mi hanno cacciato dalla battaglia, tutt' e due giurando che la fortuna gli assiste meglio quando non ci sono. Vorrei essere morto, se questa fosse la volontà di Dio! Perché cosa c'è in questo mondo se non dolore e angoscia? O Dio! mi sembra che sarebbe una vita felice essere non più di un semplice pastore, sedere sopra un mucchio di terra, come faccio ora, tracciare ingegnose meridiane, grado per grado, per vedere come i minuti scorrono, quanti ce ne vogliono per riempire un'ora, quante ore completano un giorno, quanti giorni esauriscono un anno, quanti anni un uomo mortale può vivere.

William Shakespeare
Enrico VI Terza parte
Secondo atto, quinta scena
Traduzione
di Angelo Dall'Agia

media
webqis

Supplemento settimanale
diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambescia
Iscrizione n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06 699961, fax 06 6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con
Media
telefonare al numero 06/69996369
o inviare fax al 06/69996217 presso
la redazione romana dell'Unità
Stampa in fac simile
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18





◆ **Migliaia e migliaia invadono la strada ma questa volta l'«Inno alla gioia» non può regalare le sue note al corteo**

◆ **In testa, due uomini a piedi scalzi Procederanno così, «come Francesco» per 23 chilometri fino alla Rocca**

◆ **Gli slogan mirano alla Nato e a «Slobo» Staza Zajovic, che arriva da Belgrado, racconta la lotta delle «donne in nero»**

Assisi, in marcia contro le due guerre

I pacifisti a D'Alema: incontriamoci, discutiamo le nostre proposte

DALL'INVIATO
NUCCIO CICONTE

ASSISI Sette ore di marcia, ventitré chilometri, dai giardini del Frontone di Perugia sin lassù in cima alla Rocca maggiore di Assisi, terra di San Francesco, per gridare forte: «Cessate il fuoco». E per chiedere al presidente del Consiglio e ai presidenti dei gruppi parlamentari di Camera e Senato: «Incontriamoci, discutiamo insieme. Verificate le nostre proposte per porre fine alle due guerre nei Balcani». Quanti erano? Ottantamila? Come sostengono gli organizzatori, che si rifanno alla manifestazione del '95 contro la guerra in Bosnia? O quaranta-cinquantamila come dice la questura di Perugia? Forse erano meno di quanto gli organizzatori prevedessero e tuttavia erano tanti, tantissimi, comunque. Anche perché rispetto al passato, questa volta è mancata la forza organizzata del più grande partito della sinistra: i Ds. C'erano migliaia e migliaia di militanti, soprattutto quelli impegnati nelle organizzazioni di massa, nei gruppi del volontariato, i ragazzi della sinistra giovanile, ma non c'è stata la mobilitazione delle sezioni.

Raccontiamo la cronaca di questa giornata così come l'abbiamo vissuta,

andando su e giù lungo il serpentineo umano che già prima delle nove incomincia lentamente a muoversi dai giardini del Frontone. Il «via ufficiale» è poco più giù, sotto l'arco di San Giorgio. Proprio qui aspettano due uomini scalzi, con un «saio francescano» addosso, ricavato con i sacchi del grano. Massimo, di Foligno, fa l'agricoltore e appartiene, spiega, ad un'organizzazione internazionale cristiana. Marcerà a piedi nudi, «perché così faceva Francesco». Si parte quasi in sordina. Senza musica, canti, slogan. Il pulmino che fa da battistrada questa volta non trasmette come al solito le note dell'Inno alla gioia. Con grande sorpresa di tutti, alla testa del corteo marciano la ministra dei comunisti italiani, Katia Bellillo, Fausto Bertinotti e Luigi Manconi. Si va avanti per qualche centinaio di metri, poi gli organizzatori li pregano di fare largo per far passare la testa del corteo. Eccola l'enorme bandiera, lunga quindici metri, con i colori dell'iride, quella che da sempre simboleggia il movimento per la pace. La trascinano una trentina di ragazzi, in maggioranza vestiti con la divisa degli scout. Dietro, avanzano cinque striscioni neri. Il primo è scritto in serbo: «Zene u crnom protiu rata», donne in nero contro la guerra. Sta-

za Zajovic è arrivata l'altro ieri da Belgrado. Dal '91 è tra le animatrici di questo movimento. Racconta delle manifestazioni fatte durante la guerra in Croazia, in Bosnia... Spiega che ora «no, da noi è impossibile manifestare. C'è lo stato di guerra. Si finisce in prigione. E qui per dire no alla guerra. A tutte le guerre. E contro Milosevic, ma anche contro le bombe della Nato».

Dar conto dei gonfaloni è impresa impossibile. La presenza ufficiale di Comuni, Province, Regioni è davvero imponente. Sindaci e assessori indossano il tricolore. Alcuni accanto alla fascia hanno attaccato l'adesivo con su scritto «target», il cerchio del tiro a segno simbolo della protesta dei giovani di Belgrado contro le bombe Nato.

Si va avanti a fatica. Il cielo è coperto. Di tanto in tanto, nuvole nere minacciano pioggia. C'è una cappa umida e calda che toglie il respiro e fa sudare. Ma la strada da fare è ancora tantissima. Accanto a uno striscione di Rifondazione, un uomo con i capelli bianchi innalza un cartello: «D'Alema e Clinton criminali di guerra». In lontananza si sente cantare Bella ciao. Ci fermiamo ad aspettare. Con sorpresa scopriamo che sono giovanissimi. Alternano il vecchio canto partigiano e la canzone dei Nomadi - altrettan-

to vecchiaia per la loro età - Dio è morto. Molti sono della provincia di Modena, altri arrivano da Salerno, da Bari. Non hanno bandiere. Solo cartelli: contro la Nato, ma anche contro Milosevic. Dietro sventolano invece le bandiere rosse di Rifondazione, quelle dei comunisti di Cossutta, ci sono anche una decina di bandiere con l'asinello di Prodi e Di Pietro. E poi quelle delle Acli, dell'Arci, di Legambiente... Poche, pochissime quelle rosse con dentro la Quercia, dei Ds. Il disagio dei dessini che pure, lo ripetiamo, ci sono, è palpabile. Lo riconosce

anche Franco Passuello, della segreteria Ds. Lui questa marcia l'ha sempre fatta. Fino allo scorso anno era tra i promotori come presidente nazionale delle Acli. E adesso, anche lui si sente in disagio? «Inutile negarlo, il disagio c'è e va capito. Non nasco e sottovaluto. Il partito deve fare una sintesi tra le esigenze di una forza che è al governo e quelle di chi deve rappresentare la società. Non è facile, ma dobbiamo farlo. Abbiamo fatto crescere, negli anni, una forte domanda di pace in tutto il paese. Non possiamo abdicare ora. Per questo non

negò il disagio e riconosce che il nostro ceto politico di governo, anche a livello locale, è attualmente in difficoltà».

Gli slogan prendono vigore quando il corteo arriva a Ponte San Giovanni. Altre migliaia di persone sono in attesa per unirsi alla marcia. Dai balconi la gente applaude. C'è chi riconosce tra i partecipanti volti noti: Sergio Cofferati, Antonello Venditti, Michele Santoro. Qui è davvero un festival di mille colori. Si suona, si canta. Si mescolano e si sovrappongono i sentimenti, le parole di chi ha solo cer-

tezza da esibire e chi combatte con mille dubbi in testa. La guerra divide, ma la pace non unisce. Perché restano lontani gli obiettivi su come arrivarci. Le sinistre marciano insieme, eppure restano lontane. E c'è anche chi «contesta» la marcia. Vicino un cavalcavia una ventina di ragazzi di un centro sociale di Perugia urla con forza: «Con l'ipocrisia, la guerra non si arresta / il nemico è alla tua testa». E contro il governo: «Apo in galera/ Belgrado raso al suolo/ governo D'Alema/ hai fatto un buon lavoro».

Il resto della marcia scivola via lentamente verso Assisi. Siamo a metà percorso. Ora si cammina quasi senza slogan. Si discute, si scherza. Ci si ferma ai punti di ristoro, c'è chi offre gratis acqua, vino, succo di frutta. Poco dopo le tre la testa del corteo arriva ad Assisi. Altre migliaia di persone sono in attesa. Riprendono gli slogan, gli applausi. Particolarmente caloroso, commosso, davanti alla Basilica di San Francesco, il saluto che scatta quando passa lo striscione della Comunità Capodarco di Roma. Sono un folto gruppo che trascinano su verso la Rocca Maggiore decine di carrozine occupate da disabili. Rispondono agli applausi con uno slogan: «Ferma ferma/ questa guerra/ pace pace/ sulla terra».



L'annuale marcia della pace da Perugia ad Assisi, svoltasi ieri, ha radunato migliaia di pacifisti che hanno chiesto la sospensione dei bombardamenti e la trattativa diplomatica per la crisi del Kosovo
Medici/ Ap

Cofferati: «Tregua, l'obiettivo preciso è rimettere l'Onu al centro di tutto»

Truppe di terra in Kosovo, botta e risposta tra Bertinotti e Vita

FRANCO ARCUTI

ASSISI I pacifisti vogliono farsi ascoltare. Vogliono essere ricevuti dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Massimo D'Alema, per chiedergli ufficialmente di sostenere in Parlamento, in occasione del dibattito previsto per mercoledì, di proporre ed approvare una mozione per una tregua dei bombardamenti.

«Cessate il fuoco» è stata la parola d'ordine di questa Marcia, «tregua» quella dei politici venuti a marciare. Una tregua sulla quale molti sono stati i distinguo. È Sergio Cofferati, segretario della Cgil, a dire che «i bombardamenti possono essere fermati soltanto dalla Nato e che, comunque, la tregua deve essere finalizzata a un preciso obiettivo: rimettere al centro di tutto l'Onu. La tregua, dunque, potrebbe scattare in occasione della riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che dovrà approvare e fare proprie le proposte emerse in occasione dell'ulti-

mo G8». A chi gli ha fatto osservare che molte iniziative per la ripresa della trattativa sono fallite Cofferati ha risposto «non mi sembra un buon motivo per non riprovare».

È piaciuta anche a Fausto Bertinotti la proposta dei pacifisti: «Mi pare che la richiesta degli organizzatori della marcia, di chiedere l'approvazione di una mozione per la tregua unilaterale per favorire la ripresa della trattativa da parte dell'Onu, sia un fatto nuovo che va nella direzione giusta». In mattinata però, alla partenza della marcia, il leader di Rifondazione Comunista era stato molto duro con il Governo italiano accusandolo, in sostanza, di essersi completamente appiattito sulle posizioni della Nato: «Mi pare che il Governo abbia proprio paura e per questo è costretto a difendere le scelte degli Usa. Parlare poi di intervento di truppe di terra, come ha fatto D'Alema, nel momento in cui migliaia di persone vengono a marciare per la pace mi sembra una contraddizione evidenti-

marciato anche la sua ex compagna di partito, oggi ministro del governo D'Alema, la cossuttiana Katia Bellillo, che non esita a dire di essere venuta alla marcia «come Ministro e come comunista».

KATIA BELLILLO
Se si rompe la maggioranza sulla mozione finale il centrosinistra è finito»
Poco dietro la testa del corteo il sottosegretario Vincenzo Vita rispondeva a Bertinotti e alle sue affermazioni: «Mi pare che la contraddizione del Governo ricordando che il Presidente D'Alema, «il cui ruolo in queste ore è molto complesso», «ha affermato cose diverse da ciò che si sta dicendo qui. Ha detto cosa si deve fare per evitare che vi possa essere un intervento di terra, verso il quale i Ds non hanno mai nascosto la loro con-

tarietà». «La guerra - ha aggiunto Vita - non si può fermare con gli slogan, ma facendo ripartire al più presto il dialogo e il negoziato politico. Insomma far prevalere le ragioni della politica su quelle della guerra». Stessa tesi sostenuta anche dagli altri membri della segreteria nazionale

dei Ds, venuti a marciare, da Passuello, a Crucianelli, a Fumagalli.

E di tregua, anche unilaterale, hanno parlato molti altri politici. Rino Piscitello, presidente del gruppo parlamentare dei Democratici, parla apertamente di «evidente sproporzione tra quella ragione umanitaria

che era alla base dell'intervento Nato, e ciò che sta accadendo in questi giorni nei Balcani. Riteniamo che questa considerazione debba trovare posto anche nella mozione finale del dibattito di mercoledì prossimo». Giovanni Bianchi, del Ppi, ha sostenuto che «la tregua rappresenterebbe

non una concessione al nemico, ma una dimostrazione di forza», mentre il Verde Luigi Manconi ha ricordato come il suo partito da tempo ha chiesto la sospensione dei bombardamenti «garantendo però la contestuale sicurezza dei profughi del Kosovo per farli rientrare nella loro terra». Giuseppe Giulietti, Ds, ha auspicato che il suo partito continui a mantenere aperto il dialogo con le forze pacifiste per giungere al «cessate il fuoco».

Ai politici, ieri, si sono aggiunti anche un gruppo di giornalisti, da Michele Santoro a Sandro Ruotolo a Giuseppe Caldarola, promotori dell'appello «Basta con la guerra». È stato Ruotolo a spiegare che «l'Italia deve mettersi alla testa di una iniziativa diplomatica e politica capace di convincere tutta l'Europa della necessità di fermare questo conflitto», facendo poi appello «alle due sinistre, quella al governo e quella all'opposizione, affinché tornino a dialogare e a trovare una posizione comune proprio per fermare la guerra».

IL FATTO

Dalla Fiera del libro no ai bombardamenti e no a Milosevic

DALL'INVIATA

MARIA SERENA PALIERI

TORINO E alla fine la guerra ha espugnato la Fiera del Libro, per cinque giorni tetragona a quanto avveniva fuori. La guerra lanciata come un sasso informatico nelle acque «innocenti» del Lingotto dal vecchio torinese Norberto Bobbio, col suo messaggio via Internet e le interviste all'Unità e alla Stampa. La guerra ospite attesa al dibattito su «La polveriera dei Balcani» con Predrag Matvejevic, romanziere nato a Mostar da madre croata e padre russo, oggi esule in Italia e che a volte, dice, per via di questo sangue meticcio che gli corre nelle vene si sente come «un dinosauro»; la guerra ospite ineludibile, benché invitata all'ultimo momento, al dibattito sulle «Passioni civili» (ideato da Paolo Flores d'Arcais per Micromega come riflessione post-referenzaria) con Tahar Ben Jelloun, Gustavo Zagrebelsky, Mario Botta, Angelo Bolaffi e, in collegamento telefonico, Andrea Camilleri; e ospite a sorpresa (ma chi non se l'aspettava?) all'incontro con Dario

Fo e Franca Rame per la presentazione del loro libro «La vera storia di Ravenna».

Il Premio Nobel fa un numero pitroecnico, un'invettiva senza quartiere contro gli Usa, tornando alla veemenza dei tempi di «Morte accidentale di un anarchico»: leit-motiv, questi «ospiti» (gli americani) che dicono ai «padroni di casa» (noi) scanzatevi che abbiamo da fare...

Meno teatrali i toni al dibattito di Micromega. È contro l'intervento militare Tahar Ben Jelloun, il romanziere franco-magrebino, autore di «Lettera a mia figlia sul razzismo». È reduce da due reportages sull'arrivo dei profughi, nel Salento e sulle coste spagnole, e rende omaggio al «senso di responsabilità e di maturità» degli italiani in Puglia, «in Spagna, vi assicuro, i fuggiaschi non trovano né coperte né camion né stanze, solo polizia». Dice Ben Jelloun: «Milosevic applica un razzismo di Stato. La guerra è cominciata in realtà almeno da otto anni: la pratica serba dell'esclusione dei diversi è cominciata nel '91. Ma gli Alleati peccano di cecità. Abbiamo a che fare



DARIO FO
A BEN JELLOUN
Dal premio Nobel un duro attacco agli Usa «In Serbia razzismo di Stato ma la Nato pecca di cecità»

con una ripetizione della guerra del Golfo: ci sono personaggi analoghi, Saddam e Milosevic, ed entrambi, stando almeno per la Serbia a ciò che ci dice la sua televisione, ricevono l'adesione del loro popolo. Ciò che gli Alleati non capiscono è che né Saddam né Milosevic tengono al proprio paese. Dunque, si distruggono un paese e un popolo senza conseguire il risultato che ci si proponeva. Ai cinquantacinquesimo giorno di bombardamenti non riusciamo a impedire a Milosevic di continuare

la persecuzione dei kosovari. Dobbiamo fare qualcosa, altrimenti è il nostro diritto di europei che verrà messo in questione in futuro. Ma lo stiamo facendo molto male».

«Troppe cose ci sfuggono. La guerra si pone in contraddizione con ciò per cui essa viene fatta: è lecito per la felicità di tutti far del male a degli innocenti?» osserva, riallacciandosi alla nuova posizione di Bobbio, il giudice della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky. Mario Botta, architetto ticinese, spera di «non appa-

rire blasfemo» se gli sta a cuore «la perdita del paesaggio fisico, città e campagne, cioè la perdita della memoria» accanto alla perdita di vite umane. Angelo Bolaffi sembra favorevole all'intervento, quando dice: «Il giudizio sull'inefficacia dell'azione Nato non basta a tirarci fuori». Uno sfumato Camilleri si limita a osservare che «ci sentiamo tutti come Arlecchino servitore di due padroni: contro la guerra ma per il Kosovo». «Contro i satrapi, ma contro i bombardamenti. La guerra è una tecnica vecchia. Non abbiamo trovato una strategia moderna» è la posizione di Predrag Matvejevic. Secondo l'autore di «Mediterraneo» qual è la soluzione? «L'ha detto Gorbaciov: l'esempio è la Romania dove è stata creata una situazione tale che lo stesso popolo rumeno ha spodestato Ceausescu. Oggi l'opposizione serba vive una doppia sofferenza» osserva. Matvejevic è in esilio da otto anni: «Ho deciso di andarmene, prima in Francia poi in Italia, perché sentivo, da meticcio, di non potermi schierare con nessun nazionalismo. Sono schierato solo con le vittime» dice.

Associazione Crs

Presidente della Repubblica e forma di governo

Ne discutono

Giuliano Amato, Leopoldo Elia,
Domenico Fisichella,
Cesare Salvi, Massimo Villone

Coordina Pietro Ciarlo

A proposito della pubblicazione del volume
«Modelli costituzionali e riforma della Costituzione»
a cura di Rita Di Leo e Giovanni Pittruzella
(ed. Il Mulino)

Saranno presenti i curatori e gli autori del volume

19 maggio 1999 ore 17,30

Istituto della Enciclopedia Italiana
Sala Igea, Piazza della Enciclopedia Italiana 4, Roma



Cannes 1999

CASSONET
DE CANNES

ALLA
RICERCA
DEL VIP
PERDUTO

ALBERTO CRESPI

Come il weekend a Cannes? Dipende. Quando c'è il sole, e in contemporanea c'è il Gran Premio a Montecarlo, è un carnaio. Più numerosi e motivati dei lemmings, gli umani si riversano sulla costa a milioni, e al confronto l'arrivo dei vandali a Roma fu una simpatica scampagnata.

La situazione, in rapidi flash. Vigili sardi presidiano la Croisette a colpi di fischietto. Automobilisti isterici tentano di sfondare, e scoppiano in lacrime quando vengono bloccati. I pochi che penetrano in zona festival trascorrono ore ed ore in ingorghi che fanno morire d'invidia Rutelli, Padre Pio e il Giubileo tutto. Chi deposita la macchina nei parking (per pagare, la sera, aprirà un comodo mutuo ventennale) gira per le vie con aria stravolta e beata. Un turista milanese chiama i parenti affranti da un telefono pubblico: «Uè! Uè! siamo arrivati, c'è una marea di gente da far paura!». Un turista francese dà di gomito alla moglie: «Hai visto Robert Pires su quella Spider?». Pires è un calciatore dell'Olympique Marsiglia ed è reduce dal-

la Beresina, pardon, dalla disfatta contro il Parma a Mosca, ma è pur sempre uno dei 22 campioni del mondo e, qui a Cannes, è un dato statistico. Per un «vip», o presunto tale, si muovono mediamente 10.000 disgraziati che invadono Cannes sperando di incontrare Pires o almeno uno come lui.

Ieri c'era anche una manifestazione: i rappresentanti del Cgt, comitato di precari e disoccupati, con tanto di bandiere rosse. Urlavano slogan davanti al Palais e sembravano molti, invece erano 20 o 30. Gli altri erano turisti accampati fin dall'alba, nella speranza di sfiorare i labbroni di Emmanuelle Béart o di essere asfaltati dalla Spider di Robert Pires.

P.S.: l'informazione sul weekend non sarebbe completa senza un aggiornamento sulla nostra camera d'albergo. Ci piove dentro. Siccome fuori c'è il sole, vuol dire che il tizio al piano di sopra stava facendo la doccia. O forse un'altra cosa. Però è venuta giù a litri, per un quarto d'ora, ed era bianca. No, era acqua. Assolutamente acqua. Aiuto!

Kaige: «Il Kosovo? Sembra la mia Cina»

Al festival l'incontro col regista e Gong Li

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNO

CANNES Che donna disarmante, Gong Li. Bella come nessuna occidentale del XX secolo potrà mai essere, con lo sguardo enigmatico e assente di un dipinto di Leonardo, una maestosa lentezza nei movimenti e un modo unico di non battere ciglio a qualsiasi argomento: che sia la rivoluzione culturale o il destino di Zhang Yimou.

Sembra - e forse è - del tutto priva di qualsiasi opinione. Magari è per questo che la sua carriera è zeppa di storie d'altri tempi, giù giù fino al remotissimo III secolo a.C. de *L'imperatore e l'assassino*, e avara invece di ruoli contemporanei. Racconta che la vedremo madre disoccupata in una storia d'oggi, ma non te la immagini proprio spennata o in disordine, mentre fa la spesa e cambia pannolini. E c'è da giurare che riuscirà comunque a essere elegante, laccata, perfetta. Nel film di Chen Kaige, per dire, si lascia marchiare a fuoco la guancia in ossequio alla ragion di stato, ma la cicatrice invece di prendere la forma di un orrido scarcio diventa un piccolo, grazioso fiorellino di carne.

Le chiedono dell'assenza di Zhang dal festival e lei risponde che «sarà stato un malinteso, visto che lui non parla né inglese né francese». Né fa cenno, ovviamente, alla storia d'amore ormai archiviata con il regista di *Sorgo rosso*. Mentre Kaige, che si dichiara pubblicamente grande amico di Zhang, non riesce proprio a spiegarsi il motivo della polemica tra il collega e Gilles Jacob.

Anche con

Chen, Gong ha già lavorato in *Addio mia concubina* e *Temptess Moon* prima d'incarnare questa Lady Zhao costretta a scegliere tra l'amore di un re che vuole diventare imperatore e la lealtà verso la sua terra. E siccome il sangue scorre a fiumi, nel III secolo dell'Estremo Oriente, qualcuno pensa ai fatti di piazza Tien An Men - è imminente il decimo anniversario - ma Gong elude: «È una questione delicata e politica, non mi va di rispondere».

Neppure Chen fa commenti, ricorda però che all'epoca della rivoluzione culturale fu costretto a denunciare suo padre, morto cinque anni fa. Esclude analogie tra il re di Qin, futuro imperatore, e Mao Zedong. Ma, a sorpresa, stimolato da una giornalista di Belgrado, accetta un parallelo un tantino arduo tra il travaglio dell'unificazione della Cina e quello della disunione jugoslava. «Ho fatto un film sulla guerra e sulla pace, sulla violenza come mezzo per raggiungere obiettivi politici. La violenza e l'omicidio, quando vengo-



PARLA

L'AUTORE

«Ho fatto un

film sulla

violenza come

mezzo per

raggiungere

obiettivi politici»

do».

A Cannes è ospite fisso. L'anno scorso era in giuria; con *Addio mia concubina* (nel '93) ha vinto la Palma d'oro. Non è stufo di far parte del club? «No, vo-
gli restarci in eterno. E tutto sommato meglio essere in concorso che costretti a giudicare il lavoro degli altri». Paragonano *L'imperatore e l'assassino* a *Ran* e lui a Kurosawa? Non si tira indietro ma giura di non aver subito nessuna influenza diretta. Ci informa che il film uscirà in Cina senza tagli, nella versione di Cannes che dura due ore e 40 minuti, ma racconta anche le disavventure dello sceneggiatore, lo scrittore Wang Peigong, che ha passato due anni in prigione dopo la Tian An Men con l'accusa di istigazione alle attività antirivoluzionarie e complicità con criminali politici ricercati dallo Stato».

Qui a fianco Gong Li protagonista de «L'imperatore e l'assassino» e il regista Chen Kaige Sotto a sinistra una scena del film In basso la ministra Giovanna Melandri

SELECTION

Herzog & Kinski due nemici per la pelle

DALL'INVIATO

CANNES Ci sono interpreti che fanno tutt'uno con i registi che li hanno diretti: cosa sarebbe stato John Wayne senza John Ford o Marlene Dietrich senza Von Sternberg? Il discorso vale anche per Klaus Kinski e Werner Herzog: due pazzoide niente male, eppure uniti - finché l'attore tedesco non morì, otto anni fa - da un legame artistico di ferro, ancorché infarcito di parolacce, risse e odi furienti. Al «mitomane e vigliacco» Kinski il «megalomane e brutale» Herzog (gli aggettivi sono degli interessati) dedica ora un vibrante documentario che Cannes ha presentato ieri fuori concorso. Titolo: *Mein Liebstes Feind*, ovvero «Il mio intimo nemico», per riassumere sul filo del paradosso il rapporto che sin dai tempi di *Aguirre furore di Dio*, e poi sui set di *Nosferatu*, *Woyzeck*, *Fitzcarraldo* e *Cobra Verde*, si instaurò tra regista e attore.

Nel ripercorrere le tappe di quel sodalizio, Herzog fa la parte del «saggio» che osserva il passato con occhio affettuoso; ma anche lui deve essere stato un bel rompiscatole: invaso nell'inseguire i suoi progetti, nel girare tra le montagne del Perù o tra i fiumi dell'Amazzonia, esponendo le troupe a rischi mortali. Del resto impariamo dalla sua stessa voce che, di fronte all'ennesima scenata di Kinski, Herzog minacciò di sparargli in fronte, e forse l'avrebbe fatto se l'attore, finalmente spaventato, non avesse ceduto.

Mischinando spezzoni di film, interviste odierne e immagini inedite, *Mein Liebstes Feind* costruisce il ritratto di un attore atipico: istintivo, bizzoso, sedicente geniale (nonché reincarnazione di Gesù, Villon, Dostoevski e Paganini), arrivato in maturità a ruoli da protagonista dopo centinaia di comparsate. Pare che da giovane Kinski si aggiasse nudo in una mansarda di Monaco piena di foglie secche, fedele all'aura di maledettismo costruitasi addosso. Eppure era davvero grande: chi, se non lui, avrebbe potuto incarnare quel Nosferatu dolente e mostruoso senza offendere la memoria di Murnau? **MI. AN.**

«L'IMPERATORE E L'ASSASSINO» E «GENESI»

Dall'Africa all'Oriente storie di fratelli in guerra

DALL'INVIATO

CANNES Tema del giorno a Cannes: le guerre fratricide. Di strettissima attualità, anche se il cinese Chen Kaige (già Palma d'oro per *Addio mia concubina*) e l'africano Cheik Oumar Sissoko (Mali, classe 1945) lo affrontano raccontando storie antichissime. Ma i richiami all'oggi appaiono lampanti, tanto da spingerci a leggere entrambi i film in questa chiave, rimandando i dettagli sulle trame alle (eventuali) uscite in Italia.

L'imperatore e l'assassino di Chen (concorso) si svolge nel III secolo a.C. e narra, con stile epico ma qua e là prolisso, l'unificazione dell'impero cinese da parte della dinastia Qin. Mentre Annibale le suona ai romani e la dinastia buddhista Andra regna in India, in Cina i reami Qin, Han, Yan e Zhao si scannano in una serie di feroci guerre civili, finché - nel 227 a.C. - una congiura tenta di assassinare Ying Zheng, re di Qin. L'attentato fallisce e il monarca, sanguinario più di Erode, diventa imperatore, mettendo fine al periodo delle guerre (iniziate quasi tre secoli prima).

Genesi di Sissoko (Un Certain regard) è la trasposizione nella savana africana dei versetti 23-37 del primo libro della Bibbia. In sostanza, la storia di Esaù e di Giacobbe, e della loro lotta per la primogenitura. Usando attori africani (bravissimi), Sissoko va alle radici antropologiche della Bibbia, leggendo il contrasto tra i figli di Isacco come una lotta tribale fra un villaggio di contadini e uno di cacciatori. Ne esce una Bibbia primigena, freschissima, emozionante: *Genesi* è finora il miglior film del festival, e ne andrebbe imposta la visione a tutti coloro che hanno girato e prodotto le orribili Bibbie televisive inflittesi dalla Rai negli ultimi anni (Ermanno Olmi compreso).

Sia Chen che Sissoko vanno alle radici del conflitto civile, ma i loro film si riverberano inevitabilmente sull'oggi. Chen ci dice che l'impero cinese è un gigante le cui fondamenta annegano nel sangue: ma se il massacro dei bambini del regno Zhao (una delle scene più agghiaccianti del film) vi farà pensare alla Tian An Men, sappiate che il regista pagò con una lunga emarginazione il suo sostegno agli studenti. Una strage degli innocenti c'è anche in *Genesi*, e se da un lato ci ricorda quanto sono cruento e feroci alcune pagine dell'Antico Testamento, dall'altro il pensiero corre al Rwanda, e naturalmente - almeno per noi europei - alle guerre di religione a due passi da noi, nella ex Jugoslavia. *L'imperatore e l'assassino* e *Genesi* andrebbero distribuiti come un doppio programma: e sarebbe l'africano a fare la figura migliore. **AL. C.**

CONTROFFENSIVE

Melandri «battezza» l'asse europeo

DALL'INVIATA

CANNES Domenica pomeriggio sotto il tendone di Italia Cinema: caldo tropicale e folla (non solo di italiani) in attesa dell'apparizione della ministra dei Beni culturali. Giovanna Melandri, come sapete, ha fatto un blitz sulla Croisette per vari motivi, tra cui soprattutto quello di incontrare i colleghi francese e tedesco per discutere una serie di misure a sostegno del cinema europeo.

E ieri ha incrociato anche l'ex ministro Jack Lang che su «Le monde» si era espresso l'altro giorno sul tema «la salvezza del cinema nazionali europei». Che ne pensa Giovanna Melandri? «Sono in sintonia, ma non parlerei di protezionismo. Semmai di eccezione culturale e promozione del prodotto europeo, la distribuzione mi pare l'anello debole della catena». In che modo invertire la tendenza? «Ci stiamo lavorando: innanzitutto con l'applicazione della direttiva Televisione senza frontiere. Poi bisogna facilitare la



circolazione del prodotto nazionale in Europa e non solo difenderci dagli americani. L'Italia ha già fatto molti passi in questo senso. E abbiamo strumenti comunitari adatti, come Media 3».

Intanto, ad accoglierla sulla Croisette nel caos totale del primo week end di festival, c'era una bella fetta di cinema italiano: innanzitutto Marco Bellocchio, che passa dopodomani in concorso. E poi Vittorio Gassman, che giugneggiava con i molti fans francesi a caccia d'autografi e scherzava: «Mi raccomandando, non date soldi al teatro, così potrà rinascere dalle sue ceneri».

C'era anche il giurato Maurizio Nicchetti, due registi (Lina Wertmuller e Giuseppe Piccioni) che saranno in concorso al festival di Montreal, Gillo Pontecorvo, la padrona di casa Luciana Castellina. E, a sorpresa, lo stesso Lang che ha salutato Melandri come esempio di ministro «giovane, bello e brillante». Lei è arrivata con un po' di notizie. Con i colleghi Catherine Trautmann e Michael Naumann si è appena

accordata per politiche comuni.

Nell'ordine: uno speciale sostegno all'industria europea nel Vecchio Continente attraverso lo strumento di Media 3 e il collegamento tra le agenzie di promozione dei vari paesi; il rafforzamento delle politiche culturali nella prossima commissione europea (le politiche culturali e quelle per l'audiovisivo non vanno, secondo i tre ministri, scorporate); il sostegno a Cultura 2000, che è uno strumento finanziario per le politiche culturali a livello europeo. Ci sono poi quattro notizie nazionali: il rifinanziamento del fondo per la ristrutturazione delle sale (12 miliardi); una riduzione di 100 miliardi di lire della pressione fiscale sul cinema; un aumento del premio agli incassi; l'espansione dell'articolo 8 ai cortometraggi.

Ieri sera la ministra è ripartita. Ma conta di tornare mercoledì - dibattito parlamentare sul Kosovo permettendo - per fare il tifo per *La balla*. Nel frattempo è riuscita a vedere soltanto *Tutto su mia madre*, il film di Almodovar. E pare che si sia commossa moltissimo. **CR. P.**

IL CONCORSO

Proust secondo Ruiz, un kolossal d'autore che non sa emozionare

DALL'INVIATO

MICHELE ANSELMI

CANNES «Proust non era un io, ma un luogo: un immenso alveare ronzante, un mostruoso apparecchio ricettore». Sarebbe difficile per chiunque applicare la bella definizione di Pietro Citati a un film tratto dalla monumentale opera letteraria dello scrittore francese (1871-1922), anche se il cileño Raoul Ruiz, nell'accostarsi coraggiosamente alla *Recherche*, si è preso per sé solo un capitolo conclusivo, quel *Tempo ritrovato* che dà il titolo anche al lungometraggio sceso ieri in gara a Cannes contro la Cina. Magari non è un caso che, dopo il tedesco Schlöndorff (autore del deludente *Un amore di Swann*), sia ora un altro cineasta straniero a cimentarsi con Proust; e resta la curiosità di sapere come il nostro Visconti, che a lungo coltivò il progetto, se la sarebbe cavata. Vero è che *Le temps retrouvé*, pur prodotto dal portoghese Paulo Branco, è una specie di kolossal d'autore - dura due ore e quaranta: troppo - che

sprizza grandeur francese da tutti i pori, non fosse altro per lo schieramento di star: Catherine Deneuve (la scaltra Odette), Chiara Mastroianni (la sfrontata Albertine), Emmanuelle Béart (la disinvoltata Gilberte), Marie-France Pisier (madame Verdurin), Mathilde Seigner (la domestica Céleste), Vincent Perez (il disertore Morel), Pascal Greggory (il tronfio Saint-Loup), più l'americano John Malkovich (il vizioso/esteticizzante barone di Charlus che non manca mai. E Proust? Detto il Narratore, forse proprio in omaggio a Citati, appare in tre età differenti, anche se la parte del leone la fa l'italo-francese Marcello Mazzarel-la, quasi un sosia dello scrittore, tanto è ricercata la somiglianza con i ritratti fotografici più famosi: quella testa reclinata, il dito che accarezza il baffo ricurvo, quello sguardo liquido, malinconico.

Naturalmente sarebbe folle riassumere la vicenda, vista la mole (tremila e passa pagine) dell'opera e la quantità dei personaggi narrati. Anche Ruiz, partendo dalla stanzetta di

ruie Hamelin dove Proust giace ormai prossimo alla morte, procede per tagli e semplificazioni: proiettati da uno stereoscopio sulle pareti della camera, i personaggi della *Recherche* si animano, metà fantasmi metà statue, sotto lo sguardo del loro creatore.

All'opposto di *Pola X*, dove lo scrittore febbricitante e maledetto consuma la propria esistenza «sporcondosi» nella vita, qui il Narratore appare come assente, liquefatto, impalpabile, immerso in una sorta di balletto - tra il grottesco e il surreale - che Ruiz mette in scena con insistita macchina: ora facendo scivolare oggetti e attori su pedane invisibili, ora piettificando i volti, ora intrecciando i piani temporali in un morbido andirivieni.

Trasportata sullo schermo, pur con ingegnosità di stile, la materia di *Le temps retrouvé* perde molto: non si assiste più «alla distruzione di un uomo e alla costruzione di un libro», bensì a una sontuosa Commedia Umiana che sullo schermo resta astratta e impalpabile, forse nel tentativo di distaccarsi da ogni lettura di critica sociale «balzacchiana». Magari era l'unico modo per provare a restituire lo spessore metaforico del romanzo, specie nei passaggi più ardui (l'omosessualità inespressa di Proust), ma nell'insieme il film resta piuttosto inerte: imparrucato, elegante e smaltato, mai toccante.



l'Unità

STATISTICHE

«Ferraristi» vincenti, Michael primo Ha strappato il primato a Lauda

MONTECARLO La storia della Ferrari in F1 è cominciata il 21 maggio 1950 a Montecarlo, con Alberto Ascari secondo solo a Juan Manuel Fangio con l'Alfa Romeo. A cinque giorni dal compleanno della 50ª stagione, Michael Schumacher è entrato definitivamente nella storia della Ferrari: con quello di ieri sono infatti 16 i suoi successi con le vetture rosse, mai nessuno ha dato tante soddisfazioni alla scuderia di Maranello. Gli manca «solo» il titolo mondiale,

ma intanto il tedesco scavalca l'austriaco Niki Lauda, che di titoli ne conquistò due (1975 e 1977) aggiudicandosi 15 Gp. Nella classifica dei gran premi disputati, Schumi (con 53) è invece ancora molto lontano dal primatista Gerhard Berger (96). La percentuale di vittorie del tedesco è salita al 30,18%, soltanto Alberto Ascari (13 successi in 27 gare: 48,1%) ha fatto di meglio. In questo intreccio di cifre storiche si inserisce anche la prima doppietta della Ferrar-

ri sul circuito del Montecarlo, già sfiorata nel 1997, in occasione della prima vittoria in rosso di Schumi (che a Montecarlo ieri ha ottenuto il quarto successo personale, gli altri due con la Benetton). Ecco le sette vittorie rosse nel Principato: 1955: 1) Maurice Trintignant (Fra); 2) Castellotti (Ita-Lancia); 3) Behra/Perdisa (Fra/Ita-Maserati) 1975: 1) Niki Lauda (Aut); 2) Emerson Fittipaldi (Bra-McLaren Ford); 3) Carlos Pace (Bra-Brahm Ford) 1976: 1) Niki Lauda (Aut); 2) Jody Scheckter (Saf-Tyrrell Ford); 3) Patrick Depaillier (Fra-Tyrrell Ford) 1979: 1) Jody Scheckter (Saf); 2) Clay Regazzoni (Svi-Williams Ford); 3) Carlos Reutemann (Arg-Lotus Ford) 1981: 1) Gilles Villeneuve (Can); 2) Aklav Jones (Aus-Williams

Ford); 3) Jacques Laffite (Fra-Ligier Matra) 1997: 1) Michael Schumacher (Ger); 2) Rubens Barrichello (Bra-Stewart Ford); 3) Eddie Irvine (Irl-Ferrari) 1999: 1) Michael Schumacher (Ger); 2) Eddie Irvine (Ferrari); 3) Mika Hakkinen (Fin-McLaren Mercedes). Michael Schumacher è passato in testa nella classifica dei piloti più vincenti della storia Ferrari, superando - con 16 gran premi conquistati - Niki Lauda. Ecco la classifica (tra parentesi i gp disputati con la Ferrari e la percentuale di successo): 1) Michael Schumacher (Ger) 16 (53/30,18%) 2) Niki Lauda (Aut) 15 (57/26,3%) 3) Alberto Ascari (Ita) 13 (27/48,1%) 4) Gilles Villeneuve (Can) 6 (66/6,1%) Jacky Ickx (Bel) 6 (55/9,1%)



La squadra della Ferrari festeggia con Todt la doppietta di Montecarlo

R.De La Mauviniere/Ap

Ciak, la Ferrari vola e il finale è un trionfo

Montecarlo, il film della storica doppietta

DALL'INVIATO

MAURIZIO COLANTONI

MONTECARLO Con il muletto trasformato in prima vettura, Schumacher brucia al via Hakkinen, partito a destra. In soli 200 metri (quelli che passano dalla partenza alla prima curva, a destra, Santa Devota) le due Ferrari conquistano il primo e il terzo posto. Schumi davanti, Hakkinen segue e Irvine infla Coulthard. Partenza da brivido, ma grandissimo Schumi che spiazza il finlandese campione del mondo con un sorpasso all'esterno e vola, primo, in salita, verso il Casinò. In nome della tecnologia e delle prove di partenza di venerdì a Fiorano Schumi ipotoca già al primo giro la vittoria. In tre giri Michael è tre secondi a Hakkinen. Il ritmo aumenta, mentre Hill (è il 4º passaggio) e Ralf Schumacher vanno in testa coda, sventolano le bandiere gialle. Schumi arriva in staccata alla chicane e per poco non investe un commissario. I secondi diventano quattro (è il 6º giro) tra Michael e Hakkinen, il tedesco spinge, la sua vettura è velocissima, con poca benzina. Schumi vuole arrivare al primo pit stop con il distacco necessario per rimanere in testa. Al 21º passaggio Schumi spinge, mentre comincia a fumare la McLaren di Coulthard. Tra Michael e Mika ci sono ora 14,3 secondi.

Arrivo Gp. Monaco Montecarlo. Table with columns for driver name, team, and time. Top entries: M. Schumacher (Ferrari) 1h49'31"812, E. Irvine (Ferrari) a 30"476, M. Hakkinen (McLaren) a 37"483, H. H. Frenzen (Jordan) a 54"000, G. Fisichella (Benetton) a un giro, A. Wurz (Benetton) a un giro.

Table showing driver positions across various Grand Prix. Columns include driver name, Monaco, San Marino, Monaco, Spagna, Canada, Francia, G. Bretagna, Austria, Germania, Ungheria, Belgio, Italia, Lussemburgo, Malaysia, Giappone.

intrappolato nella morsa delle due McLaren. Villeneuve al 34º giro è costretto ad abbandonare, ma arriva tre giri dopo il pit per Irvine (ne farà due), anche Coulthard si ferma, si toglie il casco e la sua gara è finita (problemi al cambio). Hakkinen commette un madornale errore alla Mirabeau, Schumi ringrazia e va a più 45 secondi di vantaggio. Irvine è a tre secondi di secondo posto. Al 42º è il turno di Schumi: ai box per l'unico pit il tedesco carica molta benzina, i secondi da Hakkinen si riducono a 27, ma la McLaren di Mika deve ancora fermarsi per il primo pit stop. Lo fa al 51º passaggio, ma Schumi è imprevedibile, Irvine pure, così Mika rientra avvilito terzo con 45 secondi da recuperare a Schumi e venti a Irvine. La Rossa rischia, cambia strategia, fa fermare Eddie ancora una volta (la seconda): è il 56º giro. Per la McLaren però è un colpo al cuore, Hakkinen si consola con il giro veloce al 67º: 1:22.259. Serve a poco: la Rossa vola verso il mondiale con una doppietta storica.

L'INTERVISTA

Alboreto: «Lo sento, il ventennio maledetto è finito»

ALDO QUAGLIERINI

ROMA Michele Alboreto è ottimista. Questo è l'anno buono, secondo lui. Una doppia vittoria come quella di ieri, spinge il suo ottimismo al massimo livello, trasformandolo in vero e proprio entusiasmo. «Finirà questo ventennio maledetto», dice, e sottolinea che lui, ex pilota della Ferrari, uno dei più amati dai tifosi del Cavallino, ci crede davvero. Chi ha conosciuto il rombo del motore, ha provato l'emozione della gara, ha vissuto la competizione e la felicità del successo, ha una sorta di sesto senso. E Alboreto queste cose ce l'ha nel sangue: delle sue cinque vittorie in Formula uno, tre sono targate Ferrari. La sua sensibilità gli suggerisce che la Rossa stavolta conquisterà quel titolo iridato che le sfugge da vent'anni. Alboreto, perché questo potrebbe essere veramente l'anno buono?

«Perché per la prima volta la Ferrari non deve inseguire nessuno. Negli ultimi tre anni le Rosse andavano forte, veramente forte. Ma sempre avevano davanti una scuderia, prima la Williams poi la McLaren. Quando inseguivi sei condizionato. Ma questa volta sta succedendo il contrario. Le Rosse sono in testa sia nella classifica piloti sia in quella costruttori». «Oggi andando tutto bene...» «È stata una gara straordinaria, vincere così dà una felicità...». «Anche la fortuna adesso gira dalla parteggiata...» «Sì, finora c'era sempre qualcosa che non funzionava, adesso anche la fortuna è dalla nostra parte e finalmente la Ferrari correrà in discesa». Alboreto, quindi andrà tutto bene? «Attenzione, il campionato di Formula uno si deciderà alla fi-

Ora tutto va I piloti sono bravissimi, e la macchina è affidabile È la volta buona



tanto negli ultimi anni e soprattutto negli ultimi mesi. Ha ricoperto benissimo il ruolo che gli spetta. In questa stagione è grande, oggi è stato perfetto, non ha sbagliato nulla. E poi c'è Schumacher... che dire? Di lui è già stato detto tutto e un dei grandi, oggi si è superato...» «La macchina, adesso veramente bene...» «Andava forte anche prima, da almeno tre anni la Ferrari lotta per il vertice. Adesso, però, funziona bene tutto, la macchina infatti è anche affidabile. Quest'anno il motore si è rotto una sola volta, a Imola. Insomma c'è un progressivo miglioramento. I piloti sono bravi e danno il massimo, la macchina va bene ed è affidabile, i meccanici, gli

ingegneri, il gruppo di lavoro... È tutto in regola...» «...per vincere il mondiale. Quindi tutto facile, nessuna preoccupazione, neanche per quella pole conquistata dalla McLaren? Non potrebbe significare che la distanza tra le due vetture è sempre la stessa?» «Bisogna stare attentissimi, insidie ce ne saranno, la McLaren è fortissima, lo sappiamo. Hapiloti in gamba e una macchina eccezionale. Lotterà fino alla fine e sarà dura, ma in questo momento preferirei essere Montezemolo piuttosto che Ron Dennis...» «Lei è ha corso a Montecarlo, nell'85 è arrivato anche secondo, proprio con la Ferrari. È emozionante gareggiare qui?» «Tutte le gare non si dimenticano. Montecarlo è un circuito particolare, tutti sognano di vincere il Gp di Monaco. Immaginate che festa ci sarà adesso nella scuderia...»

ACCEZZAZIONE NECROLOGIE. DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465. TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adegioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,5), n. 6 L. 250.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2). Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati al tel. 06/6999470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. VICE DIRETTORE Roberto Rosciani. CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti. "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Pietro Guerra. AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario. CONSIGLIERI: Giampaolo Angelucci, Francesco Riccio, Paolo Torresani, Carlo Trivelli. Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555. 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 803221. 1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 00322850893. Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

ABBONAMENTI A l'Unità. SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi 6 mesi. Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno. Nome: Cognome. Via: N°. Cap: Località. Telefono: Fax. Data di nascita: Doc. d'identità n°. Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato. Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si Diners Club Mastercard American Express. Visa Eurocard Numero Carta. Firma Titolare. Scadenza. I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste. Firma: Data: Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588.





Una famiglia kosovara nel campo di Durazzo

A.Celi Reuters

◆ Fermato l'organizzatore del viaggio ma del giovane scafista, forse alla prima esperienza, per ora nessuna traccia

◆ Gli sfollati albanesi prelevati da un campo di Kavaje dove gli emissari dei traghettiatori si aggirano alla ricerca di clienti

◆ Il premier albanese ha destituito il ministro degli Interni. Al suo posto Poci, presidente del Partito socialista



DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

VALONA È finito qui, sugli scogli neri e appuntiti di Punta Linguetta il sogno di alcune decine di disperati alla ricerca di una vita migliore. Donne e bambini, gente che non aveva mai visto il mare, nata e cresciuta tra i monti, nei villaggi del Kosovo spazzati dalla pulizia etnica. È morta così, con negli occhi ancora la paura, in quest'acqua nera appena illuminata dalla luna, Hajrije Halili Imeraj, 44 anni, fuggita da Peja. Ha fatto appena in tempo a vedere gli scogli avvicinarsi paurosamente prima di urlare e di stringersi alle altre donne che nella notte tra sabato e domenica stavano tentando il loro «passaggio in Italia». Gente disperata che non ce l'ha fatta ad affrontare la difficile vita delle tendopoli. Poco più di quaranta disgraziati che alla fine hanno ceduto alle lusinghe dei signori del mare: gli scafisti, i trafficanti d'uomini che non mollano la preda. Girano tra i campi dove sono ammassati i profughi, cercano i più deboli, i più stanchi e quelli che hanno un pezzo di famiglia disperso in Europa. Basta pagare millecinquecento marchi e la strada della salvezza è portata di mano.

Hajrije l'hanno ripescata con la testa fracassata, forse è morta sul colpo. In tasca aveva un passaporto che neppure i miliziani serbi erano riusciti a strapparle. Eccolo, ce lo mostra un ufficiale della Guardia di Finanza, c'è un nome, Agim Imeraj e la foto di un ragazzino di quattordici anni. Era forse il figlio di Hajrije. Nessuno potrà dirlo. È disperso, il suo corpo è in fondo al mare, dove i sommozzatori del Battaglione

San Marco hanno individuato due annegati. Quando li riporteranno a galla il bilancio di questa nuova tragedia della disperazione salirà a sei morti: tra loro due bambini e una donna.

È sabato e sono da poco calate le luci della sera, un furgone senza targa, di quelli che a decine circolano in questo Far West chiamato Valona, arriva nella zona di Skela. Arranca nella strada senza asfalto e si ferma sotto un gruppo di case di mattoni forati. Qui sono «ospitati» da tre giorni quaranta profughi kosovari. Sono quasi tutti donne e bambini, vengono da Djakovva e da Peja. Dopo la fuga hanno vagato per i campi profughi, prima a Kukes, poi più a sud, verso Kavaje. Lì c'è una tendopoli italiana con seimila persone, un campo gestito dal governo albanese dove in vecchi capannoni sono stipati quattromila profughi, e decine di migliaia di disperati alloggiati nelle case degli albanesi o nelle tendopoli sorte spontaneamente nella pineta.

Da giorni, ci raccontavano proprio a Kavaje, gli «emissari» degli scafisti giravano per la città alla ricerca di nuovi clienti. E li hanno trovati. Poche parole per pattuire il prezzo, 1500 marchi, un milione e mezzo di lire, poi la partenza. Una breve sosta a Valona e poi sabato sera tutti sul furgone. Si va verso il porto, dove i gommoni degli scafisti sono ormeggiati in bella vista sotto gli occhi della compiacente polizia albanese. Sono da poco passate le undici quando inizia il carico. Il furgone è sulla spiaggia, le donne prendono in braccio i bambini, fanno pochi passi nel mare e poi entrano nel gommoni.

Lo scafista è giovane, forse al suo primo viaggio. Si parte, l'Europa è vicina, a sole quaranta miglia. Lo scafo va sotto costa per non farsi individuare dalle motovedette italiane, i motori sono al massimo, le luci spente. Per questo lo scafista non vede gli scogli che affiorano dal mare. Sono momenti di panico e di vigliaccheria. I superstiti raccontano che quando lo scafista ha capito che non poteva più virare ha mollato il timone e ha urlato: «Arrangiatevi, la mia vita è più importante della vostra». E si è lanciato in mare mentre il gommoni si schiantava contro le rocce.

In acqua, sotto gli occhi dei marinai della Finanza italiana (una motovedetta è accorsa subito), la tragedia. «Donne e bambini aggrappati agli scogli, urla e pianti, gente ferita», dice il colonnello Claudio Confessore. Tutti i feriti sono stati portati all'ospedale di campo della tendopoli italiana, i più gravi (una donna che ha avuto il piede amputato) a Tirana. Lo scafista si è salvato, recuperato da altri due gommoni che erano in zona. Potrà fare altri viaggi, sotto gli occhi complici della polizia di Valona. Che non sequestra i gommoni. Perché questa è la regola in Albania, paese senza legge, dove da due giorni non c'è più il ministro dell'Interno. Quel Pietro Koci che pochi giorni fa aveva annunciato le sue dimissioni e poi le aveva ritirate. Ora il suo primo ministro Pandelj Majko ha destituito. Al suo posto andrà Spartak Poci, presidente del Partito socialista.

Ieri sera una buona notizia, forse. La polizia ha fermato un cittadino albanese, ritenuto l'organizzatore del traffico.

I PRECEDENTI

Nel marzo del '98 morirono 56 persone

La «rotta dei clandestini» tra Albania e Italia è stata teatro di numerose sciagure. Quello di ieri notte è solo l'ultimo di una serie di incidenti che hanno coinvolto gommoni carichi di clandestini diretti verso l'Italia e finiti contro gli scogli o addirittura contro altri scafi che tornavano dal loro viaggio. Con ogni probabilità, la lista degli incidenti a mare è molto lunga. Questi quelli scoperti e denunciati:

28 marzo 1997: una collisione fra la nave albanese «Kate I Rades» e la nave italiana «Sibilla» provoca l'affondamento dello scafo di Tirana. Il bilancio è gravissimo: cinquantasei profughi morti.

2 maggio 1998: scontro a mare fra due imbarcazioni di clandestini, al largo di Valona davanti l'isola di Safeno. Due gommoni, uno in partenza carico di clandestini ed uno di ritorno dalla sua missione in Italia, si scontrano, e nell'incidente morivano quattro persone. Nessun disperso e sei feriti non gravi.

25 ottobre 1998: al largo di Valona, davanti l'isola di Safeno, un gommoni è esploso nella collisione con un altro scafo che tornava dall'Italia. Il bilancio fu di 6 morti, tra cui una bambina di 6 mesi.

25 ottobre 1998: al largo delle coste pugliesi, identico incidente tra due gommoni. Nessuna vittima.

La «rotta dei clandestini» tra Albania e Italia è stata teatro di numerose sciagure. Quello di ieri notte è solo l'ultimo di una serie di incidenti che hanno coinvolto gommoni carichi di clandestini diretti verso l'Italia e finiti contro gli scogli o addirittura contro altri scafi che tornavano dal loro viaggio. Con ogni probabilità, la lista degli incidenti a mare è molto lunga. Questi quelli scoperti e denunciati:

Contro gli scogli gommone di profughi: tre morti

Affogati nel mare di Valona una donna e due bambini. Altri kosovari ancora dispersi



Foto di Visar Kryeziu/Ap

IL PAPA

«Prego per la pace e per i rifugiati»

Ancora una volta il Papa, nella sua messa domenicale, ha parlato di profughi. Ieri si è rivolto in particolare a quelli del Kosovo e alla situazione che - ancora - continua ad essere caldissima nella Federazione delle repubbliche jugoslave. Ha rinnovato la sua preghiera per la «pace», invocandola per i «profughi kosovari» e «per tutte le popolazioni martorate dalle guerre». Dopo la preghiera del Regina Coeli (che in questo tempo liturgico sostituisce l'Angelus) Giovanni Paolo II ha salutato un «fido gruppo di profughi kosovari, ospiti di alcune Caritas italiane» e presenti in piazza San Pietro. «Cari fratelli - ha detto loro - in questo mese di maggio stiamo pregando in modo particolare per la pace. L'intercessione di Maria santissima la ottenga anche per voi e per tutte le popolazioni martorate dalle guerre».

Prima di recitare il Regina Coeli il Pontefice ha inoltre ripreso il tema del volontariato e della carità, che aveva affrontato durante la celebrazione con i trentamila «testimoni della carità», a Roma per il convegno del Pontificio consiglio Cor unum. I volontari che nel mondo si mobilitano «in occasione di catastrofi naturali, di situazioni di emergenza, di guerre e di malattie» sono un «pacifico esercito della speranza» che, ha auspicato il Papa, dovrebbe «instaurare sempre di più la sua azione, con iniziative tese a tutelare i diritti umani, a soccorrere chi si trova in stato di necessità, a promuovere la cultura della solidarietà e la civiltà dell'amore». Un nuovo intervento, insomma, con la mente rivolta ai bombardamenti e alle morti di persone innocenti.

LA TESTIMONIANZA

A BELGRADO CI CHIEDONO: «PERCHÉ PER PUNIRE MILOSEVIC PUNITE ANCHE NOI?»

MONSIGNOR LUIGI BETTAZZI

Sono appena tornato da Belgrado, in pullman organizzato dal Consorzio italiano di solidarietà (Ics) con una trentina di rappresentanti di Movimenti per la pace, laici e religiosi. Lo scopo era di contatto diretto, per una maggiore conoscenza delle persone e dei problemi e per alimentare la volontà di pace. In realtà i contatti sono stati molte e svariati, da quelli istituzionali a quelli più liberi a cui si sono aggiunti alcuni contatti con la Chiesa ortodossa e con quella cattolica. Si sono sentite le notizie «ufficiali», dalle... buone relazioni tra serbi e albanesi prima dell'aggressione della Nato alla singolare ipotesi che le colonne di esuli kosovari siano... una messa in scena di alcuni gruppi che ruotano sotto le riprese della televisione (?), ma si sono viste le distinzioni già documentate, dai ministri alla televisione, dai missili intelligenti che sbagliano la mira e vanno su case private alle fabbriche chimiche di Pančevo e alle raffinerie petrolifere che stanno inquinando città e territori sempre più estesi: Novi Sad, ad esempio, è da giorni sotto il fumo nero della raffineria in

fiamme e, distrutti tutti i ponti, le due parti della città, tagliata dal Danubio, sono ormai congiunte solo da zatteroni, sempre colmi di gente.

Si è parlato con la gente che, è vero, non conosce esattamente cosa avvenga al Sud del paese, ma ancor più allora è spinta a chiedersi perché per castigare Milosevic si punisca un intero popolo con un «tiro a segno» che da una parte permette di consumare vecchie armi (fun vedere resti dei missili sulla fabbrica chimica con la data del 1980!) e dall'altra compie danni raffinati con drammatiche conseguenze per la popolazione: inquinamenti, centrali colpite che tolgono a città intere l'acqua e l'elettricità con conseguenze quali il blocco di centoundici incubatrici e delle dialisi nell'ospedale di Novi Sad. Ma questo stimola anche in loro gli interrogativi che abbiamo tutti: perché a Rambouillet hanno posto alla Serbia condizioni che l'avrebbero praticamente fatta occupare da forze armate straniere, con la previsione di una futura secessione per il Kosovo? Perché s'è poi sottratta la responsabilità all'Onu per affi-

darla alla Nato, attraverso la quale l'America ha imposto una sua guerra senza rischio (solo dall'alto), con la corte degli europei tutti poco convinti ma senza il coraggio di dissociarsi? Perché hanno proposto come nobilissima finalità quella di togliere il potere a Milosevic, che invece ha ora raccolto intorno a sé la maggioranza della nazione, compresa l'opposizione, e quella di difendere i kosovari, che da allora hanno trovato terribilmente rincuorata la loro situazione e più terrificante l'esilio?...

U no monaco ortodosso riconosceva che, sì, anche i serbi sono peccatori, come del resto tutti gli altri, ma si chiedeva con che diritto popoli stranieri rinuncino a dialoghi più determinati e scatenino il tiro a segno che mette tutti in difficoltà, punisce arbitrariamente città o quartieri e produce come «effetti collaterali» ormai oltre mille morti. La Nato - osservava - ha «demonizzato» il popolo serbo, il quale peraltro conclude che i veri demoni sono i popoli cattolici e protestanti che costituiscono la Nato, mentre gli ortodossi, le

vittime, rimangono gli ultimi vicerisistiani.

A me personalmente questo tiro a segno notturno fa pensare a una forma di «rappresaglia preventiva». Abbiamo condannato duramente i tedeschi per le loro rappresaglie sui civili con cui intendevano scoraggiare i popoli invasi dall'attentare alle loro Forze armate, ma ci sembra naturale che, per indurre un capo di governo a desistere da comportamenti inumani, anziché credere veramente nella pace ricorrendo a tutti gli strumenti efficaci per il dialogo (ad esempio la mediazione russa, ma fin dal principio), si scateni una guerra con leggerezza (affermando che sarebbe durata pochi giorni!), penalizzando un intero popolo nella esigenza fondamentali della vita quotidiana con il rischio di molte vittime civili e di insidie alla salute per gli inquinamenti e per il logorio nervoso. E una forma di rappresaglia da condannare, sul piano etico, oltre che su quello del realismo, viste le conseguenze controproducenti che sta realizzando nel consenso a quel governo e nella miseria dei profughi, che hanno aggiunto al-

le emarginazioni etniche la minaccia delle bombe Nato.

L'Europa deve reagire, in primo luogo l'Italia, che gode ancora di qualche simpatia all'interno del popolo serbo. Se finora siamo stati deboli e remissivi con l'America e gli altri alleati, ora dobbiamo renderci protagonisti di iniziative che fermino la guerra e riaprano il dialogo: proprio perché siamo i più forti (anzi, siamo i soli a sparare nello scontro diretto!) possiamo e dobbiamo essere i primi a fare gesti di pace. E noi cristiani dobbiamo dare testimonianza della nostra fede, che è fede di pace: un Pastore battista ha portato al Patriarcato ortodosso un messaggio e un impegno della Federazione italiana delle Chiese evangeliche; il patriarca, incontrato rapidamente nel suo ritorno dalla Bosnia, ha avuto parole di pace e di fraternità, salutandoci nel Signore tutte le nostre comunità.

Noi cattolici, in attesa di posizioni chiare e comuni dell'intera Chiesa italiana dobbiamo accogliere con maggiore determinazione l'appello incontestabile del Papa, se-

guendone l'esempio nel promuovere ed appoggiare iniziative di pace. Ad esempio dovrebbe allargarsi il già significativo cartello di quasi duecento parlamentari per la cessazione dei bombardamenti, in coerenza fra l'altro con la Costituzione che ripudia la guerra ammettendola solo per difendere i confini della Patria! In questa luce non risulta illogica l'ipotesi ventilata di obiezione di coscienza da parte degli stessi militari a partecipare ad una guerra a più titoli illegale, controproducente, immorale. I pacifisti sono i soli realisti nella situazione presente. La loro voce faccia riflettere tutti e persuada il governo a ripensare la propria posizione e la stessa funzione e fisionomia della Nato, a farsi promotore cosciente e coraggioso dell'arresto immediato dell'esodo apocalittico dal Kosovo e dei bombardamenti prima che s'arri a sviluppi ulteriori della guerra, tragici e irreversibili, per una impresa decisa delle trattative ed una costruzione effettiva e perseverante della pace, rendendosi interprete della volontà della maggioranza ormai, e non certo, del popolo italiano.

PROCURA CIRCONDARIALE DI MODENA

N. 852/97/ESCC.

Il Pretore di Modena Sez. Carpi con sentenza 03/03/97 irrev. il 17/10/97 ha condannato: SUAREZ JULIO CESAR nato a Buenos Aires il 26/04/49 residente a Prato Via Roncioni n. 6, alla pena di mesi 5 di reclusione, alla pubblicazione per estratto del decreto sul quotidiano "l'Unità" ed al divieto di emettere assegni per due anni, per aver emesso 5 assegni senza che esistesse provvista e 3 assegni senza autorizzazione del trattario in Carpi dal maggio all'agosto 91.

Modena 13/05/99

il collaboratore di cancelleria Emanno Paolini

abbonatevi a l'Unità



info



Leggere le tasse

A proposito di iniziative culturali nelle scuole: il ministero delle Finanze pubblicherà un libro di racconti per ragazzi delle scuole medie dedicate all'universo fiscale: si tratterà di «spiegare» perché è giusto pagare le tasse.



Il faticoso dialogo tra gli studenti e le istituzioni culturali. Che soluzioni adottare? Intervista al ministro Giovanna Melandri



Metti la cultura dentro la scuola

Giovanna Melandri è soddisfatta. È appena uscita da una riunione del Consiglio dei Ministri che ha stanziato 80 miliardi per l'apertura prolungata dei luoghi d'arte sino al giugno del 2001, complice il Giubileo. Per il nuovo ministero dei Beni e le attività culturali questo è il segnale che gli orari «lunghi» dei musei italiani, dopo la fase già avviata di sperimentazione, potranno diventare un dato permanente della realtà italiana.

L'Italia vanta un indiscusso primato per la ricchezza del proprio patrimonio artistico. Eppure questo non si riflette in ambito scolastico dove tutto ciò si condensa al massimo nell'insegnamento della storia dell'arte. Non crede che questa rinuncia formativa impedisca la promozione anche del nostro patrimonio culturale? La scuola perde un'occasione di formazione e la cultura italiana un'opportunità di valorizzazione.

«C'è un ragionamento più globale che riguarda il modo di concepire questo grande patrimonio. Una delle logiche più innovative applicata da questo ministero negli ultimi anni è stata quella di considerare il bene culturale non solo come deposito della nostra storia dell'arte o della nostra civiltà ma anche come occasione per una crescita dinamica della vita culturale del paese. In questo contesto, il tema del rapporto tra beni culturali e scuola diventa centrale. Tutto lo sforzo recente di aprire i musei, renderli più accoglienti, prolungarne gli orari, desaccralizzare i luoghi dell'arte, riflette una politica che vuole avvicinare le giovani generazioni. In questo senso va letta anche la recente misura - che attende solo il parere del Consiglio di Stato per essere attuata - di dimezzare il prezzo del biglietto di entrata ai musei nazionali per i giovani al di sotto dei 25 anni e per gli insegnanti. È uno sforzo economico notevole per questa amministrazione che va fatto, perché l'abitudine ad apprezzare il proprio patrimonio culturale, che sono poi la nostra storia e identità, si acquisisce fin da piccoli».

È in ambito più strettamente scolastico a quali iniziative punta il suo dicastero?

«Esiste già un accordo di programma dell'ottobre '97 firmato dal mio predecessore Veltroni e dal ministro Berlinguer che prevede l'istituzione di centri e sezioni didattiche nei principali musei oltre ad un Centro per i servizi educativi del museo del territorio che ingloba anche le aree archeologiche presso la nostra direzione dei Beni artistici e storici, l'attivazione e il potenziamento dei servizi educativi presso le soprintendenze, eccetera. Questo accordo ha già prodotto dei frutti come il Centro nazionale sulla didattica. L'idea è che anche nel ministero

«Arti contemporanee e multimedialità per dialogare con i giovanissimi»

VICHI DE MARCHI

per i beni e le attività culturali esiste un motore propulsore che guarda alla scuola e alla didattica. Altra cosa è l'autonomia scolastica, le nuove interdisciplinarietà che stanno agendo in ambito didattico».

Anche il laboratorio o il centro didattico rimandano ad un'idea di interdisciplinarietà. Cosa significa nel concreto l'iniziativa di questo ministero?

«L'idea dei centri didattici nasce dall'assunto che la visita guidata al museo non è sufficiente e va integrata con l'esistenza di veri e propri laboratori interdisciplinari dove si usano anche tecnologie innovative. Credo ci sia un grande spazio di iniziativa in settori che abbiamo appena cominciato ad esplorare come quello della multimedialità in musei e soprintendenze. Anche questo va inserito in quell'ottica generale che punta a valorizzare e "desaccralizzare" il bene culturale facendolo dialogare con la modernità».

Interventi nella scuola, nella formazione, nuovi approcci didattici. Tutto ciò darebbe ragione ai fautori dell'accorpamento del ministero dei Beni e le attività culturali con Pubblica Istruzione e Ricerca...

«È evidente che ci sono punti di incontro e incroci di competenze. Tra l'altro la nostra collaborazione con il ministero della Pubblica Istruzione è ottima. Esistono accordi di programma, convenzioni, utilizzo comune di strumenti flessibili. Tutto ciò va benissimo. Ma, come ho detto altre volte, l'accorpamento in un unico corpicione ministeriale sarebbe un pericoloso ritorno indietro, a prima del '75, data di nascita del ministero dei Beni culturali. Senza contare che l'intervento sui beni culturali ha tali specificità, dimensioni territoriali e complessità delle competenze da richiedere strumenti ad hoc. Non a caso in Europa, solo la Spagna vede accorpate tra poche polemiche - le competenze di cultura, scuola, ecc. La recente riforma del ministero dei beni e delle attività culturali ha poi come obiettivo strategico quello di superare la tradizionale divisione che esisteva in Italia tra conservazione, tutela e promozione del bene culturale. Questo significa che le competenze di questo ministero dovranno ampliarsi ancor

di più, inglobando tutte le espressioni culturali contemporanee, in prospettiva anche quelle della comunicazione. Già oggi, in Gran Bretagna esiste il ministero del "Cultural heritage and media", in Francia quello della Cultura e comunicazione e così in Germania. Del resto parlare di giovani e beni culturali significa, per fare un esempio, inserire anche i musei dentro una rete moderna di consumi culturali. Significa far dialogare la grande ricchezza del nostro patrimonio artistico con il ruolo che, in prospettiva, l'Italia può giocare nell'economia della comunicazione e nella nuova industria dei beni culturali».

Nuovi ambiti culturali e giovani. Su quali priorità punta il suo ministero?

«Innanzitutto sulla promozione dell'arte contemporanea, con una premessa. Il nostro intervento si deve tradurre in indirizzi nazionali e coordinamento, ma deve assolutamente rifiutare ogni forma di vecchio assistenzialismo. Sono previste anche iniziative ad hoc, con l'istituzione di un fondo, la cui copertura avverrà con la finanziaria del 2000, a sostegno delle scritture teatrali e della drammaturgia contemporanea e di un fondo per la musica contemporanea, il che significa sostegno a orchestre giovanile e alla composizione musicale».

Un'asse dell'attività di questo ministero è la recente commissione tra pubblico e privato. Questa osmosi sembra però difficile da applicare in settori così delicati

come quelli della didattica, della promozione della lettura, ecc.

«Certo, nelle campagne di sostegno alla lettura vedo meno il ruolo dei privati. Il che non significa che in attività che coinvolgono le giovani generazioni questo non possa avvenire. Un esempio è la recente campagna per portare bambini e adulti nei musei dove, in un rapporto invertito, sono i bambini che consentono agli adulti di entrare gratis. L'iniziativa è stata fatta con un partner privato e ha avuto un enorme successo. Al Castello Svevo di Bari, ad esempio, la domenica di Art'è ha registrato 1296 visitatori, di cui 540 bambini, a fronte di sole 18 presenze registrate la stessa domenica dell'anno precedente. E così è stato negli altri musei che hanno partecipato all'iniziativa. La collaborazione con i privati è fondamentale e ancor più lo sarà quando potranno partecipare anche alla gestione dei beni culturali, attraverso le Fondazioni. L'importante è che alcuni ambiti rimangano saldamente in mano allo Stato. Vale a dire: rigore assoluto nella conservazione e tutela del bene; chiarezza negli indirizzi strategici delle politiche culturali.



Il rapporto tra le grandi istituzioni culturali (a cominciare dal Ministero) e la scuola è sempre stato difficile: che cosa si può fare, concretamente, per promuovere la cultura nelle classi? Sono tante le risposte possibili, ma sempre bisogna passare per una forzatura della disponibilità dei ragazzi.

C d R o m



L'Europa raccontata ai ragazzi
Laterza
Multimedia
Windows
lire 39.000

Le Goff e l'Europa

■ Uno storico di rilievo come Jacques Le Goff si cimenta con il multimediale e dedica questo racconto dell'Europa ai giovanissimi (ma non solo). Un'opera dove non sono tanto le date o i fatti ad essere importanti, ma i processi economici, storici, sociali, politici che hanno portato alla storia del nostro presente, e che lui spiega con grande chiarezza e profondità di analisi. Una scacchiera permette di incrociare tempi e personaggi con le tematiche scelte, dalla cultura alle istituzioni, e di realizzare ampie ricerche anche grazie alla connessione con Internet su vari siti tematici.

Internet



Educare on line

■ Sono tantissimi i siti dedicati alla scuola dove si possono recuperare informazioni e orientamenti sui progetti dedicati ai più piccoli, la problematica del bilinguismo, le ultime teorie pedagogiche, le novità istituzionali, gli sviluppi interculturali che muovono gli istituti italiani a vari livelli. Una possibile Rete è quella che parte da www.yahoo.it e porta al sito www.ips.it/scuola/siti-web.html. Qui, dal lungo elenco di voci, potete trovare un sito per la geometria interattiva, le iniziative del Wwf per gli studenti o la homepage del Cybermagazine for School.

La testimonianza

«Portateci gli scrittori in classe: li ascolteremo, ma non chiedeteci di leggerli!»

ROMANA PETRI

Della distanza che separa i giovani dalla cultura se ne parla ormai da più di trent'anni, più o meno dal '68 per intenderci. È da quel momento che i giochi sono cambiati, e come in una grandiosa nichilista, per ritrovarci dopo ogni giro con una sfoglia di rivestimento in meno addosso. Si potrebbe dire: «Bene, è giunto il momento di ricostruire

sulle tante rovine»; certo, le rovine non sono poi sempre così rovinose come sembra perché se faccio a pezzi un tavolo non è detto che poi non possa ricostruirlo, e con gli stessi pezzi...

Sono più di dieci anni che insegno lingua e letteratura francese nelle scuole superiori, e non c'è dubbio che l'insegnamento sia fondamentalmente una vera e propria serie di battaglie, una guerra che non finisce mai. Bisogna andarci piano oggi con la parola cultura, in principio ti guardano storto, a me poi ancora più storto perché spesso mi sono sentita dire: «Scusi, ma lei mica insegna italiano, perché allora ci chiede se compriamo libri e se andiamo alle mostre?». Generalmente rispondo che i libri si scrivono in molte lingue e che pure i pittori e gli scultori nascono in molti paesi. Si mettono a ridere. Oggi bisogna risultare simpatici, se lo sei ti aprono uno spiraglio. Le pagine culturali dei quotidiani? No, non le hanno mai lette. I programmi di cultura delle emittenti radiofoniche?

«Che scherza! Quando sento che chiacchierano cambio canale». Bisogna avere tattica e pazienza, si sono fatti il vuoto dentro e intorno, ma non è stata proprio tutta colpa loro. Ultimamente ci si sono messi pure gli editori, chissà, si saranno detti che sui giovani avevano fatto i soldi in parecchi e che era venuto anche il loro turno. «Non compra-

te libri? E noi ve li facciamo scrivere dai vostri coetanei. Bella pensata, eh? Che ve ne pare?». La pensata è stata una pensatina, perché pure se hanno il vuoto culturale mica sono scemi. Uno di loro mi ha detto: «Professoré, mica saranno una generazione di geni, no?».

E allora, se non vengono rapiti nemmeno da quelli che parlano anche la loro lingua, cosa si può fare? Lo chiesi tempo fa a bruciapelo a una classe di maturità: «Cosa vi aspettate dal mondo della cultura, da chi la fa?». Ci hanno pensato un po' e poi una ragazza ha detto: «Ci devono venire a cercare». Le ho chiesto di spiegarsi meglio e lei, insieme a tutto il resto della classe, si è spiegata benissimo. Hanno ammesso di avere una colpa, quella della pigrizia, ma hanno anche detto di averla ereditata dai loro genitori e dalla scuola e che quindi erano giustificati. A questo punto l'unica cosa che si aspettava dalla cultura era che diventasse itinerante; sì, avevo capito bene, come all'epoca dei castelli e delle corti, una cultura a domicilio nella scuola. C'era qualcosa di bello a teatro, in un museo? Dovevano venire a dirglielo, invogliarli; ma non doveva essere il solito professore che fa il giro delle classi svogliatamente, dovevano essere i registi e gli attori, i critici teatrali. Si stampavano dei libri? Bene, che venissero gli scrittori a parlarne, a raccontare le trame delle loro storie, il perché della scrittura.

Un ragazzo ha detto: «La cultura canta e se la suona, se continua su questa strana che almeno non stia a lamentarsi». Ci ho pensato un po', la loro era una pretesa assurda, ma qualcosa si poteva fare. Ho deciso di rompere il ghiaccio portando a scuola qualche scrittore tra i 30 e i 40 anni, ho organizzato le cose con cura, ho spiegato agli studenti chi erano costoro, quali le loro poetiche. Quel giorno l'aula magna fu stracolma come non l'avevo mai vista. Un autentico successo dove tutti erano contenti. Ho lasciato che passasse giusto il tempo di una buona digestione e poi, sempre nella stessa classe, ho chiesto quali libri avessero letto degli scrittori che avevano conosciuto. Bene, la delusione fu cocente. Non ne avevano letto nessuno. Perché, c'era da leggere? Li avevano visti e conosciuti, ci avevano parlato, li avevano usati e un po' palpeggiati, li avevano ascoltati molto volentieri; se li ricordavano tutte, le storie dei loro libri, erano belle. Quando ne avrei portati altri discrittori?

Ci vuole tattica e pazienza, mi sono detto: l'esperimento andrà ripetuto.



◆ **Duro scontro sul futuro dell'alleanza**
Il Professore accusa il capo del governo di non volersi impegnare nel suo rilancio

◆ **Il presidente del Consiglio si dice «sconcertato»:** «La realtà viene distorta nessuna pregiudiziale antiulivista»

Prodi: D'Alema non crede all'Ulivo

Il premier: falsità a fini polemici

Duello nel centrosinistra. Il Ppi: Romano, occupati di Europa



Antonio Scattolon/Ansa

NATALIA LOMBARDO

ROMA È scontro aperto, ormai, fra Romano Prodi e Massimo D'Alema, sta sul passato recente, ovvero su Ciampi al Quirinale, che soprattutto sul futuro dell'Ulivo. I toni sono accesi, nel botta e risposta che si è svolto sulle «piazze» dei quotidiani, tanto da mettere in discussione persino la buona fede delle dichiarazioni. E ieri il presidente del Consiglio ha perso la pazienza: ma come si permette, sembra dire una nota di Palazzo Chigi, il Professore, di appiopparmi parole mai pronunciate sul futuro dell'Ulivo? Il governo non ha pregiudiziali antiuliviste? È la risposta del premier, che valuta con «concerto» il fatto che Prodi riferisca frasi, ovvero brani del faccia a faccia privato di venerdì scorso, «in modo distorto a fini evidentemente polemici». E si sottolinea il destinatario del messaggio: il presidente designato alla Commissione europea e non il leader dei Democratici.

Lo scontro domenicale è tutto in bianco e nero. Il premier, in un'intervista a «La Repubblica», afferma di volere rilanciare «lo spirito dell'Ulivo: unione di idee che non si sono mai pesate». Ma all'Asinello non risparmia le critiche: una aggregazione di «personalità diverse», alcune «dalla carica distruttiva», con l'obiettivo «non di unire ma di mettere in difficoltà i loro alleati, colpire i popolari e ridurre la forza dei Ds». Sempre ieri, dalle colonne de «La Stampa», Prodi avrebbe rivelato il nocciolo dell'incontro col premier nel day after dell'elezione di Ciampi. D'Alema avrebbe detto un no chiaro e tondo all'Ulivo modello Asinello, ovvero radicato su «un consolidato bipolarismo, soprattutto dopo la sconfitta - ha aggiunto il Professore - che spero definitiva, del progetto di ricostruire un centro». L'Ulivo bolognese, quello «riformatore» vede come «alleati naturali e obbligati» i Democratici e i Ds, mentre l'alleanza del 21 aprile è morta quando, alla caduta del suo governo, «è stata accettata la pregiudiziale anti-Ulivo di Cossiga». «Se vuoi rifare l'Ulivo, fallo pure, ma non con me», avrebbe risposto il premier, secondo Prodi.

E D'Alema s'infuria. Ha appena finito di dire che pensa «fin da ora» all'Ulivo. E la nota di Palazzo Chigi è quasi una richiesta di errata correzione: «L'opinione secondo cui il governo presieduto da D'Alema si fonderebbe sull'accettazione di una sorta di pregiudiziale antiulivista non trova alcun riscontro né negli atti parlamentari né negli atti politici compiuti dal governo e dal Presidente del Consiglio». Il Professore è serafico: nella sua pedalata domenicale a Bologna si

definisce «un angelo», smentisce le polemiche e guarda all'agenda settimanale tutta europea. Altro punto dolente. D'Alema parla «a lui come presidente della commissione europea» e definisce «improprio» il ruolo di capo di un partito. Ma il consiglio a non duplicarsi, per Prodi, arriva anche da Dario Franceschini, numero due del Ppi, che per altro bacchetta i contendenti per essersi «dimenticati» i rispettivi ruoli istituzionali. I prodiani partono in difesa del leader. Franco Monaco si compiace dell'impegno ulivista di D'Alema. Nessun sofisma sulle parole, quindi, ma «diverse idee dell'Ulivo»: non il cartello di forze governativo ma una coalizione «omogenea dal punto di vista politico e programmatico». E qui si ripropone lo scontro già avvenuto sul simbolo per le europee, la riproposizione dell'alleanza in Europa che di fatto non poteva trovare d'accordo i popolari e nemmeno la Quercia. Antonio Di Pietro si vuole scrollare di dosso i panni della Cenerentola e del brutto anatroccolo, rifilati dagli altri, attizza gli asinelli a scalpitarne nelle piazze e sulla presenza (momentanea) di Rino Piscitello e non di Prodi, al fatidico vertice pre-Ciampi con l'opposizione, risponde a modo suo: «Non abbiamo il segretario, non siamo un partito. Abbiamo mandato il capogruppo perché aveva un senso istituzionale». E Marina Magistrelli fa notare che è colpa di Cossiga e Mastella se l'Ulivo non è mai ripartito.

A placare le acque ci pensa Rosy Bindi: il futuro è legato alla vittoria elettorale ma anche a «una forte identità della sinistra e delle componenti di centro». Ci vuole più «spirito di coalizione» affievolito dalla competizione proporzionale. E il 14 giugno, «sediamoci tutti intorno a un tavolo» per ridisegnare il volto del centrosinistra come «sintesi politica» e non somma di componenti. Clemente Mastella pensa invece al suo Centro: come una sirena chiama a raccolta popolari, Dini, e «gli amici di Prodi» per aggregare un'area politica moderata in competizione «dialettica con la sinistra».

L'INTERVISTA ■ FRANCO PASSUELLO

«C'è un eccesso di nervosismo al centro»



ALDO VARANO

ROMA È appena tornato da Assisi, Franco Passuello, autorevole dirigente diessino che proviene dall'area cattolica. Ha partecipato alla marcia annuale della pace che fino all'anno scorso ha contribuito in prima persona a organizzare. Di ritorno a Roma, trova un dibattito infuocato: Prodi attacca frontalmente D'Alema accusandolo di voler affondare l'Ulivo. Lo fa proprio nel giorno in cui D'Alema rilancia pubblicamente «lo spirito dell'Ulivo». E mentre infuria la polemica tra i due, Dario Franceschini, vicesegretario del Ppi, li accusa di fare il gioco delle parti per distruggere il Ppi.

Che sta succedendo Passuello?
«Qualcuno ha perso il senso delle proporzioni. Siamo purtroppo in una campagna elettorale proporzionale e si usano toni forti. Escluderei tutte e due le versioni, sia quella di Prodi che quella di Franceschini. Se c'è qualcuno che ha dato prova tenace di voler tenere unito il centrosinistra, siamo noi».

Quando dice che si sta perdendo il senso delle proporzioni, si riferisce a Prodi?
«Mi riferisco a lui e Franceschini. Sostenere che D'Alema usi l'asinello per far fuori il Ppi è un residuo di nervosismo per l'elezione del presidente della Repubblica. Mi sembra che sia D'Alema che Veltroni abbiano con chiarezza detto che il Ppi è per i Ds un alleato

strategico. E che Prodi, che per primo ha aperto la competizione dentro il centrosinistra, dica adesso che siamo noi gli antiunitari mi sembra francamente risibile...».

Scusi, perché l'elezione di Ciampi innervosisce? Il Ppi sembra averla subito e Prodi non è sembrato molto impegnato...

«...Salvo poi, in un modo un po' troppo elettorale, aver tentato di intestarsela. Ma il problema è più di fondo. L'elezione di Ciampi - qualità del personaggio e modo in cui è avvenuta - ha tirato fuori dallo stallo, dopo il fallimento della Bicamerale, la transizione italiana. Ha rilanciato con energia la prospettiva di un bipolarismo che possa finalmente poggiare anche sulle riforme. In questo quadro, la questione del centro che sta a sinistra e della sua riorganizzazione si pone con urgenza. È evidente che il Ppi, ma anche i Democratici che si trovano con un

Ppi e Democratici sbagliano. I Ds hanno sempre dato prova di voler tenere unita la coalizione

Romano Prodi con grandi responsabilità europee, devono fare i conti con questo fatto. Piuttosto che guardarsi in cagnesco devono trovare la strada».

Quello che lei dice vale per il Ppi. Ma perché il rilancio del bipolarismo dovrebbe mettere in crisi anche Prodi?

«La vera competizione si è aperta nell'area del centro, mentre i Ds sono in cammino per rilanciare una forte sinistra democratica. Pensi alla reazione di Prodi contro i Popolari dopo la vicenda Ciampi. Certo, le elezioni europee esa-

perano tutto. Però sul tavolo oggi, quando si riapre la transizione, c'è soprattutto il problema del centro che sta a sinistra e della sua leadership. È assurdo pensare che si possa giocare uno contro gli altri. Il problema è unificare il centro. È lo stesso che vale per la sinistra. Al di là delle elezioni, la prospettiva strategica è quella di un centrosinistra capace di attrarre consenso, intanto, dall'area dell'astensionismo, e poi, da quella moderata che vota centrodestra».

Ma perché il dopo Ciampi invece di spingere all'aggregazione del centro coincide con un attacco dell'intera area del centro?

«Perché in campagna elettorale si marciano le differenze invece di ciò che unisce. E però anche vero che i Democratici avevano tentato l'unità con Prodi che gli ripose no. La vera competizione si è aperta al centro non sulla sinistra. Ma c'è un compito che tutto il centrosinistra deve svolgere unitariamente: recuperare credibilità rispetto all'astensionismo ed essere attrattivi verso il centro moderato. L'interpretazione che noi avremmo approfittato dell'elezione di Ciampi per far fuori i Popolari e quella che saremmo contro l'Ulivo, servono per rendersi appetibili agli elettori».

C'è il rischio di una destabilizzazione dell'alleanza?
«Il dibattito che s'è aperto nel Ppi dopo Ciampi - lo dico con grande rispetto e senza volermi intrufolare - mi preoccupa. Quando D'Ale-

ma e Veltroni dicono di avere a cuore la prospettiva dei Popolari non dicono una banalità. Se si aprisse una loro crisi dura non sarebbe un vantaggio per noi ma un fattore di debolezza grave. Tutto hanno in testa di Ds tranne che forzare questa crisi».

Secondo alcuni osservatori i Ds, dato per spacciato il Ppi avrebbero tentato un cambio di cavallo puntandosi sui Democratici.

«Intanto, io che sono amico personale e anche un sostenitore di Romano Prodi, vorrei dire che c'è una differenza tra Popolari e Democratici. Nel Ppi c'è la memoria e la radice di una tradizione che non si misura coi decimali dei voti. Lì c'è un pezzo di ceto politico di cui il centrosinistra non può fare a meno».

E i Democratici?
«Sono nati in competizione. Invece di preoccuparsi della ristrutturazione dell'area del centro che sta a sinistra e di conquistare spazi alla loro destra si sono preoccupati di aprire anche, talvolta soprattutto, la competizione coi Ds».

Lo considero un grave errore strategico. Una forza che per definire la propria identità ha bisogno di forzare i toni della polemica... Non siamo stati noi ad andare in giro con una astiosa campagna antipartitica e contro il partitismo. Ecco perché è infondato e miope il ragionamento sul cambio di cavallo. Penso che il centrosinistra abbia bisogno di tutti e due questi soggetti».

L'INTERVISTA

Castagnetti: «La coalizione non si regge sulle divisioni»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Basta con le polemiche personali, il Ppi guardi in avanti, faccia politica. E tutte le forze che si richiamano al cattolicesimo democratico si mettano insieme federandosi. Contano i progetti, non i numeri nella coalizione di centrosinistra. È l'appello che il capogruppo uscente del Ppi a Bruxelles, Pierluigi Castagnetti, rivolge al suo partito.

Onorevole Castagnetti il Ppi sta progressivamente alzando il tono della polemica con D'Alema e i Democratici di sinistra. Ma quale è l'obiettivo?

«Mi auguro che la campagna elettorale per le europee sia caratterizzata da toni più bassi e concentrati sui contenuti, altrimenti il rischio è quello di un logoramento del quadro politico nazionale non auspicabile. Bisogna smettere le polemiche personali, il Ppi deve concentrarsi nel rendere sempre più visibile la propria presenza nel centrosinistra».

La discussione nel Ppi sulle prospettive del centrosinistra vede posizioni diverse. Qual è la sua?

«Dopo il 13 giugno apriamo una riflessione seria nel partito che non sarà una resa dei conti fra dirigenti. Dovremo discutere sulle modalità del nostro essere nella coalizione. Sono tra coloro che all'indomani della nascita del governo D'Alema ritenevano rotto l'equilibrio dell'Ulivo e che

bisognava ricostruire uno nuovo. Ma non lo si fa con gli organigrammi, ma con la politica e dunque il Ppi deve costruire una nuova iniziativa programmatica che lo identifichi con maggiore evidenza. Del resto questo è anche il senso di alcune polemiche aperte nel mondo cattolico, come si vede anche leggendo l'«Avvenire».

Lei è a favore dell'ipotesi di una

Abbassiamo i toni della polemica, la campagna elettorale va fatta sui contenuti

federazione delle forze di centro?
«Il discorso dopo le elezioni va ripreso. Il centrosinistra si regge sulla capacità di creare una sintesi virtuosa tra posizioni politiche diverse, espressione di scelte culturali. E questa diversità deve emergere. Il metodo che regge oggi gli equilibri in Europa tra Ppe e Pse in tal senso ha molto da insegnare alle vicende italiane. Nel parlamento europeo su ogni argomento si parte sempre da posizioni distinte e riconoscibili dei

due maggiori gruppi. Poi si arriva a una risoluzione comune. Questo deve avvenire anche nel centrosinistra italiano, in cui finora si è preferito fare una mediazione dietro le quinte: d'ora innanzi deve avvenire alla luce del sole».

Come possono essere riformulati i rapporti tra Ppi e Democratici?
«Una coalizione di centrosinistra non si può reggere solo su una contrapposizione di posizioni



litica: quando questa sarà chiara ci misureremo con essa, partendo dalla forza del Ppi che è data dalla tradizione del cattolicesimo democratico che questo partito porta nella coalizione».

Crede davvero, come dice il vicesegretario del Ppi, Franceschini, che l'obiettivo del Ds è quello di ridimensionarvi?
«Non credo che i Ds abbiano il problema di ridimensionare i po-

polari, bensì vogliono irrobustire la loro influenza o - come si diceva una volta - la loro egemonia nella coalizione. Ma per questo non mi lamento. Noi dobbiamo invece preoccuparci di come non perdere di peso e ciò dipende dai popolari stessi. Ognuno deve fare il proprio mestiere. Noi dobbiamo ripensare, come abbiamo iniziato a fare a Chianciano, il progetto politico, senza essere ancorati alla nostalgia. E questo sarà il tema del prossimo con-

gresso e della nuova generazione di dirigenti che nascerà intorno a questo compito».

I democratici a chi prenderanno voti: alla destra o alle forze di centrosinistra?
«In un primo tempo, anche per l'effetto novità, pensavo ad un recupero di voti dall'area dell'astensione e anche del centrodestra. Mi auguro che riescano ancora a farlo, perché se fosse solo una redistribuzione di consensi nel centrosinistra sarebbe un'operazione non positiva e non corrispondente alle ambizioni dichiarate. Ma mi chiedo se il movimento, non più guidato da Prodi, ma da Di Pietro e da Cacciari, conserverà l'appel verso un target elettorale fuori del centrosinistra».

Dopo le europee i democratici chiederanno un rimpasto di governo?

«Sarebbe triste se le elezioni europee venissero utilizzate per altri fini. Ma non credo che questo accadrà, anche perché nel governo ci sono ministri che fanno riferimento a quell'area: De Castro, forse Micheli. Ma non credo che questo accadrà».

Quali devono essere i rapporti del Ppi con l'Udeur di Mastella?
«Prima facevo riferimento alle tradizioni culturali. Se sono queste le interlocutrici nella coalizione tutti coloro che si riconoscono nel cattolicesimo democratico devono trovare modalità di aggregazione federativa».

Popolari o gruppo misto? Scalfaro oggi incontra Elia

ROMA Che sarebbe rientrato presto nella vita politica era scontato. Ma che il ritorno di Oscar Luigi Scalfaro, da sabato ex presidente della Repubblica e senatore a vita, durasse così poco, lo era meno. A 48 ore dall'addio al Quirinale, l'ex capo dello Stato entrerà a Palazzo Madama, dove l'aspetta il presidente dei senatori popolari Leopoldo Elia. Si scioglierà così l'interrogativo: a quale gruppo si iscriverà Oscar Luigi Scalfaro? A quello del Ppi, come sperano molti popolari, che nei giorni scorsi non hanno fatto altro che ripetere, «d'aspettarsi a braccia aperte» o a quello misto, come hanno fatto i suoi predecessori, Leone e Cossiga? Perché per il momento, la terza ipotesi, di un gruppo a sé per gli ex capi di Stato, richiesta da Cossiga, non ha ricevuto ancora una risposta, né ufficiale, né ufficioso. Dovrà essere la giunta per il regolamento a dire se un'eccezione (minimo dieci senatori per dar vita ad un gruppo parlamentare) per gli ex capi di Stato è possibile.

Se quest'ultima strada fosse percorribile, a Scalfaro non dispiacerebbe. È proprio Cossiga che lo chiarisce: «La proposta è stata presa in piena intesa con l'amico Oscar Luigi Scalfaro». Leone e Cossiga, quando lasciarono il Colle, si iscrissero al gruppo misto, in polemica con piazza del Gesù. Certo, anche Scalfaro, qualche fastidio verso i popolari, in particolare il suo segretario Marini, ce l'ha, proprio per come ha condotto la partita del Quirinale. Ma l'ex capo dello Stato vuole rientrare in politica proprio per dare una mano ai popolari. E per farlo più liberamente, forse sceglierà, almeno in un primo momento, di iscriversi al gruppo misto, come danno per scontato molti parlamentari popolari.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 fax 06/69996465

LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



l'Unità

Z a p p i n g

RAIUNO

Ultima puntata per le «Commesse»

Si chiudono le avventure delle «Commesse» romane interpretate da Sabrina Ferilli, Nancy Brilli, Veronica Pivetti e Anna Valle...

RAITRE

Kosovo: Purgatori conclude il ciclo

Quarta puntata - questa sera alle 20.50 su Raitre - per «Jugoslavia, morte di una nazione»...



Se Dracula si innamora...

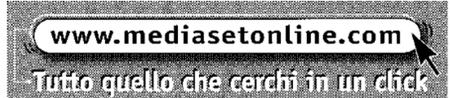
Nel Medioevo, il prode principe Vlad, dopo il suicidio della moglie, è diventato il vampiro immortale Dracula...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Start Time, Duration. Includes programs like Mezzogiorno Con..., Un Nemico Per Amico, Inseparabili, Squillo Per L'ispettore Klute.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

- 6.00 EURONEWS. 6.30 TG 1. 6.40 UNOMATTINA. 9.45 UN NEMICO PER AMICO...

RAIDUE

- 6.05 STUDIO LEGALE. 6.15 ALLA RICERCA DELL'ANIMA. 6.30 ANDIAM ANDIAM A LAVORAR... (Replica)...

RAITRE

- 6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. 8.30 RAI EDUCATIONAL. 10.00 HAREM. Talk-show...

RETE 4

- 6.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO". 6.10 CIAO CIAO MATTINA. 9.20 CINQUE MARINES PER CANTO RAGAZZE...

ITALIA 1

- 6.00 GLI AMICI DI PAPÀ. 6.10 CIAO CIAO MATTINA. 9.20 CINQUE MARINES PER CANTO RAGAZZE...

CANALE 5

- 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 VIVERE BENE. 10.15 MAURIZIO STAMPA...

TMC

- 6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 ACAPULCO BAY. 8.00 IRONSIDE. 8.55 TELEGIORNALE...

TMC2

- 12.00 ARRIVANO I NOSTRI. 13.00 CLIP TO CLIP. 14.00 FLASH. 14.05 1+1+1. Musicale...

TELE+bianco

- 11.35 STRANI MIRACOLI. 12.25 DAWSON'S CREEK. 14.05 TUTTI DICONO I LOVE YOU...

TELE+nero

- 12.40 IL BACIO DEL SERPENTE. 14.25 BIG FISH. 14.05 TUTTI DICONO I LOVE YOU...

PROGRAMMI RADIO

Radiouno. Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 13.30; 14.30; 15.00; 15.30; 16.30; 17.30; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30...

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions, wind strength, and sea conditions, along with temperature tables for Italy and the world.



RISULTATI	
BARI-JUVENTUS	0-1
BOLOGNA-SAMPDORIA	2-2
FIorentina-Lazio	1-1
MILAN-EMPOLI	4-0
PARMA-PIACENZA	0-1
ROMA-CAGLIARI	3-1
SALERNITANA-VICENZA	2-1
UDINESE-PERUGIA	1-2
VEnezia-INTER	3-1
PROSSIMO TURNO	
(23/05/99)	
CAGLIARI-FIORENTINA	
EMPOLI-UDINESE	
INTER-BOLOGNA	
JUVENTUS-VENEZIA	
LAZIO-PARMA	
PERUGIA-MILAN	
PIACENZA-SALERNITANA	
SAMPDORIA-BARI	
VICENZA-ROMA	

CLASSIFICA		Partite															
SQUADRE	Pt.	Reti						Reti									
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite
MILAN	67	33	19	10	4	57	33	13	3	1	35	17	6	7	3	22	16
LAZIO	66	33	19	9	5	63	30	11	4	1	39	13	8	5	4	24	17
PARMA	55	33	15	10	8	54	34	9	6	2	27	13	6	4	6	27	21
FIorentina	55	33	16	7	10	54	40	13	4	0	36	10	3	3	10	18	30
ROMA	51	33	14	9	10	65	48	13	3	1	43	16	1	6	9	22	32
JUVENTUS	51	33	14	9	10	39	34	9	4	3	22	14	5	5	7	17	20
UDINESE	51	33	15	6	12	49	51	9	4	4	25	20	6	2	8	24	31
BOLOGNA	44	33	11	11	11	43	44	8	5	4	31	20	3	6	7	12	24
INTER	43	33	12	7	14	56	53	9	3	4	40	23	3	4	10	16	30
BARI	42	33	9	15	9	39	43	6	8	3	17	15	3	7	6	22	28
VEnezia	42	33	11	9	13	36	42	9	5	3	23	14	2	4	10	13	28
CAGLIARI	40	33	11	7	15	48	49	9	4	3	32	18	2	3	12	16	31
PIACENZA	40	33	11	7	15	47	48	9	4	3	33	19	2	3	12	14	29
PERUGIA	39	33	11	6	16	42	59	10	3	3	29	19	1	3	13	13	40
SALERNITANA	37	33	10	7	16	36	50	9	4	4	26	16	1	3	12	10	34
SAMPDORIA	34	33	8	10	15	37	55	7	6	3	24	16	1	4	12	13	39
VICENZA	33	33	8	9	16	26	43	7	4	5	17	16	1	5	11	9	27
EMPOLI*	20	33	4	10	19	25	60	4	5	7	16	22	0	5	12	9	38

MARCATORI	
21 reti:	BATISTUTA (Fiorentina)
19 reti:	AMOROSO (Udinese) e BIERHOFF (Milan)
17 reti:	DELVECCHIO (Roma)
16 reti:	CRESPO (Parma)
15 reti:	MUZZI (Cagliari), S. INZAGHI (Piacenza) e SIGNORI (Bologna)
13 reti:	SALAS (Lazio), RONALDO (Inter) e MONTELLA (Sampdoria)
PROSSIMA SCHEDINA	
CAGLIARI-FIORENTINA	
EMPOLI-UDINESE	
INTER-BOLOGNA	
JUVENTUS-VENEZIA	
LAZIO-PARMA	
PERUGIA-MILAN	
PIACENZA-SALERNITANA	
SAMPDORIA-BARI	
VICENZA-ROMA	
LECCE-ATALANTA	
FRIBURGO-H. BERLINO	
AMBURGO-STOCCARDA	
R. SOCIEDAD-VALENCIA	

UEFA: SPAREGGIO INTER-BOLOGNA

Cagliari comunque salvo Lo dice la classifica avulsa

Gli ultimi 90' dovranno stabilire ancora, oltre al nome della formazione campione d'Italia (Milan 67, Lazio 66), le due squadre che giocheranno la Coppa Uefa del 2000 (la terza uscirà dallo spareggio Inter-Bologna semifinale di Coppa Italia), le due squadre che faranno l'Interotto - probabile lasciassero per l'Uefa - e l'ultima retrocessione in serie B. **CHAMPIONS LEAGUE.** Milan, Lazio, Fiorentina e Parma. **COPPA UEFA.** Due tra Roma, Juventus e Udinese. **INTEROTTO.** Lottano Bologna, Inter (ma una andrà in Uefa), ma hanno chance pure Venezia e Bari. **SALVEZZA.** Il Cagliari è salvo perché, anche se fosse raggiunto a 40 punti, prevarebbe sempre nella «classifica avulsa». La Salernitana può restare in A battendo e raggiungendo il Piacenza (40), eviterebbe lo spareggio solo nel caso di una X tra Perugia e Milan e di (almeno) un pareggio del Cagliari.

Sampdoria e Vicenza, addio A

Genovesi in B dopo 17 anni, veneti dopo 4. Incidenti a Bologna, 10 feriti

BOLOGNA-SAMPDORIA

Montella, i due gol più inutili Il rigore di Inghesson al 93' dice B

DALLA REDAZIONE
FRANCESCO ZUCCHINI

BOLOGNA La prima vittima eccellente del campionato è la Sampdoria: dopo 17 anni i blucerchiati tornano in serie B, e si esaurisce una parentesi leggendaria e forse irripetibile della storia calcistica genovese, con la saga di Viali e Mancini e l'indimenticabile scudetto '91. A dire il vero, però, di quella Samp si erano persi i ricordi ben prima di ieri, quando le ultime speranze di salvezza sono state spazzate via al 94', con un dubbio rigore assegnato al Bologna da Trentalange sul 2 a 1 per i doriani, un risultato che avrebbe consentito alla Brigata Spalletti di continuare l'inseguimento della salvezza. Il gol di Inghesson, e il 2 a 2 finale, hanno invece siglato lo spietato verdetto, cui sono seguiti tafferugli dentro e fuori lo stadio, con un bilancio di una decina di feriti e una trentina di contusi, nove dei quali agenti di polizia.

Il rigore-gol di Inghesson al 94esimo minuto è la sintesi perfetta del campionato della Samp, da tenere a mente come un concentrato impareggiabile di errori e sfighe: dalla sciagurata diaspora di campioni favorita da Mantovani jr, alla gestione bizzarra della panchina (prima Spalletti, poi il Platt senza patentino, poi ancora Spalletti), dal lungo infortunio toccato a Montella, alla quadratura del cerchio trovata da Spalletti negli ultimi due mesi.

La partita ha dato l'impressione, sbagliata, di potersi risolvere in una formalità, quando al 5', su una punizione dalla limite causata da Mangone su Palmieri, Montella ha segnato il gol del vantaggio con una perfetta pennellata all'incrocio dei pali. Reduce da tre ko consecutivi, e concentrato ormai sullo spareggio-Uefa con l'Inter

(27 e 30 maggio) post-campionato (35 anni dopo lo spareggio-scudetto), il Bologna privo di vari titolari e con l'allegria e folkloristica presenza di Eriberto, non sembrava nelle migliori condizioni psicologiche per rimontare: invece, al 27', da un corner di Signori, è arrivata la deviazione di testa vincente del miglior uomo in campo, Klas Inghesson. Ma la Samp è riuscita a chiudere il tempo di nuovo avanti, con una rete in fuorigioco di Montella, lesto a trasformare un tiro di Franceschetti deviato a campanile da una cavaglia di Palmieri.

Nella ripresa la Samp ha avuto il demerito di non chiudere la partita, e Montella per due volte (67' e 72') ha trovato sulla sua strada un grande Antonioni, ed è arrivata al 93' con la convinzione di avere in tasca, se non la salvezza, almeno la vittoria di giornata. Invece, all'ultimo, da un contrasto innocuo Sakic-Simutenkov, è nato il rigore della beffa finale.

Spalletti, sconvolto, ha fine gara ha attaccato apertamente Trentalange («Devo elencare tutto quello che ci ha fatto quest'anno? Questo rigore non c'era e ci costa la B») poi, confuso e infelice, ha ammesso: «È il giorno più brutto della mia carriera ed è la mia vita».

BOLOGNA	2
SAMPDORIA	2
BOLOGNA: Antonioni 6,5, Rinaldi 6, Paganin 5,5 (1' st Lucic 6), Mangone 6, Cappiolli 6 (23' st Simutenkov 6), Eriberto 5 (11' st Binotto 5,5), Inghesson 7, Marocchi 6, Bertarini 6, Andersson 5,5, Signori 5	
SAMPDORIA: Ferron 7, Sakic 6, Franceschetti 6, Lassisi 7, Balleri 6, Doriva 6, Pecchia 6, Laigle 6 (36' st Castellini sv), Ortega 6,5 (21' st Vergassola 6), Montella 7,5, Palmieri 7	
ARBITRO: Trentalange di Torino 6	
RETI: nel pt 5' Montella, 27' Inghesson, 38' Montella; nel st 48' Inghesson su rigore	



Un poliziotto ferma il tifoso della Sampdoria entrato in campo dopo l'assegnazione del calcio di rigore. Ansa

SALERNITANA-VICENZA

Vannucchi tiene in corsa i granata I veneti in nove, retrocessione

SALERNO Gol di Vannucchi al 43'15" della ripresa e accadono due cose: la Salernitana resta in corsa per la salvezza, il Vicenza retrocede in B dopo quattro campionati di A. Finisce 2-1, prima del gol di Vannucchi erano accadute altre cose importanti: la prima rete della Salernitana firmata da Di Michele in posizione che puzzava di fuorigioco (cross di Vannucchi), il pareggio di Méndez con una zuccata in corsa, le espulsioni dell'allenatore Oddo per proteste al 25' della ripresa. Dopo il gol di Vannucchi altre storie: i cartellini rossi per Otero (fallo di reazione) e Méndez (fallaccio), la rabbia dello spogliatoio vicentino, la gioia di quello campano perché riagguantare la serie A a due minuti dalla fine non è impresa da poco.

fuorigioco, poi ci pensa Vannucchi.

Oddo, che spera di non essere squalificato («ho protestato in maniera civile»), vola basso: «La Salernitana ha giocato la miglior partita della mia stagione, ma non è bastato, ora ci giocheremo tutto a Piacenza». Si spera nel recupero di Di Vaio; la contrattura alla coscia destra è recuperabile. Tutti in ritiro da mercoledì, intanto Reja incoraggia la Salernitana: «Il Perugia non può fermare il Milan».

SALERNITANA	2
VICENZA	1
SALERNITANA: Balli 6,5, Del Grosso 6,5, Bolle 6, Fressi 6, Tosto 5,5 (29' st Ametrano 6), Gattuso 6, Bernardini 6,5, Tedesco 6, Di Michele 6,5 (16' st Chianese 5,5), Di Vaio sv (14' pt Vannucchi 6,5), Giampaolo 6	
VICENZA: Brivio 7, Cardone 5,5 (43' pt Beghetto 6), Marcoareello 6,5, Di Cara 5,5, Stovini 6, Schenardi 6, Mendez 6, Daboò (26' st Tisci 6), Vianini 6, Scariato 5, Otero 6	
ARBITRO: Cesari di Genova 6,5	
RETI: 40' pt Di Michele; 2' st Mendez; 43' st Vannucchi	

Giro d'Italia, Cipollini-sprint torna padrone

A Catania il velocista toscano vince la 2ª tappa e indossa la maglia rosa

CATANIA Questa volta non ci sono errori di strategia. Questa volta tutto fila liscio, il «treno» della Saeco è vincente. Questa volta la faccia di Mario Cipollini al termine della volata è distesa, sorridente. Super Mario brucia di poco l'avversario più temibile in questo momento, l'olandese della Tvm Jeroen Blijlevens nella seconda tappa del Giro (da Noto a Catania, 133 km) e veste la maglia rosa con 24 ore esatte di ritardo rispetto al previsto. Sabato sul traguardo di Modica era amareggiato, ma ieri il colpo di pedale vincente ha risvegliato in lui gli istinti istrionici. Al Giro dello scorso anno Mario Ci-

pollini fece un colpo da teatro vestendo sul podio, dopo la vittoria della tappa di Lecce, la maglia di Ronaldo. Il bis non ci sarà: «Quest'anno è meglio che Ronaldo si metta lamia...». Scatta il paragone con la vittoria della Ferrari a Montecatini. Si sente la Ferrari del ciclismo? «Assolutamente no. Cipollini non è un mito. La Ferrari sì». E ancora un paragone, questa volta con Merckx che ha superato nelle vittorie (26 a 25 per il toscano sul belga): «Non scherziamo. Cipollini non vale un polpacchio di Merckx. Mi risulta che abbia vinto qualche Giro, qualche Tour, qualche cronometro e che andasse for-

te anche in salita...». Dove vuole arrivare con la maglia rosa? Magari ad aiutare Savoldelli a vincere il Giro? «Ci sono ancora arrivi per i velocisti. Mi piacerebbe vincere sei tappe, visto che in passato sono riuscito a vincerne cinque. Savoldelli? E cresciuto molto. Ma non credo che sia pronto per la vittoria del Giro».

Nella volata regale di Cipollini spicca anche il duello spalla a spalla tra Endrio Leoni e il russo Serguei Ivanov, scudiero di Blijlevens. Il campione di Russia per proteggere la ruota del suo capitano ha fatto a spallate con Leoni, che stava cercando di inserirsi tra

due e l'olandese. In pochi metri Leoni più volte ha sollevato una mano dal manubrio ed ha alzato il gomito per allontanare Ivanov. Comportamento pericoloso, che poteva causare cadute. Per questo la giuria ha deciso di penalizzarlo di 30" e di retrocederlo all'ultimo posto dell'ordine di arrivo, moltiplicando anche di 200 franchi. Scortrettezza a parte, la volata della Saeco ha esaltato la tattica perfetta della squadra. Con Gian Matteo Fagnini in fuga e possibile maglia rosa, la Mobilvetta della ex maglia rosa Ivan Quaranta e la Tvm di Blijlevens sono state costrette a tirare. Così la Saeco è arrivata fresca

agli ultimi chilometri per lanciarsi un «treno» vincente.

Classifica di tappa:
1) Mario Cipollini (Ita-Saeco) in 3h 18' 12", alla media oraria di km 40,262 (abbuono 16")
2) J. Blijlevens (Ola) st (abb. 8")
3) D. Pieri (Ita) st (abb. 4")
4) G. Missaglia (Ita) st
5) I. Quaranta (Ita) st

Classifica generale:
1) Mario Cipollini (Ita-Saeco) in 7h 56' 43" alla media oraria generale di km 38,738
2) J. Blijlevens (Ola) a 4"
3) I. Quaranta (Ita) a 8"
4) M. Apollonio (Ita) a 14"
5) D. Pieri (Ita) a 16"

VENEZIA	3
INTER	1
VENEZIA: Taibì 7, Carnasciali 6,5, Billa 6,5, Luppi 6,5, Dal Canto 7, Pedone 7 (46' st Pistone sv), Miceli 6,5, Volpi 7, Valtolina 6,5 (14' st Marangon 7), Recoba 8 (24' st Tuta 5,5), Maniero 5,5	
INTER: Frey 5, Bergomi 5, West 4,5, Silvestre 6 (22' st Ventola 5), Zanetti 5, Simeone 6, Ze Elias 5, Cautet 6 (31' st Milanese sv), Baggio 5,5, Djorkaeff 5, Ronaldo 5	
ARBITRO: De Santis di Tivoli 5	
RETI: nel pt 1' Volpi, 4' Recoba, 19' Maniero; nel st 7' Ronaldo (rigore)	
NOTE: espulso Maniero al 17' st	

UDINESE	1
PERUGIA	2
UDINESE: Turci 6, Zanchi 5,5, Calori 5,5, Pierini 5, Genaux 6 (20' st Navas 6), Van Der Veegt 6, Walem 6, Jorgensen 5, Appiah 5,5 (1' st Poggi, 6), Sosa 5 (43' st Bisgaard sv), Amoroso 5,5	
PERUGIA: Mazzantini 6,5, Sogliano 6, Rivas 6, Ripa 6, Colonnello 6,5, Tedesco 5,5, Petrachi 7, Olive 6,5 (40' st Campolo sv), Rapac 6,5, Nakata 6,5, Kavedes 5,5 (10' st Pellegrini, 6)	
ARBITRO: Tombolini di Ancona, 5,5	
RETI: nel pt 26' e nel st 1' Petrachi; nel st 18' Amoroso su rigore	



◆ *Restano in lizza solo il leader
laburista e il premier uscente
Non si andrà al secondo turno*

◆ *Dichiarazione di voto del rappresentante
del centro a favore della sinistra
Pure la destra oltranzista tradisce Bibi*

Israele, si ritira Mordechai Duello Barak-Netanyahu

Oggi le elezioni, anche Begin si è fatto da parte

DALL'INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

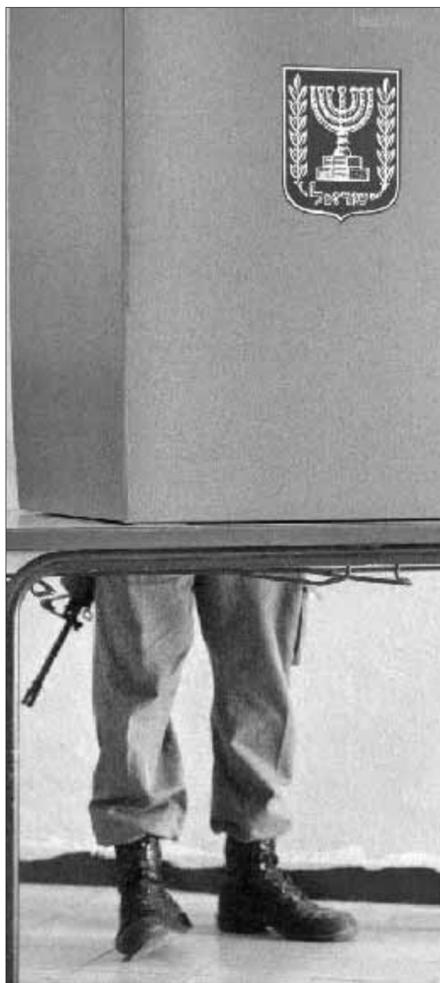
TEL AVIV «È una decisione sofferta. Una delle più difficili della mia vita. Ehud Barak può farcela. E l'imperativo oggi è quello di sconfiggere Benjamin Netanyahu. Netanyahu è un pericolo per Israele. Per questo ho deciso di ritirare la mia candidatura e di dare indicazione di voto per Barak». Yitzhak Mordechai abbandona. Il «terzo incomodo» si fa da parte. In nome dell'«interesse superiore» del Paese. E da parte si fanno anche Azmi Bishara e Benny Begin. Nessun doppio turno, nessuna necessità di andare al ballottaggio. Oggi Israele deciderà il suo nuovo primo ministro. In lizza sono rimasti in due. I due «pesi massimi» di questa campagna elettorale: Benjamin Netanyahu ed Ehud Barak. La vigilia del voto si consuma in un lungo «valzer delle rinunce». Iniziato l'altro ieri dal candidato arabo alla «poltrona» di premier, Azmi Bishara, proseguito con l'uomo del centro, Yitzhak Mordechai, concluso dall'esponente della destra ebraica più oltranzista, Benny Begin.

Ha il volto teso, la voce incrinata dall'emozione, Yitzhak Mordechai quando si presenta davanti ai giornalisti per ufficializzare la sua rinuncia.

La stanchezza si legge nei suoi occhi, la tensione negli scatti nervosi delle mani. Accanto a lui, siedono gli altri leader del partito di centro: Amnon Lipkin-Shahak, Ronny Milo, Dan Meridor. Le loro pressioni sono risultate decisive per convincere l'ex generale della riserva a dare il suo via libera al candidato laburista. «Mi sono candidato per unire il Paese - spiega Mordechai - contro l'odio e contro coloro che l'hanno seminato. Ma oggi vedo che queste divisioni sono cresciute, che l'odio sta avvelenando Israele». L'ex ministro della Difesa evoca uno scenario nefasto per Israele: «Non posso pensare - dice - a cosa potrebbe accadere nei quindici giorni che ci separano dall'eventuale ballottaggio. C'è il rischio di una frattura insanabile, c'è il rischio che scorra del sangue». Ed è per evitare tutto questo che la «partita» va chiusa subito. Gli ultimi sondaggi assegnavano a Mordechai il 5% dei consensi. Un 5% che potrebbe risultare decisivo per sancire la vittoria, già al primo turno, di Barak. E allora, che si consumi questo «sacrificio politico» se può servire a far uscire di scena l'uomo che Mordechai considera il «pericolo pubblico numero uno» per lo Stato ebraico: Netanyahu l'«irresponsabile», Netanyahu il parolaio, Netanyahu l'«affos-

sore del processo di pace». «Non c'è stato alcun accordo con Barak - giura Mordechai - non c'è stato alcun «baratto», anche se Netanyahu griderà il contrario. L'ho fatto - ripete - solo nell'interesse superiore di Israele». Un tasto su cui battono gli altri leader del partito di centro. «Non è stata una scelta facile» - dice a l'Unità Ronny Milo, l'ex sindaco di Tel Aviv uscito dal Likud in polemica con Netanyahu - «Ma dovevamo dare subito una chance a Barak. Israele non può reggere ad un nuovo governo guidato da un irresponsabile come Netanyahu ed egemonizzato dai fondamentalisti religiosi e dai falchi del Likud». La risposta del premier uscente non si fa attendere. Ed è una risposta di fuoco. Con a fianco il «falco» Sharon, «Bibi» accusa Mordechai di «tradimento»: «Alla fine - tuona il primo ministro - si è unito alla sinistra di Arafat, Bishara, Sarid, Beilin e... di Barak». Io sono il «centro», insiste Netanyahu, gli «altri» sono solo «ruote di scorta» di una sinistra «succube dei palestinesi». Chiama a raccolta il «popolo del Likud», Netanyahu, invita a serrare le fila contro «i nemici di Eretz Israel», evoca lo spettro di una nuova stagione di terrore e di insicurezza. Ma i sondaggi dell'ultima ora continuano a darlo perdente contro il ge-

nerale eroe di guerra che pochi amano ma che nessuno odia. Fedele all'immagine di uomo che unisce ladove Netanyahu divide, Barak evita la rissa politica. Preferisce sottolineare come quella di Mordechai sia stata una «decisione responsabile, da rispettare». Il candidato laburista sa che per vincere deve rassicurare l'elettorato moderato: «Il centro - dice - avrà un ruolo importante nel mio governo, così come lo avranno le componenti religiose che hanno scelto la moderazione e il dialogo». Ma da bravo militare, Barak sa quando è il momento di colpire il nemico. E lo fa ringraziando le forze di polizia che ieri hanno sequestrato centinaia di carte di identità false, pronte per essere usate dai religiosi dello Shas, il partito sefardita alleato di Netanyahu, ai seggi elettorali. Il messaggio è chiaro: solo con gli imbrogli «Bibi» può sperare di vincere. Contro Netanyahu gioca anche la scelta di Benny Begin. Il figlio di Menahem - dimenticato premier del Likud - paladino dei coloni oltranzisti, ritira la sua candidatura ma si guarda bene da dare indicazione di voto per l'odiato primo ministro. «Alla fine ce la faremo», assicura Netanyahu, cercando di rincuorare il suo «esercito» in rotta. Ma i «miracoli elettorali» difficilmente si ripetono.



Israele al voto, per i soldati voto anticipato a ieri

E. Warshavsky / Ap

SLOVACCHIA

Si va al ballottaggio Candidato europeista favorito su Meciar

BRATISLAVA La vittoria relativa del candidato governativo Rudolf Schuster, fondatore e leader del Partito dell'intesa civica (Sop), al primo turno delle presidenziali, ha confermato l'irreversibilità della politica europeista della Slovacchia. Una politica invano ostacolata dall'avversario di Schuster, quel Vladimir Meciar, battuto sabato e che nel ballottaggio del 29 maggio tenterà, come sua ultima arma, di giocare la carta nazionalista. Il 47% dei voti ottenuti dal sindaco di Kosice, (la seconda città del paese), il 65enne Rudolf Schuster, che ha distanziato di dieci punti il leader del Movimento per una Slovacchia democratica (Hzds), il 56enne Meciar, fermatosi al 37%, sta a significare soprattutto il consenso della popolazione (ha votato il 74% all'operato del governo di coalizione di Mikulas Dzurinda che, pur tra notevoli difficoltà, soprattutto di ordine economico, sta cercando di integrare questo paese di poco più di cinque milioni di abitanti nel processo euroatlantico. «È un successo ma non una vittoria e niente è ancora deciso», ha dichiarato a caldo Schuster, al quale solo un basso tasso di affluenza alle urne nel secondo turno potrebbe creare qualche rischio. Del resto, ha aggiunto, «più la partecipazione sarà elevata e più la decisione sarà giusta».

Il 29 maggio, quando per vincere basterà la maggioranza relativa, Schuster potrà contare su un 15% di voti che gli dovrebbero essere concessi dagli elettori della ex-attrice Magda Vasyarova, indipendente, che ha piuttosto deluso con appena il 6,6% e da quelli di altri cinque candidati minori, anche se questi sabato hanno racimolato ben pochi consensi. Meciar, dal canto suo, potrebbe trarre profitto dai voti del Partito nazionale slovacco (Sns), il cui leader Jan Sloba ha ottenuto il 3,4%.

DALL'INVIATO

GERUSALEMME I suoi libri sono tra i più venduti in Israele. I suoi corsivi politici spesso hanno fatto tremare i palazzi del potere. Di avversari ne ha tanti, ma tutti gli riconoscono un'intelligenza politica e una sensibilità culturale fuori dal comune. Si tratta di Tom Segev, autore di libri di successo internazionale, tra i quali il «Settimo milione» di prossima pubblicazione in Italia.

A dominare questa campagna elettorale, più che la pace con i palestinesi, sono stati temi legati all'identità nazionale di Israele, ai caratteri della sua democrazia e ai conflitti socio-culturali che attraversano la sua società. Quale immagine ha dato di sé Israele?

«Quella di un Paese che è riuscito, nonostante tutto, a preservare il bene più prezioso: il suo sistema democratico. Ma che, allo stesso tempo, ha scoperto che il sogno dei padri fondatori dello Stato di dare vita al «nuovo ebreo» non si è mai avverato e forse non si avvererà mai. Israele resta un Paese che non sa essere Occidente o Oriente, perché le origini pesano e rimangono il vero collante dei vari gruppi che compongono quel complesso puzzle di etnie, co-

L'INTERVISTA ■ TOM SEGEV, scrittore israeliano

«Ma la vera sfida è fra Oriente e Occidente»

«Il peso delle origini trasforma il voto in un segno d'appartenenza tribale»

Cosa c'è al fondo del «conflitto» Oriente-Occidente?

«In superficie può apparire un conflitto per il potere, ma in realtà è essenzialmente uno scontro culturale, di stili di

stumi, religioni, lingue che è la società israeliana. E il peso delle origini trasforma il voto da espressione di un orientamento politico-ideale in un segno di appartenenza «tribale». Il Paese è come sospeso tra le sue dicotomie: Oriente-Occidente, religione-laicità, ashkenaziti-sefarditi. E la campagna elettorale ha ingigantito queste dicotomie. Una campagna elettorale giocata peraltro tutta sulle parole e non sui fatti. Su quello che potrebbe accadere e non su ciò che accade».

Indubbiamente c'è stata alle origini una discriminazione nei confronti degli ebrei sefarditi da parte degli ashkenaziti. Discriminazione sociale, culturale,

politica. Questa discriminazione, negata dall'establishment politico ashkenazita, è reale e pesa ancora, per quanto oggi i sefarditi non siano più oggetto di forme di discriminazione evidenti come quelle del passato. E questo vale soprattutto nel campo politico. Nel governo Netanyahu, ad esempio, i sefarditi rappresentavano la maggioranza dei ministri».

I partiti religiosi hanno «occupato» sempre più gli spazi della politica, passando dal condizionamento dei governi ad una gestione diretta del potere. Nel campo della religione che «si fa Stato», qual è, a suo avviso, il fenomeno più interessante?

«Il vero fenomeno politico degli ultimi anni è stato lo Shas, il partito che nel nome del riscatto sefardita ha tentato una rivoluzione dall'interno dello Stato. A suo modo, lo Shas è un vero partito rivoluzionario che mira a trasformare Israele

in una teocrazia. È per questo che la condanna di Ariele Deri (il leader politico dello Shas, condannato in prima istanza a quattro anni di carcere per corruzione, ndr) non scalfisce minimamente la tenuta del partito. Anzi la rafforza. Perché la base etnica del conflitto trasforma la condanna di Deri in una ulteriore provocazione ashkenazita contro i sefarditi. E la natura religiosa del partito fa apparire la condanna mininata a Deri da un tribunale civile del tutto insignificante. Perché quello che conta davvero è l'assoluzione del tribunale rabbinico».

Come ha reagito in questa campagna elettorale la sinistra agli affondi dei partiti religiosi?

«Rivendicando, giustamente, la secolarizzazione dello Stato e difendendo il pluralismo culturale, a cominciare dal sistema scolastico, e i diritti delle minoranze. Ma la sinistra deve evitare di commettere un errore gravissimo: quello di contrapporre, sul piano sociale e dei principi, all'integralismo religioso una sorta di fondamentalismo laico. Purtroppo qualche avvisaglia in questo senso c'è stata nel corso della campagna elettorale e nei programmi di alcuni partiti. Non si può cancellare la storia: la componente religiosa ha avuto da sempre un peso molto forte nella formazione della nostra identità nazionale. La sfida che la sinistra ha davanti a sé non è quella di estirpare dalle radici della società

israeliana la dimensione religiosa - impresa peraltro impossibile - ma di evitare che il punto di vista religioso, veicolato da partiti e movimenti che ad esso si ispirano, pervada ogni ambito della vita del Paese finendo per divenire legge assoluta».

Cosa rischia di mettere maggiormente in crisi i religiosi?

«Il colpo più duro al loro potere è venuto dalla nuova immigrazione russa, un milione di persone al cui interno è molto bassa la percentuale di religiosi. L'immigrazione russa ha finito per rappresentare, nei fatti, un antidoto contro la teocratizzazione di Israele. Ed oggi è proprio il voto dei russi che potrebbe risultare determinante per la sconfitta delle destre di Netanyahu».

Netanyahu ha ribadito la sua certezza nella vittoria.

«Per lui è davvero questione di vita o di morte politica, visto che queste elezioni si sono trasformate in un referendum pro o contro Netanyahu. Una personalizzazione dello scontro accresciuta dal ritiro dei tre candidati minori. Se perde, Bibi esce di scena. Definitivamente. Il problema di Netanyahu è che se verrà sconfitto, il suo nome non sarà citato nemmeno in una nota a piè di pagina di un manuale di storia. Per il suo super-gesore sarebbe un colpo mortale».

U. D. G.

SEGUE DALLA PRIMA

AL GOVERNO CHIEDO...

complessa: su di essa sono stati sparsi fiumi d'inchiostro, a cui hanno molto contribuito intellettuali d'ogni parte dell'Occidente (a proposito: se gli intellettuali tacessero, sono traditori perché stanno zitti; se si esprimono, sono traditori perché mettono il becco in faccende che non li riguardano. Vecchia storia, puntualmente ripetuta). Potremmo in questa sede convenire di accantonare la discussione sull'eziologia della guerra (sulla quale però sarà assolutamente essenziale tornare più avanti), perché - quali che ne siano state le cause, reali o presunte - sull'esito cui essa ha approdato non dovrebbero esserci dubbi. Una guerra, giustificata come umanitaria, è diventata rapidamente disumana come poche. Come poche si è riversata catastroficamente, non solo sulle figure dei

presumibili nemici (peraltro, assai difficilmente identificabili nel gruppo: Milosevic? Il sistema politico serbo? L'esercito serbo? Tutto il popolo serbo? Il sistema geopolitico uscito dal crollo del sistema socialista?) ma forse ancor più su quelle di coloro che avrebbe avuto il compito di proteggere, difendere, aiutare. Vorrei che tu ora mi dicessi molto semplicemente cosa pensi di questa affermazione: questa guerra umanitaria ha provocato, e sempre più tenderà a provocare, una vera catastrofe umanitaria (o disumanitaria). Era difficile aspettarsi, del resto, un approdo diverso. Combattere una disumanità crescente con una crescente disumanità conduce ad esiti aberranti. Non si mette fine a un genocidio con un genocidio. Questo, oltre tutto, mi sembra il punto su cui tendono oggi a convergere, oltre quelli che subito lo contestarono, molti che all'inizio avevano un atteggiamento più attento e problematico nei confronti dell'intervento armato.

Esso, a mio modo di vedere, costituisce anche il presupposto di qualsiasi ragionamento diplomatico (imprescindibile in ogni caso, s'intende). Come si fa a dire che cosa ci aspettiamo, di buono o di cattivo, da ciò che stiamo facendo, se non diciamo intanto che quello che stiamo facendo è orribile? La richiesta di sospendere immediatamente i bombardamenti per riprendere le trattative insiste per una volta tanto non sui risultati (in astratto) da raggiungere, non sulle procedure migliori per raggiungerli, ma sull'inequivocabile dato di fatto che noi, rispondendo a un impulso giusto ma ponderato, abbiamo messo in movimento un «fatale» meccanismo dell'orrore che «noi», tuttavia, anzi, «soltanto» noi abbiamo la facoltà di revocare. È la «nostra» parte di orrore che ti chiediamo di chiudere. Di chiuderla «in sé», perché all'orrore degli altri penseremo davvero poi, quando, anzi, solo quando saremo usciti dal nostro.

Quest'ultimo passaggio meriterebbe un più lungo discorso. Se fossi un letterato, sarei tentato di scrivere che ogni sera, nei volti e nelle parole dei generali e degli speaker della Nato, che ci narrano successi ed errori (i «danni collaterali») del giorno prima, si scoprono gli stessi tratti agghiaccianti degli stessi marmoristi accenti degli sceriffi che, da dietro il vetro a prova di proiettile, ci comunicano con pacata soddisfazione i risultati dell'esecuzione testé avvenuta, sotto gli occhi, in parte inorriditi in parte festanti, dei parenti delle vittime. Mi limito a constatare che la cultura nella quale siamo stati a forza incorporati, senza che nessuno ce lo chiedesse, non è la nostra cultura. Questa è un'operazione in atto che si sviluppa per migliaia di canali televisivi, con un'immensa forza di persuasione, anzi, di perversione a cui vorremmo che il nostro governo rispondesse con minor freddezza e maggior passione. Altro dato di fatto, dun-

que: la guerra dei Balcani sta scardinando l'Europa, affogata sempre più nella sua misera impotenza. Lo scardinamento dell'Europa scardina chance, dignità, cultura delle sinistre europee. Questi sono processi di lungo periodo e di grande complessità e delicatezza: una volta innestati, non sappiamo dove possano portare. Meriterebbero un'attenzione primaria e tempestiva, intrecciata come sono indistricabilmente con quelli riguardanti la conclusione in sé e per sé del conflitto.

Queste considerazioni si proiettano anche su questioni molto immediate, sia italiane sia europee, magari più banali, ma per noi non del tutto irrilevanti: per esempio, la consultazione elettorale europea del prossimo 13 giugno. Pensi davvero che l'elettore italiano (in particolare quello di sinistra) vi si accosti senza rilevare l'enorme sproporzione negativa che s'è creata fra il semplice esercizio del diritto di voto e la sostanziale incontrollabilità dei processi reali, di cui la

guerra dei Balcani è la più clamorosa testimonianza? Io penso che potrebbe ripetersi l'«effetto astensione» già verificatosi nel recente referendum. Certo, mi rendo conto che in questo caso l'astensione sarebbe presumibilmente punitiva soprattutto nei confronti delle forze che esprimono, in varia misura, un atteggiamento critico nei confronti della guerra; e questo sarebbe un male. Ma in casi del genere - come sempre più spesso è destinato ad accadere - l'elettore giudica a grandi linee: e questo non so se sia un male. Le grandi linee mi sembrano oggi queste: si va a votare se serve votare (questa, ormai, mi sembra del resto la condizione acquisita dall'elettore occidentale, anche italiano). Oggi molti non sanno se votare per questa Europa, serve. Perché si sappia che il voto serve, ci vuole un gesto, incontrolabile, non dei singoli partiti, ma del governo italiano.

Con molti sinceri auguri
ALBERTO ASOR ROSA

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD-ROM, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti IU multimedia.

06.52.18.993

IU
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



Filosofia ♦ Karl Löwith

Perché non possiamo non dirci spinoziani



Spinoza. Deus sive natura. Karl Löwith Donzelli pagine 76 lire 18.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

Chi ha paura di Spinoza? Oggi nessuno più. Eppure un tempo l'accusa di «Spinozismo» faceva tremare. Evocando lo spettro di anatemi e messe al bando, se non quello del rogo. A fine Seicento essere spinoziani equivaleva a essere atei tout court. E senza il beneficio dei distinguo e delle sottigliezze metafisiche di cui l'opera - e le autodifese epistolari di Baruch Spinoza - erano costellate.

Le cose cambiano tra Sette e Ottocento, segnatamente a partire dalla Germania, dove il dibattito sullo spinozismo riceve piena cittadinanza, specie sul piano della critica testamentaria, da Reimarus a Lessing. E dove

l'accusa di spinozismo, pur temibile, poteva al più fruttare disdoro o sospensione dagli incarichi pubblici. Prima ancora c'era stato il recupero di Spinoza da parte dei materialisti francesi, eredi di quei libertini che con Bayle, e il suo celebre Dizionario, avevano tramandato l'immagine dello Spinoza reprobato.

Prima che Spinoza divenisse «innocuo», son queste le coordinate dalle quali si irradiano fama e fortuna di un filosofo di cui è impossibile esagerare il ruolo, per l'autopercezione della modernità. Ed è nel cuore di queste coordinate che Karl Löwith cerca la verità del «suo» Spinoza, come emerge nell'agile volumetto che Donzelli manda in libreria: «Spinoza. Deus sive natura» (a cura di Orlando Franceschelli).

Si tratta di un capitolo di un'opera più ampia, pubblicata da Löwith nel 1967: «Dio, uomo e mondo nella metafisica da Descartes a Nietzsche». Un frammento della generale ricognizione l'ottocentesca sulla disaffezione di Spinoza per Löwith? È innanzitutto l'ebreo maledetto dalla Sinagoga di Amsterdam nel 1660, che non si lascia inquadare come puro anello di congiunzione tra Cartesio ed Hegel, e che è piuttosto un «masso erratico». Un attentato a tutta la millenaria tradizione europea. Come? Con un gesto filosofico che fa colare a picco l'antropologia di matrice biblica e pone le basi per un ritorno al senso greco dell'Essere. Il che significa: distruzione sistematica di ogni dualismo tra pensiero ed estensione. Di ogni trascendenza. Fine di ogni antropomorfismo e divinità personale. Critica della creatio ex nihilo. Dei dogmi religiosi, interpretati come residui storici e validi solo per l'edificazione dell'umanità. E ancora: attacco a ogni storia naturale a disegno, in cui la natura abbia il fine fuori di sé.

Infine, sebbene Löwith, non lo dica esplicitamente, Spinoza inaugura un modello di intellettuale perseguitato e solitario, che fa dipendere gioia e virtù dalla conoscenza disinteressata. L'unico in grado di sottrarsi alle menzogne del potere, e di anticipare l'umanità futura liberata. Da quest'ultimo punto di vista, fu non a caso Nietzsche a rivendicare Spinoza come suo genitore. Con una differenza, che Lö-

with evidenzia molto bene. Mentre «l'oltreuomo» di Nietzsche affida alla volontà la gioia del «sì alla vita» e quella del «ritorno» del cosmo - proiettando il conatus vitale oltre i limiti dell'umano - in Spinoza è la contemplazione distaccata della «necessità», che libera l'energia della libertà. Conciliandola alline con l'eterna natura. Di qui per Löwith la follia rischiosa del primo, e la saggezza greca del secondo, sebbene entrambi segnino un ritorno a prima del cristianesimo, e a prima del giudaismo.

Nietzsche e Spinoza divergono così, in questa interpretazione, i due corni possibili del dilemma, a cui la modernità «nichilista» e senza Dio è inchiodata. Da un lato c'è l'ipertrofia nietzscheana della volontà, che integra la morte di Dio con l'intensificazione attiva della vita. Con la «grande politica» e il «grande stile» estetico, nell'infinità priva di senso del divenire cosmico. Dall'altro invece, lo spinoziano «Amor Dei intellectualis». Che

dal «Breve trattato», al «Trattato teologico politico», all'«Etica», prefigura una riconciliazione con la divinità necessaria del tutto, e ne assume la carica vitale senza infliggere ad esso violenza.

E tuttavia, per quanto suggestivo sia l'accostamento dissonante tra i due filosofi - la cui immagine tanto ha segnato i moderni - resta il fatto che l'impianto del loro pensare è abissalmente diverso. E che Spinoza non è il precursore «saggio» e più accorto, del «vitalista» Nietzsche. Quella di Spinoza, come sapeva Leibniz, è una vera metafisica onto-logica. Dove l'ordine del cosmo ha una sua necessità geometrica, e non puramente intuitiva. È armonia logica di tutti i componenti in Mente Dei. In cui «enti» e «idee» degli enti formano la trama binivoca dell'unica Sostanza divina. Non a caso l'«Amor Dei intellectualis» di Spinoza rinvia a un più antico Amor Dei. Quello di Aristotele. Chlo chiamava «pensiero di pensiero».

Società



Nel caldo cuore del mondo di Alfonso Berardinelli Liberal Libri pagine 99 lire 14.000

L'Italia di Berardinelli

■ Botta e risposta sull'Italia recente e recentissima: questo nuovo, piccolo libro di Berardinelli è costruito in modo piuttosto inconsueto. C'è infatti alcuni dialoghi, realizzati nel corso degli ultimi anni, tra l'autore e il critico Geno Pampaloni (sull'identità italiana in letteratura); con lo scrittore Sandro Veronesi (sul rapporto intellettuale tra padri e figli); con il poeta Andrea Zanzotto (sulla poesia e la memoria popolare). Ne viene fuori un ritratto sghembo, e proprio per questo interessante, sulle contraddizioni fra società e cultura dell'Italia in cui stiamo vivendo.

Alimentazione



Il gourmet di lunga vita di Eugenio Del Toma Laterza pagine 128 lire 20.000

Mangiare benissimo

■ È strenua ormai la lotta che gli esperti nutrizionisti conducono contro i ciarlatani delle diete e i loro prodotti che promettono miracoli impossibili. Eugenio Del Toma è uno di questi pochi eroi e cerca di spiegare nel suo libro come è possibile mangiare di tutto, con equilibrio, come evitare le trasgressioni quotidiane, quasi sempre causa del grasso in eccesso. Il libro è rivolto in special modo a donne e uomini che hanno superato i quarant'anni e hanno dunque un motivo in più per proteggere la loro salute, preservando dagli attacchi del tempo cuore e fegato.

Bambini



Al bambini piace di Kathy A. Zahler Tea pagine 160 lire 10.000

Il primo amore

■ Questo breve saggio è indicato per i bambini intorno ai dieci anni, ma anche per genitori e insegnanti, che vogliono mantenere vivo il rapporto dei piccoli che hanno vicino con la lettura. Il manuale ha lo stile tipicamente americano (si divide in capitoli, segue una strategia che si sviluppa in diversi punti, come se la vita fosse altrettanto semplice), ma molti dei suggerimenti sono buoni, come tenere un diario di lettura, fare giochi che coinvolgono protagonisti di romanzi, fare un giornalino di classe. Cose semplici, dunque, che mirano a non sviluppare la noia.

Psicoanalisi



L'infanzia rimossa di Alice Miller Garzanti pagine 174 lire 19.000

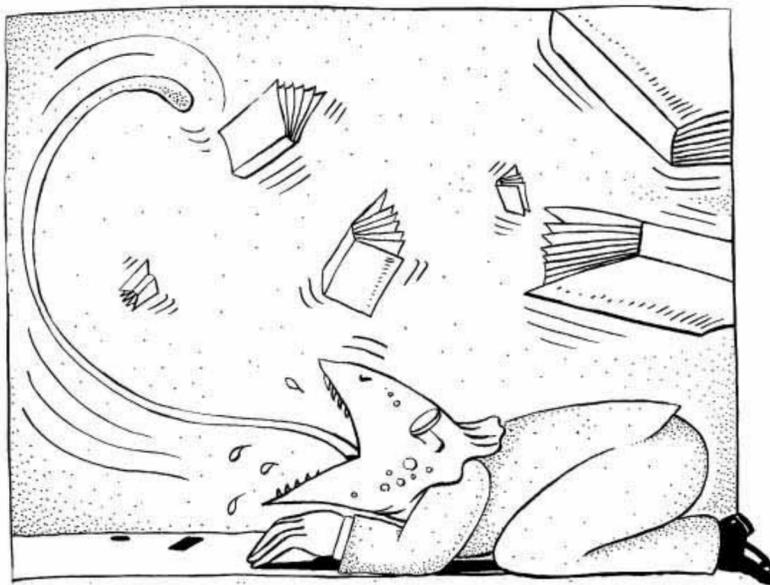
Il pianeta infanzia

■ Garzanti ristampa in edizione economica un testo fondamentale della psicoanalista svizzera, che ha contribuito con il suo lavoro allo sviluppo di grande parte della psicoanalisi dell'età evolutiva. Questo suo saggio indaga in particolare modo sugli effetti della trascuratezza dei genitori verso i loro figli e dei danni che essa procura a breve e lunga distanza. Un'interessante postilla dell'autrice alle nuove edizioni spiega il cammino fatto dalla pubblicazione degli ultimi saggi, la revisione di alcuni concetti e la nuova posizione sulla funzione attuale della psicoanalisi, la sua utilità, le applicazioni pratiche.

In «Utopia e disincanto» Claudio Magris riunisce testi scritti nel corso di venticinque anni e dedicati ai grandi della narrativa. Un volume che mette a fuoco la necessità dei libri come strumento privilegiato della conoscenza

Leggere e divulgare
La letteratura come un incontro

ROCCO CARBONE



Utopia e disincanto. Storie, speranze illusioni del moderno di Claudio Magris Garzanti pagine 326 lire 32.000

parente. L'essere chiari non significa semplificare, quando questo è impossibile, se non a costi troppo alti. Vuol dire l'esigenza di comunicare un incontro importante, quello che l'autore di *Utopia e disincanto* ha avuto, e continua ad avere, con la letteratura, con la parola scritta. Nei testi che compongono il libro mi sembra che questo appaia in modo chiaro. La mancanza di agonismo comporta un certo distacco tra

l'autore e ciò che, di volta in volta, diventa oggetto delle sue attenzioni. Sono due gli elementi che determinano questo distacco. Il primo, riguarda la necessità di concepire la letteratura come strumento di conoscenza, e quindi come qualcosa che parla di se stessa parlando d'altro, di un'esperienza la cui vitalità e necessità consistono proprio nell'aprire la porta ad altri discorsi e ad altri riferimenti, anche se lon-

tani dall'originario punto di partenza. Per Magris, la conoscenza data dai libri e dagli autori prediletti ha un significato principalmente morale, deve insegnare, cioè, a riflettere sulla propria vita e sul proprio mondo, con sguardo disincantato, d'accordo, ma anche saldo, quasi sempre ostinato.

Nei testi dedicati, per fare solo qualche esempio, a Borges come a Primo Levi, a Her-

mann Broch come all'amato Stevenson, a Mann e al suo «appassionato rispetto del limite che è amore per la vita, minacciata dall'inferno» come alla figura di Antigone e alla sua eterna fedeltà alle «leggi non scritte degli dei», è sempre questo il punto di approdo del discorso: se la letteratura non insegna a vivere meglio, vuol dire che ci troviamo di fronte a cattiva letteratura. Lo stile, prima d'altro, è avere delle idee, sentire l'esigenza di avere «valori universali e di comportarsi di conseguenza». Ma questo punto d'arrivo è, in Magris, meno semplice di quanto si possa credere. L'autore sa che tra opera e autore esiste un dissidio, vale a dire che l'ultimo non sempre riesce a dominare la prima. È questo il secondo elemento a cui prima accennavo. L'autore di *Microcosmi* non dimentica che la grandezza di opere fondamentali per il passato e per il nostro tempo non possono certo proporsi come modelli di condotta morale, come strumenti offerti per perseguire il bene anche quando questo comporta un prezzo molto alto, e cioè quasi sempre. E per questo che il suo dialogo con i libri e con le pagine sembra consistere spesso nel mantenimento di una distanza, nel non lasciarsi irretire dal potere delle parole, forte anche quando è animato da energie oscure. Magris, che in questo libro si professa esplicitamente illuminista, non è convinto che le luci siano più forti delle tenebre, e in fondo crede che le tenebre spesso possano apparire più ricche della luce. Ma è portato a diffidare di esse, proprio perché sa che la letteratura non è mai un gioco, o quando lo è, è un gioco serio e anche pericoloso, che può irretire. Così come diffida di un'intelligenza che divora se stessa, anche se sa bene quanto sia difficile cancellare i dubbi e i fantasmi, una volta evocati, e che senza dubbi, o senza passione, nulla si può conoscere davvero.

Saggi ♦ Gianni Rossi Barilli

L'Italia e la vicenda politica del movimento gay



Il movimento gay in Italia di Gianni Rossi Barilli Feltrinelli pagine 245 lire 13.000

FRANCO GRILLINI

L'acquisizione di una prospettiva storica passa attraverso la consapevolezza di essere qualcuno, di avere un'identità. È questo, sia pure in modo imperfetto, sta cominciando a succedere anche ai gay. Negli ultimi decenni alcuni omosessuali hanno preso coscienza di sé e hanno reclamato il diritto di esistere e di essere rappresentati, in tutti i sensi possibili del termine. Si sono fatti film, romanzi, opere d'arte «gay» e si sono sviluppati anche movimenti politici per i diritti degli omosessuali. Tutto questo ha lasciato, e lascia, tracce che si possono riannodare insieme per comporre una storia.

Il libro di Gianni Rossi Barilli «Il movimento gay in Italia» sceglie un filo conduttore politico per ricostruire la storia degli omosessuali nel nostro paese. E propone una sintesi per constatare che, se parecchia strada rimane ancora da fare, molta

e non facile da cancellare è anche quella già percorsa. L'Italia, sostiene Barilli, non ha sviluppato un forte movimento per i diritti degli omosessuali perché non li perseguitava abbastanza. In paesi di cultura protestante come Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti, era lo stato a provvedere alla repressione della sodomia attraverso la legge penale. E qui, non a caso, sono nati e cresciuti forti movimenti di liberazione con alle spalle strutture comunitarie gay. Nei nostri climi, invece, la morale cattolica ha preferito la strategia del silenzio, del minimo scandalo, negando in pubblico ciò che consentiva ampiamente in privato. Questo ha creato una situazione di relativa tolleranza che, con la complicità del caldo sangue latino, ha procurato alla penisola una solida fama di «paradiso gay». La situazione, insomma, era più fluida e più arretrata che altrove, ma proprio per questo l'identità gay ha fatto più fatica ad emergere.

L'Italia è rimasta quindi presso-

ché tagliata fuori dalla prima ondata del movimento omosessuale. Il Fuori, la prima vera organizzazione gay italiana, è nato solo nel 1971, cioè dopo il terremoto del '68 e nel pieno di un radicale mutamento dei costumi della società intera. Qui il libro entra nel vivo dell'argomento. Degno figlio del '68, il movimento gay cerca i suoi primi compagni di strada nella nuova sinistra rivoluzionaria, dove all'inizio incontra anche cocenti delusioni ma, dopo l'esplosione del femminismo e con il dilagare delle pratiche di autocoscienza, conquista terreno e diritto di cittadinanza. In questa fase il sistema politico ufficiale, ignora del tutto le rivendicazioni degli omosessuali. L'unica significativa sponda parlamentare che il movimento trova nel corso degli anni Settanta è quella del Partito radicale, forza politica «diversa» per eccellenza. Nel decennio successivo lo scenario si modifica. La nuova sinistra non è più tanto nuova ed è anche in via di estinzione, mentre il Pci scopre che

l'omosessualità non è (più) una generazione borghese. I comunisti scelgono il dialogo con gli ecologisti, le femministe e i gay e cercano di incrociare queste sensibilità con la propria storia. Nasce da qui la conquista del Cassero di Bologna, la prima sede concessa da un'amministrazione pubblica a un gruppo di omosessuali (1982). Dalla nuova, e peraltro moderata, disponibilità manifestata dalle forze della sinistra storica verso la questione omosessuale nasce anche l'Arci gay, che dal 1985 diventa una rete nazionale alla quale si associa la maggior parte dei gruppi gay esistenti. Il movimento rimane comunque sostanzialmente autonomo, anche perché gli interlocutori si mantengono sempre a debita distanza, e fatica non poco a far progredire una linea politica basata su due forti obiettivi riformistici: lotta alle discriminazioni, anche attraverso leggi positive, e riconoscimento delle coppie omosessuali. Gli anni '90 si preannunciano pieni di speranze: anche in Italia comincia a

esserci qualcosa che somiglia a una comunità gay. La spinta «dal basso» continua tuttavia a rimanere insufficiente per raggiungere gli obiettivi. Il papa in persona interviene più volte sul tema per invocare e giustificare moralmente il mantenimento delle discriminazioni. Intanto, le alchimie del sistema politico italiano producono una stagione «moderata» che vede in crescita il protagonismo legislativo del cattolicesimo integralista e in affanno le ragioni della morale laica.

Nonostante l'incalzare del Giubileo, il libro si chiude con l'auspicio che il nuovo millennio «porti consiglio alle gerarchie ecclesiastiche» e con un messaggio di speranza: «Un giorno nessuno si sentirà colpevole di amare qualcun altro nel modo che preferisce, e quel giorno il movimento gay sarà sparito da un pezzo. Fino ad allora sarà legittimo misurare il grado di civiltà di un paese anche da come tratta gli omosessuali. E da come gli omosessuali trattano se stessi».





RISULTATI	
ATALANTA-REGGIANA	0-0
CHIEVO-VERONA	2-0
COSENZA-REGGINA	1-2
GENOA-F. ANDRIA	0-0
MONZA-BRESCIA	0-0
NAPOLI-LECCE	2-2
PESCARA-CREMONESE	1-0
RAVENNA-LUCCHESI	3-0
TERNANA-TREVISO	3-2
TORINO-CESENA	1-2

PROSSIMO TURNO	
<i>(23/05/99)</i>	
BRESCIA-RAVENNA	
CESENA-TERNANA	
CREMONESE-CHIEVO	
F. ANDRIA-PESCARA	
LECCE-ATALANTA	
LUCCHESI-NAPOLI	
REGGIANA-COSENZA	
REGGIANA-GENOA	
TREVISO-TORINO	
VERONA-MONZA	

SQUADRE	Punti		Partite					Reti	
	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	
VERONA	59	37	22	34	16	11	7	55	33
TORINO	58	39	19	34	17	7	10	51	32
LECCE	57	38	19	34	16	9	9	43	36
REGGINA	56	34	22	34	14	14	6	40	30
PESCARA	56	35	21	34	16	8	10	44	36
ATALANTA	55	37	18	34	13	16	5	41	26
TREVISO	54	36	18	34	14	12	8	48	36
BRESCIA	53	30	23	34	13	14	7	38	27
NAPOLI	48	29	19	34	11	15	8	36	31
RAVENNA	45	31	14	34	11	12	11	41	44
CHIEVO	43	24	19	34	10	13	11	35	38
GENOA	42	31	11	34	10	12	12	47	47
MONZA	41	22	19	34	9	14	11	30	34
CESENA	40	27	13	34	9	13	12	32	36
F. ANDRIA	38	24	14	34	9	11	14	29	41
TERNANA	38	28	10	34	8	14	12	33	46
COSENZA	36	24	12	34	9	9	16	35	49
LUCCHESI	32	22	10	34	7	11	16	29	39
REGGIANA	29	18	11	34	5	14	15	31	44
CREMONESE	20	16	4	34	3	11	20	29	62

Fermana, promozione in giallo

Squadra intossicata prima della gara. Incidenti in C

ROMA La Fermana sale in B per la prima volta dopo 80 anni di vita, vince 2-1 in casa della Battipagliese nell'ultimo turno della C1, ma è una promozione sofferta, tra malesseri intestinali, il timore di un avvelenamento generale per cibi avariati, denunce, esami clinici, un'inchiesta avviata dalla magistratura.

Il caos comincia alle 4 di ieri mattina. Tutti i giocatori accusano nausea, vomito e diarrea, segni inequivocabili di un'intossicazione alimentare. La squadra aveva cenato nell'albergo di cui è ospite (penne alla vodka, vitello al forno, verdure stufate), a Montoro Inferiore (Avellino). I medici lavorano per fronteggiare l'emergenza: alcuni giocatori sono sotto flebo, mentre due, Pagani e Ardigò, hanno un

collasso. Passano le ore e la situazione migliora, ma intanto da Fermo partono calciatori della giovanile. «È gravissimo - si sfoga al telefono il presidente Giacomo Battaglioni - abbiamo informato la Lega e presentato denuncia alla magistratura e alla Asl, chiedendo le analisi e il sequestro dei cibi, che per noi sono stati manomessi». Arrivano i carabinieri, ma intanto il titolare dell'albergo «La Foresta», un hotel quattro stelle, si fa sentire: «Stiamo valutando l'eventualità di sporgere denuncia per calunnia», dice Antonio Roberto. Emerge un particolare: prima di raggiungere l'albergo di Montoro, la Fermana si era fermata a una stazione di ristoro sull'autostrada per consumare il pranzo. Nel pomeriggio, la partita. L'allenatore, Ivo

laconi, schiera la migliore formazione, la Fermana vince 2-1, decisivo il gol di Mastrolilli a otto minuti dalla fine.

Incidenti, invece, a Castel di Sangro, dove è stata sospesa al 41' del primo tempo sul punteggio di 1-0 la gara Castel di Sangro-Nocerina (C/1, girone B). Gli scontri sono scoppiati dopo un fallo di gioco e tre espulsioni: due giocatori della Nocerina e uno del Castello. A quel punto, il finimondo: il teppismo degli ultra della Nocerina, le cariche della polizia, il lancio dei lacrimogeni, il vandalismo (danneggiati i bagni dello stadio), la sospensione della gara. Bilancio della guerriglia: una trentina di feriti (venti agenti e dieci tifosi della Nocerina). Prognosi rassicuranti: il massimo è una settimana.

Il Parma si è fermato a Mosca

E il Piacenza, con la vittoria, si avvicina alla salvezza

PARMA Il Parma non paga dazio alla sua settimana di gloria in quanto, pur perdendo in casa con il Piacenza, ottiene la matematica certezza della qualificazione alla Champions League grazie alla sconfitta dell'Udinese. I «cugini» biancorossi, invece, pur compiendo un decisivo balzo in avanti, non possono ancora dirsi matematicamente salvi. Il cerimoniale gialloblù prevedeva la passerella dei giocatori e dell'allenatore con Coppa Italia e Coppa Uefa solo al termine del match, per volere di Malesani, che temeva un eccessivo calo di concentrazione. Così è stato, ma la mossa non è comunque servita più di tanto: il Parma, infatti, schierato nella stessa formazione di Mosca, non è riuscito a gettare in campo quella determinazione e intensità che hanno invece animato la squadra di Materazzi.

Con le rigide marcature a uomo di Vierchowod su Crespo, Polonia su Chiesa e Delli Carri su Veron, il Piacenza ha poi rinforzato il centrocampo grazie alla posizione spesso arretrata di Piovani, lasciando il solo Inzaghi in attacco. Proprio Simone Inzaghi, che al 12' aveva fatto le prove generali trovando il corpo di Buffon dopo aver girato un bel cross in corsa di Piovani, è sfuggito però a Sensini alla mezz'ora (sempre su lancio dell'ala sinistra) battendo il portiere del Parma da pochi passi anche se un po' spostato sulla destra. Il Parma, fino a quel momento, aveva fatto registrare solo un gol annullato a Crespo per fuorigioco. Anche dopo il vantaggio piacentino, si è segnalato solo allo scadere del tempo con un tiro di Crespo respinto da Fiori. Nella ripresa è stato il Piacenza a sfiorare subito il raddoppio: su lancio di Mazzola, Inzaghi è sfuggito ancora a Sensini ma stavolta Buffon è riuscito a sventare in uscita. Un minuto dopo Veron, piuttosto nervoso, ha fatto partire un gran tiro dalla distanza che si è stampato sull'incrocio dei pali, con Crespo non sufficientemente rapido nel catturare il rimbalzo. Materazzi ha via via arretrato il baricentro della squadra, togliendo Piovani per Stroppa, e Thuram ne ha approfittato divenendo una vera e propria ala destra aggiunta. Ma al di là di qualche mischia in area, il Parma non è riuscito a produrre alcun pericolo.



Un contrasto aereo tra Boghossian e Inzaghi, autore del gol del Piacenza

SERIE B Grande ammucciata Ora sono in otto a giocarsi la serie A

La solita serie B: incerta sino all'ultimo secondo. Grande ammucciata in zona promozione: vincono Pescara e Reggina (derby con il Cosenza), perdono Verona (battuto nella stracittadina dal Chievo), Torino (ko in casa con il Cesena) e Treviso (superato dalla Ternana). Pareggiato l'Atalanta (0-0 con la Reggiana) e il Lecce (2-2 a Napoli); morale, dal Brescia (53 punti) al Verona (59), in otto si giocheranno la serie A. Verona e Torino, che sembravano promossi, dovranno sudare fino all'ultimo. Impressionante soprattutto il calo della capolista, che ha sperperato un buon vantaggio. In coda, Reggina (30 punti) e Lucchese (32) sembrano condannate. Dal Cosenza (36 punti) al Monza (41 ci sarà battaglia per evitare la quarta retrocessione. Limbo malinconico per il Napoli che ha perso l'ultima occasione per agganciare il treno della promozione.

PARMA	0
PIACENZA	1

PARMA: Buffon 6, Thuram 6,5, Sensini 5,5 (36' st Asprilla sv), Cammaro 6, Fuser 5,5, D. Baggio 5,5, Boghossian 6, Vanoli 6, Veron 6 (32' st Fiore sv), Crespo 5,5, Chiesa 5,5

PIACENZA: Fiori 6, Lucarelli 6,5, Polonia 6, Vierchowod 6,5, Delli Carri 6, Buso 6 (45' st Sacchetti sv), Mazzola 6,5, Statuto 6, Manighetti 6, S. Inzaghi 6,5 (35' st Dionigi sv), Piovani 6,5 (18' st Stroppa sv)

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 5

NOTE: 30' pt Inzaghi

NOTE: angoli 7-1 per il Parma. Recuperi 1' e 5'. Ammoniti Veron, Chiesa, Polonia, Manighetti e Statuto. Spettatori: 24 mila

Roma, pensieri d'Europa e di mercato

Raid di teppisti: a fuoco auto dei carabinieri e un magazzino

ROMA Violenze, calcio e, ancora violenze. Questo il pomeriggio sportivo nei pressi dell'Olimpico. Prima dell'inizio del match, infatti, è stata bruciata un'auto dei carabinieri (effettuati arresti e fermi), poi si è giocato (i giallorossi hanno battuto il Cagliari 3 a 1) e, poi ancora atti di teppismo, stavolta il fuoco è stato appiccato ad un magazzino dello stadio. In campo la Roma ha rispettato la legge dell'Olimpico, disattesa solo nel disastroso lunedì nero con l'Inter. Tutto questo al cospetto di un Cagliari che, essendo matematicamente salvo anche in caso di arrivo in gruppo a 40 punti, gioca a tratti, quanto basta per confermare la fragilità difensiva giallorossa. La gara si è svolta in un'atmosfera strana con il tifo intermittente, che ha preso corpo solo quando ha ingranato la quarta Francesco Totti, l'unico in grado di infiammare la platea. Ma lo spartiacque del futuro si appalesa alla fine quando solo in pochi affrontano il

giro di pista che sa di arrivederci: Totti, Di Francesco, Konsel Tommasi, e Aldair (anche se sul brasiliano esistono dubbi). Ma gli applausi sono solo per lui «Totti-gol», secondo lo slogan che è ormai l'anno riconosciuto della Curva Sud, che viene gridato anche per festeggiare la doppietta, la traversa, le giocate d'autore del giovane capitano, avviato a rappresentare la continuità della gestione Sensi-Zeman, ma in uno scenario destinato a mutare profondamente. Il 3-1 è lo specchio della stagione: la Roma trova gol subito con Totti e Di Francesco, ma il fiato è corto, gli schemi annacquati. Nella ripresa Mboma riduce subito le distanze, Cavazzi coglie il palo. La Roma si difende con la scarsa perizia che la contraddistingue. Ma dal 60' entra in scena Totti che, coadiuvato da Tommasi e Di Francesco, i fedelissimi di Zeman, costringe i sardi alle corde. Prima una traversa e poi un gol dell'attaccante romano danno la sicu-

rezza della vittoria alla Roma che ora dovrà vincere a Vicenza per evitare lo spareggio Interotto. Il Cagliari, che sa che Ventura non rimarrà, va a spazzati: si arrangia in difesa dove era attesa una prova più convincente di Scarpi, manovra correttamente a centrocampo con l'attento gometra Zanetti mentre in attacco punge Vasari. In attesa di capire in quale copia giocherà, la Roma si interroga sul futuro. Zeman aveva anticipato che la gara avrebbe costituito l'addio di molti giocatori, e il campo conferma questo stato d'animo. In particolare Di Biagio sembra in fantasma del centrocampista del mondiale: timoroso dei fischi, si eclissa giocherellando in spazi stretti, salvo confezionare l'assist per il gol finale di Totti. Va abbastanza male Candela, che potrebbe finire all'Inter come lo stesso regista mentre alcuni elementi sono in precarie condizioni fisiche: Cafu è l'ombra del difensore campione del mondo, ma il brasiliano dovrebbe re-

stare. A corrente alternata anche Paulo Sergio, che dovrebbe tornare in Germania al Bayern Monaco. Dovrebbe restare anche Zago, che aspetta di discutere il prolungamento del contratto, mentre la panchina sarà rivista: partiranno Tomic, Bartel, Frau, Quadri, Conti.

ROMA	3
CAGLIARI	1

ROMA: Konsel 6,5, Cafu 5, Aldair 6, Zago 6, Candela 5,5, Tommasi 6,5, Di Biagio 5,5 (45' st Conti sv), Di Francesco 7, Paulo Sergio 5,5 (43' st Fabio Junior sv), Delvecchio 6, Totti 7,5

CAGLIARI: Scarpi 6, Zanoncelli 6 (1' st Centurioni 6,5), Zebina 5,5, Villa 6, Maccelli 5,5, Cavazzi 5,5, O'Neill 5,5 (1' st Mboma 6,5), Zanetti 6,5, Beretta 5, Vasari 6,5, Muzzi 5 (22' st Kallon sv)

ARBITRO: Bazzoli di Merano 5,5

NOTE: nel pt 16' Totti, 34' Di Francesco, nel st 1' Mboma, 33' Totti

NOTE: ammoniti Di Biagio, Totti, Zago, Zebina e Cavazzi. Spettatori 47.386

BARI	0
JUVENTUS	1

BARI: Mancini 6,5, De Rosa 6, Garzya 6, Innocenti 6,5, Bressan 6 (20' st Madsen 6), Andersson 6,5, Marcolini 6,5 (22' st Olivero 6), Zambrotta 6,5, Osmanovski 6,5, Masi 6, Cuervo 6 (8' st Giorgetti 6)

JUVENTUS: Rampulla 6, Mirkovic 6, Tudor 6,5, Montero 6, Pesotto 6 (16' st Fonseca 6), Conte 6,5, Tacchinardi 6, Davis 7, Di Livio 5,5, Amoruso 5,5, Henry 5,5 (29' st Perrotta sv)

ARBITRO: Boggi di Salerno

NOTE: angoli 5-3 per la Juve. Ammoniti Marcolini, Amoruso, Tudor e Osmanovski.

Il tennis-samba di Kuerten ipnotizza Rafter

Nella finale degli Open d'Italia schiacciante successo del tennista brasiliano

MASSIMO FILIPPONI

ROMA La scalata al numero uno della classifica s'interrompe proprio sul più bello: Pat Rafter s'inchina a Gustavo Kuerten nella finale degli Internazionali del Foro Italico e arriva solo ad un passo dalla vetta. Per il brasiliano, invece, la soddisfazione di vincere a Roma il quinto torneo della carriera (il 2° quest'anno dopo Montecarlo) ma, soprattutto, quella di arrivare al Roland Garros con l'etichetta dell'uomo da battere: in una splendida sequenza ha superato uno dopo l'altro Kafelnikov

(che resta il n.1 del mondo), Kucera, Corretja e Rafter. Non si battono atleti di questo spessore se non si possiedono armi vincenti.

«Guga» le armi ce l'ha, una su tutte: il rovescio. È il colpo che fa la differenza nella finale: quando l'australiano prova ad accorciare le distanze tentando la rete, arriva puntuale il passante del brasiliano, spesso lungolinea «mascherato» da un movimento pulito e armonioso. E così Rafter perde la partita proprio dove aveva conquistato gli scalpi di Agassi, Lapentti e Mantilla. Il «serve and volley» dell'australiano aveva dato i suoi frutti nella semifinale perché

lo spagnolo aveva impiegato più di un set e mezzo per trovare la misura nella risposta. Kuerten è rapido nel cautelarsi contro le avanzate di Rafter. Il servizio del due volte vincitore di Flushing Meadows ('97 e '98) è più preciso che potente, viaggia alla media di 150-160 km/h (Venus Williams nella finale contro la Pierce di otto giorni fa ha fatto segnare anche 181...) ed è particolarmente fastidioso perché varia molto nelle angolazioni. Al contrario di Mantilla, Guga impegna l'avversario nella volée d'approccio costringendolo a giocare più colpi per chiudere il punto con il risultato di sfianarlo. Morale:

nell'ultimo set - tra l'altro il più combattuto - Rafter inanella una serie di errori a rete insolita per un tennista della sua classe. Dal problema nel turno di servizio il nuovo beniamino del pubblico femminile passa a quelli nei game di risposta: Kuerten sfrutta bene la sua altezza (1 e 90) e confeziona siluri difficili da controllare.

«Nella mia carriera non sono mai stato più in forma - ha detto a fine gara il brasiliano - Sono andato in campo molto forte, lui stava sulla difensiva, vedevo che non riusciva a fare il suo gioco. Ho avuto qualche problema alla fine del secondo set. Ma poi tutto è andato

bene. Gli ultimi due mesi ho giocato sempre a questi livelli. Spero che questa forma continui». Pat Rafter non nasconde la delusione: «Ma non sono stato influenzato sapendo che vincendo sarei diventato n.1 - dice - Ha controllato lui il match, io invece ho dovuto sempre combattere per fare un punto. In ogni aspetto del gioco è stato più bravo di me».

Risultati
Finale singolare
Kuerten (Bra) b. Rafter (Aus)
6-4 7-5 7-6 (8-6)
Finale doppio: Ferreira (Saf) e Leach (Usa) b. Adams-De Jager (Saf) 7-6 (7-0) 6-1 6-2

CALCIO INGLESE

Il Manchester è campione per la 12ª volta

Il Manchester United è campione d'Inghilterra per la 12ª volta nella sua storia. Grazie alla vittoria sul Tottenham per 2-1 nell'ultima giornata di campionato i «Red Devils» hanno conservato il punto di vantaggio sull'Aston Villa per 1-0 (gol di Kanu). Sofferto il successo del Manchester che, sotto di un gol, ha raggiunto il pareggio in chiusura del primo tempo con Beckham, mentre Cole ha segnato il gol decisivo all'inizio di ripresa. Il Chelsea ha chiuso con un successo per 2-1 sul Derby County. Di Vialli il secondo gol. In coda, il Charlton, sconfitto in casa dallo Sheffield, fa compagnia a Nottigham Forest e Blackburn, retrocesse.

PALLAVOLO

Scudetto, alla Sisley il primo round Modena finisce ko

Prognosi rispettata: la Sisley di Treviso ha battuto ieri, nella prima sfida delle finali tricolori di volley, Casa Modena con il punteggio di 3 a 0 (15-12, 15-12, 15-9). Domenica prossima si replica, in Emilia. E se Lucchetta e soci non riuscissero a battere i marchigiani si sono imposti questi ultimi ad aggiudicarsi il titolo. Nella sfida per 3 a 2 in Europa fra Piaggio Roma e Lube Macerata tutto da rifare visto che i marchigiani si sono imposti per 3 a 2. Nella lotta per l'ultimo posto di A1 disponibile, invece, la Sira Falconara ha perso per 3 a 1 con la Mail Parma. Domenica nuova sfida. Fra le donne, infine, la Medines Reggio Calabria ha perso al tie break la 1ª sfida tricolore con la Foppapedretti di Bergamo.



Narrativa ♦ Lawrence Durrell

Ritorno a Creta, cercando l'anima del mondo



Il labirinto oscuro
di Lawrence Durrell
traduzione di Marina Rinaldi
Fazi
Lire 30.000

ELENA STANCANELLI

La prima volta che lessi il «Quartetto di Alessandria» ero poco più che una bambina. Me lo aveva prestato un'amica, assai più smalzata di me. Dell'autore, Lawrence Durrell, sapevo solo quello che imparai rigirandomi quel libro tra le mani con sospetto: che era inglese, ma era nato in India, nel 1912, e che era fratello di Gerald, famoso antropologo.

Cadere in quei quattro romanzi, divorati uno dopo l'altro con l'affanno delle cose proibite, è stata la mia prima grande storia d'amore. Andavo fiero dell'incontro con i protagonisti di quelle storie, perché nello spa-

simo dell'adolescenza che si guarda intorno e non si riconosce, quel loro modo di essere adulti mi sembrava possibile, più esatto. Mi toglieva il fiato quel loro sentimento di arrendevolezza alla vita, la sensualità piegata dal dolore, dal doversi trascinare in quella luce abbagliante d'oriente, in quelle ombre marcite. «Alessandria era il più grande torchio dell'amore; tutti quelli che riuscivano a emergere erano i malati, i solitari, i profeti, tutti quelli che sono stati profondamente feriti nella loro sessualità».

Poi li ho riletti e riletti ancora. E anche quando li ho raggiunti, quando ho iniziato anch'io a desiderare di avere delle tele sulle quali dipingere, come Clea, oppure gli stessi amori

nei quali Justine si stordiva, non mi sono mai stancata di quell'isola profumata d'arancio dalla cui lontananza lo scrittore esiliato, come un tappezziere, rammentava i fili della trama strappata, che davanti ai suoi occhi non era stata che un lampo. E in quel suo nuovo silenzio scopriva continuamente angolazioni inedite, punti di vista che ribaltavano così tanto il senso delle vicende di cui era stato protagonista, da trasformare tutto quanto era accaduto in quegli anni ad Alessandria in una complicata recita.

Qualcuno mi ha sussurrato all'orecchio, secondo i modi un po' loschi e clandestini degli adoratori di Durrell, che l'Einaudi sta per ripubblicare il «Quartetto di Alessandria» in

edizione economica. Non perdetevi. Intanto in questi giorni, la casa editrice Fazi, dopo essersi occupata di alcuni suoi racconti di viaggi, pubblica «Il labirinto oscuro», un romanzo che Durrell scrisse circa dieci anni prima del quartetto. «All'inizio del mese di giugno del 1947, nell'isola di Creta, una piccola comitiva di turisti rimase imprigionata nel labirinto di Cefalù». I sette passeggeri inglesi sbarcati dalla nave Europa, convergono a quella gita fatale portata ognuno dal proprio debito esistenziale.

Tra questi il medium svuotato dall'abbandono del suo spirito guida, l'anziano poeta di scarso talento in fuga da una diagnosi di morte, una stenodattilografa convalescente, un

pittore di fama riconosciuta ma assediato da un'ansia autodistruttiva, e soprattutto l'aristocratico Capitano John Baird, tornato a Creta per rimuovere la pietra depositata sulla sua anima dal giorno in cui dovette giustiziare e seppellire sommariamente, mentre difendeva l'isola greca combattendo per l'esercito inglese, un prigioniero tedesco. Fu in quella occasione che il soldato nemico insegnò a Baird quella parola che indica la palude che sta al di là di quella balaustra dalla quale tutti i personaggi di questo libro si sporgono pericolosamente: Gleichgültigkeit, passività, terribile insensibilità morale, alienazione.

Questa affezione del pensiero è la condizione di accesso al labirinto, alle sue grotte e i corridoi. Lo stato d'animo che spinge ad abbandonare la luce per gettarsi nell'imprevisto dell'oscurità. «Mi sembra che quando si è esaurita l'azione (che è sempre distruttrice) e la gente e le cose non

contano più, si apre davanti a noi un gran vuoto... allora viene l'illuminazione». Non tragga in inganno quindi quell'incipit da nuda notizia che somiglia al celebre avvio del «Ponte di San Luis Rey» di Wilder («Il venerdì 20 luglio 1714, a mezzogiorno, il più bel ponte di tutto il Perù si spezzò, precipitando cinque viaggiatori nell'abisso»). Il labirinto oscuro è solo apparentemente un teorema messo in piedi per negare il principio della casualità. E anche se l'autore, come aveva fatto Wilder, scopre pian piano, con sublime abilità, gli imprevedibili canali sotterranei che collegano le vite dei suoi personaggi, la logica incontrovertibile che guida i loro passi verso l'ignoto, verso la tana del minotauro, la storia dei sette turisti inglesi ha un'emozione emotiva che forza i limiti della statistica. Li dentro insomma, ben travestita da intelligenza, si si dibatte quella deriva sensuale e fatale che esploderà nel quartetto.

Mondadori riunisce nei Meridiani le opere del grande narratore tedesco, mentre Einaudi ne pubblica i racconti giovanili inediti
Che cosa offre la cultura della nuova Germania all'Europa del dopoguerra? L'urgenza di «ricostruire»

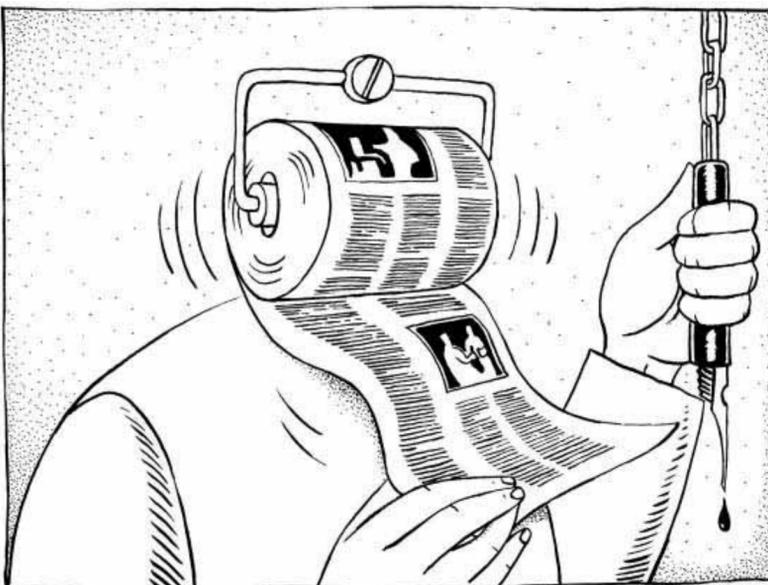
Ricordo che uno dei motivi di più angosciosa attesa intellettuale (curiosità? interesse?) alla fine dell'ultima guerra, fu quello di vedere cosa sarebbe riuscita a darci la Germania, culturalmente parlando. La Germania, bene o male cuore o polmone d'Europa, e non i suoi esuli come Mann. Fino a che punto il nazismo aveva sterilito la pianta? Certo passarono anni prima che da noi approdasse un film degno (eppure il cinema tedesco fino agli anni Trenta era stato grandissimo). Sto comunque parlando delle voci nuove, dei giovani. Oggi, retrospettivamente guardando, si ha l'impressione di una bella compagnia, Peter Weiss e Andersch un po' più anziani, ma gli altri poco più che ventenni, da Uwe Johnson a Christa Wolf, da Enzensberg a Grass a Böll. Il Gruppo '47... Insomma, il cuore o polmone che fosse, c'era ancora.

Questo semplice ragionamento di memoria l'ha provocato l'uscita di un primo volume di romanzi e racconti di Heinrich Böll nei «Meridiani» Mondadori, curato da Lucia Borghese, e un altro volume di racconti, «Cane pallido», inediti del lascito di Böll e pubblicati da Einaudi. Dell'impegno di Böll e di altri tedeschi del Gruppo '47 mi rendo conto meglio ora, quando mi accorgo di aver a che fare con degli storici oltre che con narratori. Nel senso che capisco meglio la storia, la realtà storica del popolo tedesco leggendo i romanzi di Böll, nella fattispecie, che non i libri degli storici e degli analisti di mestiere. D'altronde è ciò su cui insiste la Borghese, indirettamente, quando ci ripete giustamente che i lavori narrativi di Böll hanno un loro corrispettivo, anzi sono complementari, e viceversa, alla continua e amplissima produzione critica, alla pubblicistica politica-morale che l'accompagna sino alla fine (ci auguriamo che essa venga perciò raccolta in questa stessa collana).

Incomincio dal breve romanzo in apertura del «meridiano», tradotto dall'ahimè perduto Italo Alighiero Chiusano. Il romanzo è scritto proprio subito dopo la catastrofica conclusione della guerra

Quando gli eroi hanno paura
Heinrich Böll e il ritorno alla Storia

FOLCO PORTINARI



che l'autore ha combattuto sia all'ovest che all'est. Nel tempo della narrazione che i tedeschi hanno ancora un piede in Ucraina e in Polonia e Hitler promette ancora la vittoria. «Il treno era in orario», questo il titolo, racconta un'azione abbastanza banale che si svolge nell'arco di pochi giorni, passati dal protagonista sul treno che lo riporta al fronte orientale, dopo una licenza a Colonia (mi è venuto istintivamente di pensare a un altro viaggio in treno, quello di

«Conversazione in Sicilia», e forse qualcosa si potrebbe scrivere). La banalità è però ribaltata per due ragioni. La prima è stilistica: l'ossessione del protagonista, sicuro che il suo sia un viaggio alla morte, di cui conosce addirittura giorno e luogo, si traduce in una scrittura di flusso ininterrotto nella quale si incastrano discorso libero indiretto, monologo interiore, dialogo, lasciando alle descrizioni ambientali lo spazio appena necessario. Un romanzo «speri-

mentale», sarei tentato di dire, una sorta di sospensione, quasi in trance, fino alla rapida conclusione. «Incomprensibile» nella sua dinamica. La seconda ragione non è stilistica ma in qualche modo la comprende: è il punto di vista storico, nel senso che Böll, da narratore, è il miglior storico che ci sia dato di conoscere quando si voglia sapere e capire, entrando dentro e ciascuno al proprio livello umano, il nazismo, la guerra e il dopo. Nella quotidianità e nella banali-

tà, l'epica viene completamente diserocizzata se l'eroe è l'uomo umile, vittima sempre al di fuori delle grandi strategie. Son tutti eroiche hanno paura.

Di tutt'altro regime stilistico dalla rapidità dei racconti, che sono altrettante icone storiche, dimostrative, è il romanzo che chiude il volume, «Opinioni di un clown», che si affida a un surrealistico calco del reale. Il reale cioè si fa grottesco, la tragedia nascosta trova il suo alveo naturale «comico». Un romanzo pamphlet, come piaceva scrivere a Voltaire. A me pare, poi, abbastanza spontaneo che il lettore del «Treno» possa evocare Otto Dix, un Dix della seconda guerra, un Dix per Hitler, come atmosfera di fondo. Così può accadere che il «Clown» gli suggerisca un Grosz per Adenauer o per la cattolica Baviera di Kohl (senza il segno espressionista, che è invece di Grass), impetuoso itinerario di un cattolico dentro le ipocrisie cattoliche della ricca Germania dei sempre rinnovati boom. Come si spiega in due paginette appena. «Aneddoto del miracolo tedesco», in chiusura di «Cane pallido».

Il tema religioso, o meglio il disagio di un cattolico nella Germania di Hitler o del boom, ma anche semplicemente di un cristiano, è uno dei temi costanti dei racconti del «Cane», scritti quasi tutti tra il '47 e il '50. Fin da queste prove narrative iniziali Böll si ficca proprio dentro la storia (Storia?), la squassa, quella ufficiale, per darcerne l'immagine veritiera e inedita, vuoi che si tratti di un intellettuale che l'altrui incomprendimento trasforma in un criminale, trasferendo in odio l'amore (è il racconto che dà il titolo al libro); vuoi che si collochi «alleggermente» il Cristo tra i miserabili, dove ha scelto d'essere da sempre.

Ecco, i germanisti vi spiegheranno gli altissimi pregi letterari di Böll ma per parte mia, alla fine della lettura mi pare di conoscere meglio la realtà «bassa» della Germania, degli umili, così come quella ingannevole dei nuovi potenti. Mi illudo, insomma, di capire meglio sessant'anni di storia, decisivi per tutti.

Architettura



Nonluogo o progetto
a cura di Giacomo Cerviere
Libria
pagine 103
lire 15.000

I «non luoghi» delle città

■ La dissoluzione della città, dell'architettura e dei suoi codici. E il risultato non è il deserto, ma il «non luogo». Ma in questi spazi non-spazi che l'architettura, paradossalmente, va alla ricerca di una nuova spazialità e di una rinnovata ragion d'essere. Giacomo Cerviere, con l'aiuto di Augé, Chambers, Desideri, Koolhaas, Iardi, Purini, Ricci, Villani, indaga in queste «terre di nessuno» alla ricerca di un «vitealeabaco compositivo nelle estetiche del cambiamento». Ne viene fuori una mappa di suggestioni: dal cinema di Wenders al punk dei Sex Pistols.

Narrativa / Cuba



Bersi la morte
a cura di Alberto Garrandés
Baldini & Castoldi
pagine 121
lire 25.000

Ultime dall'Avana

■ Che cos'è Cuba di fine millennio? Un coacervo di illusioni e delusioni, un'utopia che non invecchia, un luogo comune rivoluzionario che sopravvive a se stesso? Qualche risposta è offerta da questa raccolta di dieci racconti curati da Alberto Garrandés che è anche uno degli autori in antologia insieme a Raul Aguiar, Jorge Angel Prez, Alberto guerra Narranjo e Ena Lucia Portela. Uno squarcio inedito sulla cultura e sulle fantasmagorie di un mondo invecchiato prima del tempo. Come dimostrano questi racconti privi di retorica e ricchi di violenza e assurdo.

Narrativa / Italia



L'orma del fimo di Bernardo Baratti
Moretti & Vitali
pagine 100
lire 16.000

Gocce di narrativa

■ Nove racconti disegnano un microcosmo in cui situazioni, oggettive punti di vista sono pervasi da un «realismo surreale». I protagonisti delle storie sono spesso oggetti e animali, ma anche - per esempio - una Virgola, che descrive le patologie dei suoi fratelli di punteggiatura, o una Bara, vittima della sua esistenza che opera per la morte. Le sequenze diventano così allucinate e gli attori si trasformano in antieroi della via quotidiana, dove prendono parolaggi oggettivi e le situazioni normalmente spinte ai margini oscuri e insignificanti della vita di tutti i giorni.

Narrativa / Usa



Il letto di Alice di Cathleen Schine
Mondadori
pagine 212
lire 27.000

I misteri di Alice

■ Un'altra donna protagonista del nuovo libro di Cathleen Schine, dopo il successo di «Lettera d'amore» e il discreto tonfo di «L'evoluzione di Jane». Stavolta l'autrice americana ci propone il ritratto di Alice, immobilizzata su un letto d'ospedale per colpa di una misteriosa malattia, e dei mille fili che tende intorno a sé per attrarre al suo capezzale il microcosmo che le gravita attorno: medici, amici, innamorati, scocciatori. Una Alice che ha abbandonato il Paese delle meraviglie, ma sa usare la sua immobilità per captare desideri, fantasie inespresse, sentimenti fuggaci. E sperare nel bacio di un dottore seducibile e in una prossima guarigione.

Narrativa ♦ James Ellroy

Geneva e le altre: corpi da reato in cerca d'autore



Corpi da reato
di James Ellroy
Bompiani
pagine 267
lire 29.000

STEFANIA SCATENI

Elizabeth, Betty Jean, Karyn, Donna Lee, Geneva. Corpi da reato. Sui loro fascicoli c'è scritto «187PC (insoluto)», omicidio insoluto. Geneva era la madre di James Ellroy. Le altre sono solo alcune delle tante donne assassinate a Los Angeles delle quali non è mai stato trovato l'omicida. L'ossessione di James Ellroy non lascia tregua. È costretto a tornare nei suoi «luoghi oscuri» come l'assassino che torna sempre sul luogo del delitto. E ci costringe a tornare con lui, trascinati nella sua ossessione, a Los Angeles, ai distretti della polizia della Contea, lungo le strade e davanti ai cespugli che hanno ospitato o nascosto corpi da reato. Un'ossessione che i suoi fan accettano di buon grado, anche se spesso dà alla lettura un vago sapore di déjà vu, soprattutto perché permette di entrare a fondo

nei meccanismi segreti di Ellroy, che sono poi quelli che muovono la sua scrittura, più che per qualsiasi altro scrittore.

Los Angeles, la città dove «arrivati spregiudicato e ripartiti pregiudicati». Quella apocalisse di 200 chilometri di ville, strade, catapecchie e autostrade dove inferno e paradiso convivono sotto lo stesso cielo plumbeo e spesso si confondono. Dove sesso, violenza, soldi, fama sono gli impulsi primari che muovono la vita e, soprattutto, la morte. Bella espletata, Los Angeles è un campo magnetico, un buco nero carico di energia che attira e annienta. E come una luna scura ci mostra una faccia ma ne nasconde un'altra. A Los Angeles ci sono nato, scrive Ellroy, e l'ho fuggita. «Dalla Los Angeles letterale me ne sono andato sedici anni fa. Dalla Los Angeles segreta me ne sono andato sedici anni fa. Dalla Los Angeles segreta me ne sono andato sedici anni fa. Dalla Los Angeles segreta me ne sono andato sedici anni fa. Ma c'è tornato. «Colpa» di un film («L.A. Confidential») e

di Curtis Hanson, il regista che ha ripristinato il suo ergastolo a Los Angeles. Ellroy ha accettato di farsi imprigionare di nuovo. Ha un debito d'amore (con sua madre, ma anche con la città degli angeli) che sa non si esaurirà mai.

Ellroy non riesce a lasciare i suoi luoghi oscuri. Neanche con il suo nuovo lavoro, «Corpi da reato», un ennesimo atto d'amore nei confronti della madre strangolata un giorno di giugno del '58 e scaricata tra i cespugli accanto al campo di atletica di un liceo di El Monte, Los Angeles. Lei aveva 42 anni, suo figlio 10. Ellroy ha dedicato tutta la sua opera alla memoria di Geneva; quella madre odiata per troppo tempo e poi troppo amata ha fornito la linfa vitale per i suoi romanzi. Dal primo, «Clandestino», all'ultimo: è lì, presente, persino in «American tabloid». Finché non è diventata l'interprete scoperta dei suoi incubi («I miei

luoghi oscuri»).

«Il suo dolore era stato maggiore del mio. Quel dolore delinea il confine che ci separa. La sua morte mi ha insegnato a guardarmi dentro e a mantenermi distante. Quel dono di consapevolezza mi ha salvato la vita», scrive Ellroy in «Corpi da reato», una raccolta di racconti brevi, articoli e piccoli memoriali che sono scorriere tra i fascicoli della polizia di Los Angeles, scritti nel corso degli ultimi anni, alcuni prima dei «Miei luoghi oscuri», altri successivamente. In tutti, lo scrittore americano, torna con insistenza sulle tracce dell'assassino di Geneva. «Quella donna rifiutò di accordarmi la sospensione della pena. Su basi molto semplici: la mia morte ti ha dato voce e io pretendo che tu la riconosca al di là dello sfruttamento che ne hai fatto».

Geneva e Los Angeles, il fuoco inestinguibile che Ellroy continua ad alimentare. Ed ecco, quin-

di, che lo scrittore americano - sempre meno noir e sempre più sui (suoi) generis - si reimmerge nel jet-set degli anni Cinquanta e nella sua fosca faccia nascosta. Ci fa ancora incontrare nella sua città avvelenata il gangster Johnny Stompanato, Lana Turner, il famigerato Daniel Getchell, editore e direttore di «Hush-Hush», Lassie, Rin-tin-tin. Dedicò un lungo capitolo a Dick Contino, bel fisarmonicista che cadde in disgrazia per via di una crisi di panico durante la guerra in Corea, e un breve articolo al caso O.J. Simpson, scritto quando era ancora in corso il processo. Si infiltra tra le scrivanie della polizia, questa volta con molto più amore di quello dimostrato nei suoi lavori precedenti. Ci presenta di nuovo Elizabeth Short, e ci parla di altre «dalle nere» di oggi, donne che come Elizabeth sono state uccise da «ignoti». Corpi da reato che reclamano con insistenza di essere raccontati.



Lunedì 17 maggio 1999

6

DA VEDERE

l'Unità

Visite guidate ♦ Roma

Il progetto di Hadid, una casa per l'arte futura



CARLO ALBERTO BUCCI

Da quasi cent'anni l'accesso alla Galleria nazionale d'Arte Moderna di Roma è una scalinata ripida che introduce nel grande antro ombroso del museo. Nell'ampia sala centrale dell'edificio costruito nel 1911 da Bazzani, fino al 20 giugno è ospitata la mostra «Arte futura. Opere e progetti del Centro delle Arti Contemporanee a Roma». Il domani è vicino. Sarà presto costruito un nuovo museo aperto alla città. Niente scale da salire e templi dell'arte da scalare. Ma strade cittadine da percorrere per entrare, quasi senza saperlo, nel cuore dell'arte del futuro. Un colosso di pietra con più vetri che muri, con la luce a

farla da padrona. Così almeno nel progetto, ma non solo nel suo, di Zaha M. Hadid: l'architetto inglese, di origine irachena, che si è aggiudicata la recente gara per la costruzione del «figlio» della Galleria di Valle Giulia: che sorgerà però nel quartiere Flaminio, vicino al Tevere.

Questa mostra d'architettura tributa l'onore delle armi anche ai 14 sconfitti del concorso. E presenta alcune opere che andranno a sostanziale l'erigendo museo: un bel De Dominicis, alcune fantastiche sculture di Pascali e qualche altro pezzo più recente (di Arienti e dello Studio Azzurro). L'esposizione, curata da Francesco Garofalo, propone plastici, tavole, disegni e didascalie, più un catalogo (Electa), attraverso i quali il pubblico

può cercare di capire come sarà, o come sarebbe potuto essere, il nuovo contenitore dell'arte contemporanea a Roma. Alla vincitrice, Zaha M. Hadid, è lasciato il centro della sala. Il suo progetto sembra un'opera plastica. Dobbiamo immaginare che il suo disegno diverrà una sorta di mastodontica scultura immobile dove saranno contenute altre opere d'arte mobili, e decine di servizi annessi: atelier e biblioteche, sale per conferenze o esposizioni temporanee, persino un museo dell'architettura.

Le elaborazioni al computer di Hadid ci mostrano un intricato intreccio di strade sovrapposte: sembra il terminal di una stazione ferroviaria. Come sarà l'edificio non è chiaro (anche perché assai complicate da leggere so-

no, per un profano, le tavole d'architettura). Probabilmente manterrà la scioltezza del segno grafico e corsivo che Hadid gli ha dato schizzando sulla carta. La cosa certa è che il futuro Centro per l'Arte Contemporanea capitolino sarà un monumento che lascerà una traccia forte sul territorio segnando il paesaggio cittadino. È giusto così. Un museo è un edificio eccezionale. Tanto più se è di arte contemporanea. E tanto più a Roma, dove è dal lontano 1911 che non se ne costruono.

Questo altamente estetico «contenitore» dell'estetica futura, in realtà, è molto attento alle parole d'ordine dell'arte di oggi: con i suoi serpentinei esseri e vetrosi che si intersecano emula la navigazione dell'arte telega-

ta. Sarà il tempio della comunicazione e sembra anzi proprio uno di quei modaioli «non luoghi» deficati da tanta arte contemporanea. Oggi gli artisti parlano soprattutto il linguaggio delle installazioni mastodontiche, o quello più contenuto della fotografia, oppure quello in movimento della video arte. Ma nel terzo millennio sarà ancora così? Da fruitore di mostre e musei mi sarei auspicato che vicesse un progetto di eguale e «memorable» impatto estetico ma che ipotizzasse anche un possibile ritorno delle arti visive alle antiche forme dell'arte chiusa nel quadro, forse di piccole dimensioni: alla Klee o alla Licini, tanto per fare l'esempio di due modernissimi mostri.

Insomma potrebbe servire l'eterna forma della galleria: lunga e semplice sequenza di spazi articolati e raccolti dove esporre le opere. Per tutte queste ragioni mi sono soffermato, tra gli altri, sul progetto del gruppo Ricci, Andriani, Aymonino, Ciorra, Spina e su

quello composto da Cellini e Ceschi. Si tratta di due «formazioni» di architetti romani che, proprio in quanto tali, erano i più sfavorevoli al concorso anche se, forse, quelli che conoscevano meglio la città. Nel progetto di Cellini e Ceschi ritorna il romano laterizio rosso, ampie superfici vetrate e pannelli metallici verniciati chiari: i raffinati prospetti disegnati mi ricordano la grande linea dell'architettura razionalista, romana e non. Della proposta di Ricci e compagni colpisce invece la catastrofica presenza di cinque lunghissime gallerie, che si dispongono nello spazio come fossero vagoni di treno deragliato. In basso, la gente e la vita scorre sempre: pulullando inconsapevolmente sotto al museo. Sopra, invece, gravano le cinque monumentali stecche sovrapposte. Come per ribadire che - lontano dai flussi, dalle navigazioni e dalle derive - l'arte richiede sempre un'ascia (se non un'ascia) e una sosta di riflessione (se non proprio di contemplazione).

P a r m a



L'artista «rimosso»

Grande mostra dedicata a Gastone Biggi, artista «rimosso», forse perché dava fastidio ai figurativi «mortaccini», che andavano tanto di moda negli anni Cinquanta, Sessanta e oltre, rappresentativa dell'opera artistica svolta nell'arco di cinquant'anni di attività. In esposizione oltre cento dipinti e numerose opere grafiche che ripercorrono l'attività dell'artista romano dalla fine degli anni Quaranta ad oggi. L'antologica documenta l'adesione dell'artista al gruppo 56 ed l'approdo all'astrazione nel 1957 e la stagione creativa vissuta in seno al Gruppo I.

M i l a n o



I capolavori si incontrano

27 opere, da Caravaggio a Guido Reni, da Guercino a Salvator Rosa, provenienti dalla Collezione Musei Capitolini di Roma, si confrontano con le opere dei medesimi artisti presenti nella Pinacoteca di Brera. Per conoscere la storia e le vicende che hanno accompagnato la nascita e l'accrescimento delle due istituzioni museali. E questa, inoltre, la mostra che inaugura il nuovo corso della Pinacoteca di Brera, che diventa un prestigioso spazio per esposizioni temporanee, in riferimento al proprio patrimonio artistico. Il catalogo è Electa.

T o r i n o



I fasti di Pietroburgo

Più di 650 oggetti, molti dei quali mai esposti prima, tra argenti, porcellane, manufatti di Fabergé, pietre dure lavorate, le uniformi degli imperatori, gli sfarzosi abiti delle zarine, mobili, sculture e mosaici, opere grafiche e dipinti in una esposizione che vuole ricostruire il fervore culturale e artistico che caratterizzò la cultura russa sin dai tempi di Pietro il Grande e Caterina II. Uno spaccato della storia e della civiltà della grande Russia in un tempo in cui San Pietroburgo divenne una delle più belle città d'Europa e punto di incontro delle arti e della cultura del tempo.

C a s s i n o



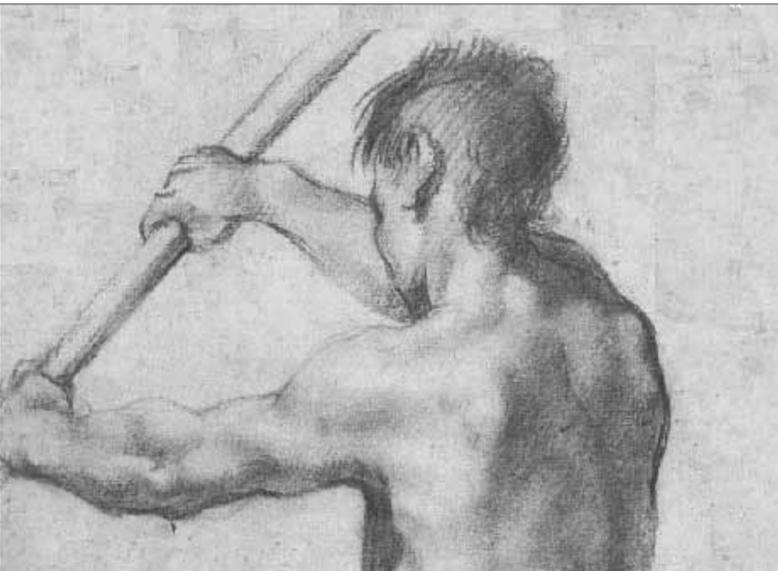
Transiti e nomadismi

Spore: arti nel transito epocale: nomadismi, innesti, trasformazioni è una mostra-convegno promossa dall'Università degli studi di Cassino. L'evento, a cura di Bruno Corà, fa il punto su una vasta serie di segni, tracce, opere, comportamenti e ricerche artistiche destinati a conferire all'attuale transito dal secondo al terzo millennio, la fisionomia delle prime manifestazioni dell'epoca che è in procinto di disciogliersi sotto gli occhi del mondo. Il convegno (il 21 e 22 maggio) farà il punto su tematiche comuni a arte e multimedialità, esodi, differenze culturali e tradizioni. La mostra si basa su una scelta di artisti e opere di diversa provenienza.

In mostra alle Gallerie dell'Accademia di Venezia 110 opere su carta del fondo grafico, che testimoniano l'evoluzione della tecnica Leonardo, Raffaello, Michelangelo, fino a Canaletto. Per illustrare il lavoro di revisione e catalogazione dell'immenso patrimonio

Un Apollo in rosa, una testa in verde Teoria e prassi dell'arte del disegno

AUGUSTO GENTILI



Annibale Carracci, «Busto di giovane rematore visto da tergo»

Da Leonardo a Canaletto Gallerie dell'Accademia fino al 25 luglio

portato: prendendo come didascalia un passo dal Codice Atlantico («a torto si lamenta di uomini della fuga del tempo, incollandolo quello di troppa velocità, non accorgendosi quello esser di bastevole transito») e notando che la testa è sovrapposta a un disegno di meccanica, ovvero: non si deve mai sprecare la carta. O sugli studi per il celebre murale fiorentino della «Battaglia di Anghiari», mischie furbonche a testimonianza della «pazzia bestialissima» della

guerra. O, infine, su tre fanciulle danzanti, tali da far impazzire il masolo di gioia - Aby Warburg amato di forbici e colla davanti al pannello delle ninfe per «Mnemosyne».

C'è poi Raffaello col muscolare e disinvolto portabandiera, e c'è Michelangelo con uno dei disegni della «Caduta di Fetonte» eseguiti nel 1533 per Tommaso de' Cavalieri, a condannare la superbia di un'elevazione al cielo che non sia di natura spirituale. C'è anche Dü-

rer, soprattutto con la Madonna con Bambino «en plein air» datata 1514: peccato non dire che il cardellino in mano al figlio e il pomo in mano alla madre sono simboli ricorrenti che preannunciano fin d'ora il sacrificio e la redenzione. Passa la bellissima testa di giovane donna pensosa, ancora una volta senza convincere del riferimento a Lorenzo Lotto; e passano Pontormo, Parmigianino, Taddeo Zuccari. Sorprende la «Famiglia al focolare» di Luca Cambiaso, mo-

deramente essenziale e intimistica, diversissima dai suoi più noti manichini cubisti.

Ammirato debitamente lo splendido studio preparatorio di Palma il Giovane per un telerico dell'Oratorio dei Crociferi, scivoliamo pure su Annibale e Guido, Domenichino e Guercino, e finché su un Rembrandt d'osteria - col pretesto della parabola del figlio prodigo - assai discutibile e comunque non eccelso, per arrivare infine ai grandi veneziani. Dopo le artificiose arcate dell'album di Sebastiano Ricci (134 pezzi), la piena autonomia del disegno è conquistata dai grandi fogli a carboncino e gessetto bianco di Giambattista Piazzetta, tra ritratto e allegoria, tra «carattere» e «genere»: il giovane suonatore che si prepara all'esecuzione mentre un uomo più maturo impone il silenzio col dito sulle labbra rimanda peraltro alla tradizione veneziana cinquecentesca (tra Giorgione e Tiziano) dell'armonia musicale come metafora di armonia esistenziale.

I disegni di veduta documentata dal vivo nel quaderno di Canaletto (138 pezzi) sono invece piuttosto schematici, con indicazioni esclusivamente funzionali alla successiva realizzazione pittorica, e insomma un tantino deludenti, salvo il piccolo e geniale capriccio con ponte, carrucola e grande luna. Si chiude col superbo gruppo di cani in montagna di Giandomenico Tiepolo e col commovente ritratto del figlioletto Costanzo prodotto dalle tenere e aggraziate matite di Andrea Appiani.

Il catalogo percorre inoltre le vicende otto-novecentesche di acquisizioni riuscite e mancate che compongono la storia esemplare della collezione (oggi oltre i tremila fogli).

A parte le mostre occasionali o settoriali, e finanche questa bellissima antologia complessiva, la soprintendenza veneziana ha avviato da tempo la revisione sistemistica del fondo grafico puntando alla realizzazione di un catalogo generale in 17 volumi: l'impresa - di quelle solide, destinate a restare - è ora al giro di boa. Complimenti, e buon lavoro.

Fotografia ♦ Jan Saudek

Il praghese che mette in scena la genitalità



ROBERTO CAVALLINI

«1951. Preparo e coloro la mia prima fotografia. Mia madre con molta perplessità la mostra al medico di famiglia il quale risponde senza problemi che è pessima, kitch ed antiquata: mi convince e smetto subito». Jan Saudek, fotografo praghese, nato nel 1935, da padre ebreo che ha conosciuto la persecuzione nazista e l'emarginazione dopo la guerra. La fabbrica EOS di Milano propone una serie di suoi vintage che vanno dalle prime immagini del 1954, alla più recente del 1997.

Jan Saudek nel suo «Curriculum vitae» - vi prometto che sarà così» - esordisce: «mia madre mise al mondo un figlio Kaja (Carlo) e subito dopo sono nato io, sarò destinato ad essere per tutta la vita il numero due». Kaja Saudek divenne un celebre disegnatore grafico e di fumetti, rimanendo per il fra-

tello un punto di riferimento ma soprattutto una sfida continua. Jan a quindici anni fu costretto ad abbandonare la scuola per scarso rendimento e a sedici anni andò a lavorare in una officina grafica. Lavoro che continuò fino al 1983, quando i riconoscimenti per la sua attività di fotografo gli assicurano una autonomia economica. I primi bianchi e neri ritraevano i luoghi del viaggio col fratello al nord, dove incontrarono «incomprensione e botte», cieli impetuosi, jeans e scotter italiani. Saranno quelle, le uniche fotografie della sua attività riprese in esterni, insieme a poche altre eccezioni negli anni successivi, oltre a quella del padre fra le lapidi del cimitero ebraico, nel '75. Paradossalmente la svolta che ha portato Saudek a indirizzare l'attenzione nell'ambito circoscritto del proprio vissuto, dei propri affetti rifuggendo i luoghi aperti, fu la scoperta, con qualche anno di ritardo, del catalogo della mostra «The family of

man» che dal Museum of Modern Art di New York approdò in quarantaquattro capitali, veicolando il messaggio ottimista secondo cui tra i popoli vi sarebbero più elementi di collegamento che non di divisione. Le immagini, che costituivano l'imponente mostra, erano tutte frutto di reportages, scattate davanti alla scena si componeva davanti agli occhi del fotografo che coglieva il momento decisivo di bressoniana memoria. Saudek, pur rimanendo colpito dalla intensità di quelle fotografie e arrivando alla decisione di rappresentare anch'egli la vita degli uomini dalla nascita fino alla morte, fece esattamente il contrario di ciò che era stato fatto in «The family of man». Invece di ritrarre le scene come si presentavano davanti all'obiettivo, le ricomponeva davanti alla sua macchina fotografica dando concretezza visiva all'amore per i suoi figli, per la sua prima moglie. È del '63 «Primi passi» dove piedi, caviglie e polpacci di

un adulto saldi come pilastri sono messi a confronto con lo sgambettare di un bambino. È del '65 il corpo abbracciato della moglie intitolato «Quei giorni degli anni sessanta». È del '66 la sua foto forse più famosa, «Vita», dove con un autoscatto si pone davanti alla macchina fotografica, dove assume il ruolo di regista e di attore, dove rappresenta il rapporto inteso che lo lega a suo figlio.

A cominciare dagli anni Settanta, il mondo di Saudek sarà racchiuso nel suo studio-cantina-sottterraneo. Il mondo delle sue pulsioni dei suoi fantasmi erotici troverà forma nel suo studio-grembo dove le pareti segnate dall'usura del tempo e dell'umidità diventeranno il segno dell'ineluttabile e perituro destino dei corpi che vi vengono stagliati sopra, siano essi i corpi di mogli o di amanti, siano essi esili, procaci o deformati dall'obesità, siano le erezioni falluche dello stesso Saudek. Dal 1977 circa, comincia a colorare a mano le

sue stampe in bianco e nero con viraggi e con ecoline. Con essi ha esaltato il rosso fuoco delle labbra, delle gote e dei capezzoli delle sue modelle. Ha restituito l'oro ai gioielli, leggerezza a occhi cerulei, il biondo ai capelli, ha creato reticoli venosi bluastri su turgidi seni, fiamme, aureole e ferite sul costato e ha insanguinato punte di coltelli e spade. Dal 1984 l'amore indisciplinato e illimitato per i figli, non sarà più centrale, la tensione erotica con le proprie amanti finirà per invertirsi di segno, l'astio prenderà forma attraverso immagini di maniera, gratuite come «Il ritratto di donna e uomo» o «Il mercante di carne bianca» o «Bodyguards». La tragica condizione della solitudine, Jan Saudek riuscirà a restituirla attraverso quelle immagini dove vengono impudicamente esibite e altrettanto impudicamente scrutate le parti del corpo considerate tabù. Il rapporto non sarà più con l'altro, ma con la propria genitalità.



Interzone ♦ Federico García Lorca

Cantare un poeta: amore eterno, eterna sfida



De Granada e La Luna AA. VV. Sombra Records

GIORDANO MONTECCHI

Il melodramma avrebbero dovuto inventarlo loro, gli spagnoli. Di certo non è un caso che proprio la Spagna sia uno dei luoghi prediletti dai prolifici antesignani del «pulp». E invece l'abbiamo inventato noi, Belpaese, uno perché ci piace spiarle grosse, due per la nostra vocazione antropologica a fare di ogni cosa una tragedia e a lamentarci senza ritegno. Da questo punto di vista, gli spagnoli incutono rispetto, nutrono un dolore chiuso e incombente che dà loro quella natura così oscura e insondabile. Quanto al melodramma, loro hanno il carisma dei protagonisti, noi quello degli sceneggiatori.

Ma qui non c'entra il melodramma. C'entra invece Federico García Lorca, classe 1898, un nome che, da solo, dovrebbe chiarire il senso di quello che vado dicendo. García Lorca non ha scritto melodrammi, ma la sua vita è un plot che nessun teatrante avrebbe potuto immaginare più intenso, appassionante e tragico. «Queromormir me siendo amancercer!», morire all'alba, aveva scritto in una poesia intitolata «El regreso», l'11 ritorno. E così fu, il 19 agosto 1936, fucilato dai fascisti sul far del giorno. A cent'anni dalla nascita - dunque l'anno scorso - Delegación de Cultura de la Junta de Andalucía, Università di Granada, Atico Siete e altri si sono riuniti per rendere omaggio al poeta (<http://atico7.co>

[m/federicogarcialorca](http://atico7.co)). «De Granada a La Luna», doppio Cd edito dalla Sombra Records (distribuito in Italia dalla I.R.D.) è uno dei frutti di questo omaggio. Tradurre García Lorca in canzoni e farne un Cd è una sfida con un codazzo di interrogativi. Cantare, mettere in musica la poesia: ok. Ma oggi? È possibile ripristinare quella comunione che un tempo era quasi connaturata (quando Omero o chi per esso cantava improvvisando)? «De Granada a La Luna» è un saggio di fonografia pieno di fascino, firme illustri, un gusto forte e screziato, a tratti sublime, a tratti desolante. Le poesie da musicare sono state affidate a mani tanto amorevoli, quanto differenti, lungo un itinerario che ripercorre la biografia del poeta (Granada, Madrid, New York, Cuba, Argentina, «El regreso») e si ispira a «Viaje a la Luna», un copione cinematografica dello stesso García Lorca. I momenti memorabili si chiamano Martirio (Maribel Guiñones), con un'incendiaria «Tierra y luna» fatta di flamenco e slide guitar; Enrique Morente, il cui carisma di erede e innovatore del «cante jondo» dilaga nel lacinante raccoglimento di «El regreso». Mi risuona in testa anche Amancio Prada, voce sfatta da cantautore che però giunge al cuore de «La canción de la mariposa» (la farfalla), con una pagina gocciolante di lirismo neo-liederistico.

E poi c'è Imperio Argentina, coetanea del poeta, diva discussa di anni tormentati, testimone di un secolo intero, nata a Buenos Aires, adorata in Spagna, tango e flamenco in una sola anima, novantatré anni e una voce che quando intona «Nana de Sevilla», una ninna nanna con parole e musica di García Lorca, la fantasia si accende, i ricordi mollano le ancore. De Falla sorride, la pelle si elettrizza: è «el duende», il demone andaluso e gitano di cui il poeta fu conoscitore profondo. Ma il nucleo di questa avventura sonora e anche la sua contraddizione obbligata è la traversata dell'Atlantico. A quanto si dice, Compay Segundo e García Lorca si conobbero nel 1930, quando il poeta andò a Cuba e si lasciò streggere dal caracollare del «son» cubano. Ed eccolo Compay, settant'anni dopo, canta «Iré a Santiago, iré a Santiago», forse non molto diverso da come l'ascoltò quello spagnolo con la notte negli occhi. García Lorca raccontò il suo incontro col Nuovo Mondo in «Poeta a Nueva York». Di rimando,

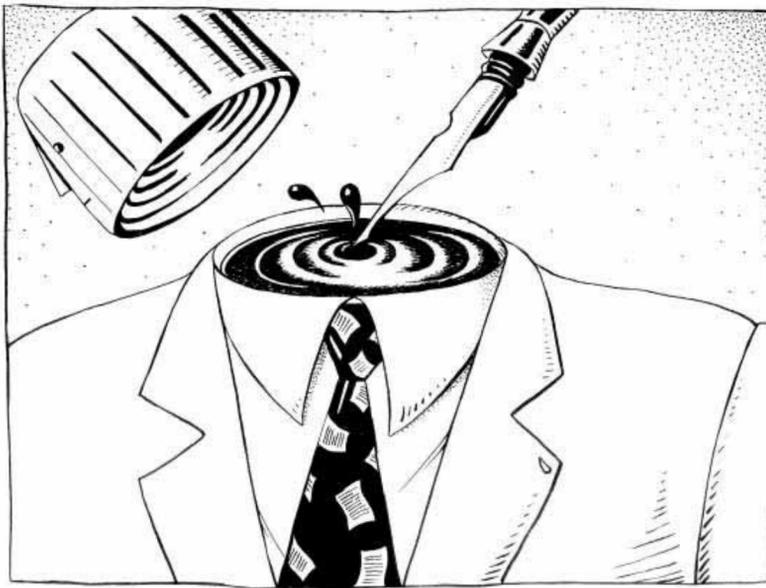
John Cale e Neneh Cherry saggiano i versi del poeta senza afferarli. Indecisa fra le due sponde, c'è poi la new wave spagnola (Santiago Auserón, Lagartija Nick, ecc.), ma l'insipienza serpeggia anche qui.

Lo si tocca con mano: questi versi sdegnano le alchimie sonore e le mode. Pretendono chitarre, sudore, voce roca. Mauricio Sotelo e Michael Nyman ambidue compositori (rispettivamente elettronica post-Nono e «zum-pa, zum-pa, zum-pa» post-minimal) lo intuirono e si rifugiarono nello strumentale puro. Ma c'è alterigia e anche codardia in questo loro sfuggire la parola, sbandierando un «significare» che invece è quasi muto, fra gratuità e onanismo stilistico. Molto più coraggioso e generoso è Robert Wyatt che canta e si affanna, da poeta alieno, sulla «Canción de Julieta», e soffre l'inflessibile, antica legge della poesia per musica: regola ferrea di un'arte riservata a pochi e valorosi.

La Columbia ristampa un interessante trittico di concerti del musicista californiano ormai ottantenne
La possibilità di ascoltarlo da solo e in quartetto: un'occasione per rivalutare un artista spesso ingiustamente criticato

Brubeck solista incompreso
Un jazzista ispirato dal Settecento

EMILIO DORÉ



Questa ristampa in cd ci fa ascoltare il celebre pianista-compositore-direttore (che ormai veleggia verso gli ottant'anni) nell'insolita veste di solista senza accompagnamento. L'incisione risale al 1956. Nel 1957 Brubeck ne realizzò un'altra, che però appartiene a un breve ritorno contrattuale con la Fantasy. Per il momento non so che fine abbia fatto.

Brubeck plays Brubeck ricompare affiancato da altri due cd: uno è *Brandenburg Gate: Revisited*, in quartetto più un'orchestra «quasi sinfonica», e *Brubeck Time* in quartetto. Il trittico è molto bello. La sua importanza è tale da rinfrescarci la memoria in più direzioni, e anzi da indurci a una revisione dell'itinerario artistico del protagonista, per quanto sia possibile in uno spazio breve. Brubeck per parecchio tempo non ha fruito di buona stampa presso la critica internazionale, e crede che tutto sommato la situazione non sia cambiata neppure adesso. Destarono sospetti, in tempi che già preparavano la nuova coscienza dei ghetti neri d'America tra la fine degli anni Cinquanta e i Sessanta, i consensi ottenuti presso la gioventù dorata e un po' distratta dei college americani. Soprattutto, Brubeck venne paradossalmente danneggiato dalle vendite, colossali per l'epoca, di un brano come *Take Five* (1959), un allegro cinque quarti che non era nemmeno firmato da lui, bensì dal suo divino sassofonista Paul Desmond. Perdura il pregiudizio intellettualistico per cui un tema di vasta diffusione debba per forza essere guardato di traverso. Certe volte è giusto, ma soltanto certe volte, ci mancherebbe. Per convincersi è sufficiente, a chi se ne intenda, un rapido ripasso mnemonico.

Guardiamo un po' più a fondo. Brubeck è californiano, quindi ha 35 anni nel colmo del West Coast Jazz, per metà sperimentale e per metà un po' stereotipato, jazzically correct ma piacevole, propedeutico e bene eseguito. Nei suoi studi, oltre al



Brubeck plays Brubeck dir. Dave Brubeck Columbia

pianoforte, c'è il violoncello e c'è la composizione con Arnold Schoenberg e con Darius Milhaud. È logico quindi che quando si affaccia sul mondo della musica afro-americana (con qualche ritardato, cioè nel dopoguerra, per via del servizio militare sostenuto in Europa), Brubeck lo osservi almeno un poco dall'esterno. Gli studi classici lo inducono a fare esperimenti di tipo formale e compositivo come ricerche sui ritmi

e sull'uso nel jazz del contrappunto, della polifonia, della fuga e del rondo. Nel 1946 Brubeck riunisce un ottetto nel quale ci sono già, fra gli altri, Bill Russo al clarinetto, Paul Desmond al sax alto e Dave van Kriedt al sax tenore, un altro allievo di Milhaud che collabora agli arrangiamenti. Dal gruppo viene talvolta ricavato un trio con Brubeck, Ron Crotty al contrabbasso e Cal Tjader alla batteria che però suona an-

che il vibrafono e le percussioni. Le prime incisioni dell'uno e dell'altro si pubblicano fra il 1948 e il '50 e fanno sensazione, allineando subito il pianista ai più importanti esponenti coevi del cool bop (o, se si preferisce, del cool jazz). Leggiamo quello che ne scrisse pochi anni più tardi Arrigo Polillo: «Con quei dischi, Brubeck dimostrò di avere seguito un cammino parallelo a quello di Lennie Tristano e degli ar-

rangiatori di Miles Davis, sebbene la sua attenzione si fosse rivolta soprattutto al contrappunto, senza escludere gli esperimenti nel campo della polifonia e del poliritmo. Un esempio significativo della nobile concezione jazzistica di Brubeck è rappresentato dalla politonale *Fugue on Bop Themes*, in cui - come in molte esecuzioni del trio e in quelle seguenti del fortissimo quartetto (il corsivo è mio, ndr) - i riferimenti alle forme della musica europea del Settecento sono molto evidenti. Proprio per questo non sono poche le incisioni dei primi complessi di Brubeck che si possono avvicinare a quelle del gruppo di Tristano. (...) Solenne e cameristico quanto Tristano, ma di lui più irruente e istintivo, Brubeck dimostrò fin dal principio una singolare predilezione per la citazione estemporanea. In alcuni brani del trio non mancano i riferimenti a Scarlatti, Schubert e Prokofiev, che conferiscono un sapore particolare e una nota spregiudicata a tutta la sua musica». Sono giudizi positivi non da poco, come si vede, che coinvolgono anche il «vilipeso» quartetto. La cui musica, instabile e disarticolata come certi film di Michelangelo Antonioni, copiosamente documentata dalla Columbia, ebbe il suo costante punto di forza nella voce flautata del sax alto di Paul Desmond, che portò nel jazz il più seducente suono di sassofono mai finora udito. Gli altri due componenti furono di regola Gene Wright al contrabbasso e Joe Morello alla batteria.

Adesso si possono tessere ulteriori elogi dei tre dischi citati all'inizio. Keit Jarrett ha confessato di essersi ispirato in principio a Brubeck solista: se lo si ascolta bene, si capisce che è vero. Nel *Brandenburg Gate* c'è *Brandenburg Gate*, uno dei più riusciti esempi di «musica della terza corrente» che si conoscano. E *Brubeck Time* è tutto bello, a cominciare dallo straordinario *Audrey*. E allora? Allora, coraggio: rivalutiamo Brubeck.

Neo-contemporanea



Gavin Bryars e Harmonia Ensemble The North Shore Materiali Sonori

La raffinatezza di Bryars

Il buon Gavin Bryars, inglese purosangue come solo una tazza di thé alle cinque sa esserlo, è considerato un compositore colto di grande raffinatezza: in questo disco l'Harmonia Ensemble si conduce in porto un viaggio musicale che è passato dalle parti di due artisti tra loro lontani come Frank Zappa e di Nino Rota, per entrare in un mondo in cui la contemporaneità sposa e contamina il lieder del romanticismo tedesco, in cui clarinetto, pianoforte e violi si tuffano in una specie di limbo temporale, fatto di atmosfere incantate e soavi.

Rock



Electric Orange Electric Orange 2 cd Delerium Records

Teutonici neopsichedelici

Chitarre alla Carlos Santana, echi lisergici saccheggianti (esplicitamente) ai Pink Floyd, tastiere ultrapersone, brani lunghi decine di minuti: è una specie di summa elettronico-neopsichedelica il doppio cd dei tedeschi Electric Orange, bizzarra band nata dalla fervida mente di Dirk Jan Müller, fiero persecutore della scuola dello sperimentismo «kraut-rock» alla Tangerine Dream e Can. Va tutto bene, non fosse per quella stolidità misticheggiante che talvolta pervade la migliore produzione teutonica. Copiare va bene: bisogna vedere come.

Classica



Charpentier Divertissements Airs et Concerts Les Arts Florissants dir. William Christie Erato

Seicento francese

Da tempo William Christie si adopera per diffondere la musica di Marc-Antoine Charpentier (1643-1704), uno dei grandi protagonisti della musica francese del secondo Seicento; in questo secondo cd riunisce numerose pagine sparse, arie di diverso carattere, musiche di scena, una gradevolissima pastorale e un pezzo per quattro viole. Sono pezzi forse minori, rispetto a quelli di più ampio respiro, ma rivelano l'affascinante vena melodica di Charpentier e una grande varietà, offrendo molte piacevoli sorprese. Tutte di alta qualità le interpretazioni.

Classica / 2



Mendelssohn Sinfonia n.4 (2 versioni) e n.5 Wiener Philharmoniker dir. John E. Gardiner DG

La Sinfonia italiana

La Sinfonia «italiana» di Mendelssohn è giustamente famosa per l'incantevole, scorrevole, freschezza; ma non tutti sanno che essa è frutto di un lungo tormentato lavoro (1830-33). E anche dopo aver finito questa sinfonia Mendelssohn ebbe numerosi ripensamenti e nel 1834 ne rivide il secondo, terzo e quarto movimento. Fu però, all'epoca, stampata ed eseguita la prima versione, e la seconda è rimasta inedita fino ai tempi recenti e viene registrata per la prima volta in questo pregevole cd, di cui costituisce l'aspetto più interessante. Agili ed eleganti anche le altre interpretazioni contenute.

Classica ♦ Mahler e Bartòk

Boulez e il fascino di sempre



Mahler Sinfonia n. 1 Chicago Symphony dir. Boulez Dg Bartòk Concerto per violino n. 2 Rapsodie n. 1 e 2 Gil Shaham violino Chicago Symphony dir. Boulez Dg

Sono dedicati a Mahler e Bartòk i più recenti, bellissimi Cd di Pierre Boulez in perfetta collaborazione con la Chicago Symphony Orchestra, che offre splendide prove di virtuosismo e musicalità. La registrazione di tutte le sinfonie di Mahler prosegue con la Prima che, finita nel 1889, presenta caratteri personalissimi, proponendo alcuni dei lineamenti essenziali del compositore, definendo in embrione l'idea mahleriana della sinfonia come mondo in cui convivono molte dimensioni stilistiche (anche in conflitto fra loro) e in cui si integra il Lied (l'altro genere fondamentale per Mahler). Fin dalla rivelatrice introduzione colpisce la limpida freschezza con cui Pierre Boulez si accosta a questa sinfonia, senza esasperarne le lacerazioni, ma mostrando con naturalezza il fascino sorgivo del primo manifestarsi di una personalità nuova. Non meno felice la collaborazione di Boulez con il giovanissimo Gil

Shaham in una delle opere della avanzata maturità di Bartòk, il Concerto per violino composto nel 1938. Rispetto alla Sonata per due pianoforti e percussioni o alla Musica per archi, percussioni e celesta, i capolavori che riassumono in una compiuta sintesi i caratteri della piena maturità di Bartòk, il Concerto per violino si rivela per alcuni aspetti cronologicamente e stilisticamente vicino, mentre, già per il fatto di ritornare a un genere appartenente alla grande tradizione, prefigura in qualche misura i caratteri dell'ultima fase di Bartòk. È comunque un pezzo di affascinante ricchezza inventiva e di seducente lirismo, molto più significativo delle brillantissime e piacevoli Rapsodie del 1928. In queste Gil Shaham supera con sbalorditiva disinvoltura le difficoltà tecniche, e nel Concerto per violino insieme con Boulez è protagonista di una interpretazione in ogni senso ammirevole.

Paolo Petazzi

TRANSEUROPA
Il nuovo. Per tradizione.

Enrico Brizzi
Il mondo secondo
Frusciante Jack

La prima "autobiografia" non autorizzata!

a cura di Cristina Gaspodini

pagine 216 L. 22.000

Editori Associati srl via Bosovich, 44 20124 Milano



Anime digitali ♦ I riti del neo-sciamanesimo La Rete, cattedrale del nuovo millennio

marco.merlini@flashnet.it
MARCO MERLINI

Allo scoccare della mezzanotte, quattro personal computer vengono orientati verso i punti cardinali, indirizzati verso l'interno del cerchio magico, messi in rete fra loro e connessi sul Web al sito CyberSamhain. Sono le sentinelle delle quattro direzioni, ruolo svolto nei rituali degli antichi pagani da candele colorate o da statue. Ogni monitor mostra un angolo diverso dello spazio sacro virtuale tridimensionale creato dal tecnoshaman Mark Pesce: un altare adobbato che si erge su un pentagramma srotolato, a mo' di tappe-

to magico, sulla profondità digitale. Quattro poliedri multicolori rappresentano gli elementi. Un quinto - una metallica «sfera del caos» - vaga anarchicamente entro il cerchio magico. Il cerchio mistico è navigabile, simultaneamente, da ognuno dei quattro pc e da chiunque si colleghi via Internet. Come i pagani invocavano gli elementi che credevano componessero la materia (aria, acqua, terra e fuoco), così Pesce fa appello agli elementi costitutivi della nostra società: silicio, plastica, fibre ottiche e vetro. Un signore con barbone e cappello a punta, l'amministratore del network, scandisce mantra e gesti rituali per guidare i fedeli nel fuoco della ceri-

monia. Quindi si affaccia la pretesa: Marina Berlin. Danzatrice di origine russa, ha il corpo nudo dipinto di serpenti, soli raggianti e occhi svolazzanti. Pesce entra nello spazio esoterico e chiama, con un canto stentoreo, gli dei. Gli astanti al rito via Internet moltiplicano l'invocazione da casa, creando un ulteriore anello magico.

Quello sintetizzato è un tipico rito tecnopagano (denominato CyberSamhain) che sacralizza computer e Internet, divenuti veicolo di rivisitazione dell'arcaico universo mitologico. La memoria dell'avvenimento è recuperabile nel sito di Pesce (<http://www.hyperreal.org/mpesce/samhain/ritual.html/>) e suggerisce una li-

nea di tendenza. Non più solo cerimonie svolgentesi, autisticamente rispetto al mondo reale, fra tastiera e monitor di un computer o riti come la beatificazione di padre Pio che sfruttano Internet unicamente come simul-tv. Si stanno piuttosto affermando cerimoniali che sovrappongono e amalgamano indifferentemente azioni dei due tipi. Così, le liturgie avvengono entro uno spazio concreto ma in connessione on line con altri partecipanti (non semplici spettatori), gesti fisici si accompagnano a benedizioni virtuali... È meglio cominciare ad abituarci a considerare le cattedrali del prossimo millennio come un mix fra un tempio e un laboratorio informatico.

IL BOLLETTINO DEI POLLINI: ALLERGIE ON LINE

■ Quercia e Capino Nero in calo, Graminacee e Fagacee in piena diffusione: momenti difficili per chi è sofferse di allergie. Il bollettino dei pollini, aggiornato alla pagina <http://www.allergie.sp.it.net/qui.htm>, avverte quali piante al momento stanno spargendo i microscopici semi nell'aria: raffreddore, congiuntiviti e, in alcuni casi anche asma, sono le spiacevoli conseguenze di tale invasione. Nel sito, l'Italia è divisa in tre fasce (settentrionale, centrale e meridionale) e propone, di seguito, la descrizione della pianta «incriminata», con illustrazioni e caratteristiche botaniche. Nelle pagine interne si possono consultare le indicazioni per adottare tutte le precauzioni nei vari casi di allergia. Di massima,

comunque, tenere chiuse le finestre di notte ed usare un buon impianto di aria condizionata aiuta molto. È utile sapere che, in individui sensibili, persino alcuni ortaggi e frutti provocano reazioni allergiche durante i periodi di impollinazione: nella fioritura delle Graminacee, che adesso sono al culmine del periodo vegetativo, la pesca ed il pomodoro tra gli altri potrebbero dare problemi.

Di tono leggermente più scientifico è il sito sull'argomento del Cnr <http://www.fisbat.bo.cnr.it/AIA/AIA-NETI.html#bollettino>: presenta grafici e statistiche che illustrano le concentrazioni per metro cubo di pollini; segnala i centri di monitoraggio aeroallergenici coordinati dall'Aia l'Associazione Italiana di Aerobiologia che sono dislocati in tutta Italia. E a loro che ci si può rivolgere per informazioni e consultazione, anche tramite e-mail.
Francesco Rota

Internet

homepage

Mediamente

di Jaime D'Alessandro



Novità in casa Apple

«Adesso i PowerBook iMac portatili per il 2000»

Segni particolari: il design fantascientifico tutto trasparenze e colori accesi. Un design che ha portato la Apple alla riscossa grazie ai nuovi computer della serie G3. L'iMac ad esempio, una macchina compatta disponibile in cinque diversi colori, ha fatto quasi triplicare il fatturato della casa di Cupertino. Fra qualche giorno usciranno i nuovi PowerBook, recentemente presentati a Milano, ancora più veloci, leggeri e sottili dei precedenti. Poi, a fine anno, sarà la volta degli iMac portatili che completeranno la linea di prodotti G3. La riscossa è iniziata tre anni fa quando Steve Jobs, fondatore della Apple assieme a Stephen G. Wozniak nel lontano 1976,

tornò alla sua vecchia società dopo una lunga diaspora. Steve Jobs, sua l'invenzione dell'interfaccia grafica a finestre e del mouse agli inizi degli anni Ottanta, prese le redini dell'azienda in un momento di difficoltà. Oggi la situazione è radicalmente cambiata, in meglio.

«L'idea di fondo, un'idea che si è dimostrata vincente, è stata di diminuire le nostre linee di prodotti e rivoluzionare completamente», spiega Enzo Biagini, Amministratore Delegato della Apple Italia. «Ora le linee sono solo due: la consumer, composta dall'iMac e dalla sua versione portatile che dovrebbe uscire all'inizio del 2000, e quella professionale, con i Po-

werPc G3 e i PowerBook G3 portatili». La filosofia di fondo invece è rimasta immutata: macchine con un sistema operativo stabile, facili da usare come un qualsiasi elettrodomestico. Questa è l'Apple, da sempre.

La serie G3 prende il nome dall'omonimo processore ad architettura RISC, capace di prestazioni sensibilmente superiori a quelle dei Pentium II e III. Altri punti di forza sono le due porte USB (Universal Serial Bus), il nuovo standard per le periferiche (stampanti, scanner ed altro), e i due connettori FireWire per macchine fotografiche e telecamere digitali. Le schede grafiche sono di ottimo livello, sia sulla serie professionale che su quella consumer, annullando così la distanza che un tempo esisteva fra Mac e pc nel campo dei videogame. Macchine di ottima qualità quindi per certi versi all'avanguardia. Tutto questo però ha un costo, visti i prezzi dei computer Apple. «No, non è esatto», risponde Enzo Biagini. «Basti pensare all'iMac, disponibile nella nuova versione a 333 MHz a due milioni e mezzo circa iva inclusa. Con una cifra simile in ambiente pc si com-

pra poco o nulla». Vero, almeno in parte. Con due milioni e mezzo in ambiente pc si può acquistare un computer con un Il a 400Mhz configurato in modo simile all'iMac con un hardware di poco superiore nelle prestazioni ma inferiore nella qualità, a meno che l'acquirente non sia un esperto e sappia esattamente cosa scegliere nel mare magnum di schede madri, dischi rigidi, cd-rom, schede video e audio.

Lasciando da parte i G3 professionali, adoperati spesso per la grafica e l'impiantazione, dove l'Apple è sempre stata imbattibile, l'iMac è una scelta quasi obbligatoria per chi vuole una macchina facile da usare e che non dia problemi, con cui lavorare, viaggiare in Internet e giocare. Certo, al prezzo iniziale bisognerà probabilmente aggiungere il costo di altra memoria, dato che il computer viene fornito con 32Mb, forse quello per il floppy che alla Apple giudicano obsoleto e quello per l'acquisto di un emulatore Windows, un software che permette all'Apple di gestire i programmi per pc (esclusi i videogame che richiedono computer particolarmente potenti). Ne vale la pena? Visto il boom degli Apple non solo oltre oceano, sono in molti a pesare di sì.

Bambini ♦ «Girotondo di mezzanotte»

Guitti, orologi, animali e colori La girandola delle sorprese

Come ogni favola che si rispetti è proprio a mezzanotte che la luna sale alta nel cielo e chiede che il mondo si svegli, che i pupazzi, i colori e i bambini si animino perché si possa, finalmente, cominciare a giocare. «Girotondo di mezzanotte» è uno dei nuovi titoli di Opera Multimedia (gioca su Windows e Mac, costa 69.000) e colpisce per almeno due motivi. Il primo: la totale assenza di parole; il secondo: la qualità e la fantasia delle sue schermate. Non sappiamo chi sia l'autore (o gli autori) di questo piccolo gioiello di grafica, né le schede informative ci raccontano qualcosa in più su questo titolo originariamente cecoslovacco. Sappiamo però che il «Girotondo» ha vinto il Premio internazionale Milia d'Or a Cannes e il Bologna Newmedia Prize '99.

Certamente i disegni, i pupazzi, le marionette e gli sfondi di questo Cd Rom si rifanno a certe modalità artistiche della miglior scuola slava sguardando a fumetti e cartoni animati, ma sfogliando l'album virtuale dell'opera troviamo anche molti riferimenti ai grandi pittori delle avanguardie storiche, Mirò e Kandinskij in testa, certi tratti di

Klee e alcune facce quasi picassiane, e una costruzione scenico-figurativa che ricorda la maestria di Lele Luzzati. Faccione rubiconde, re con dei gran baffi, grosse signore coi rossi alle guance, ranocchie fameliche e colorate, in un continuo snodarsi di braccia, teste, mani, disfondi a righe che diventano i pantaloni del pupazzo con il cappello dai pon pon, tasche che si trasformano in valigie da colorare con il mouse, collage di tante carte che nascondono un jolly tintinnante di campanelli.

Giocare-navigare è facilissimo e ogni volta diverso, basta cliccare sullo schermo per trovare sorprese: lancette che suonano, numeri che si aprono, guitti che cadono dal cielo, slot macchine come fossero carte da gioco, palloncini da colorare, schermi tutti da disegnare, cannetti da far vibrare al ritmo delle delicate musicchette di Michiru Oshima. Segno e suono. Come nella bella signora Gatta le cui vibrisse hanno note d'arpa e che schioccia baci con lo smack che campeggia in copertina. I vostri bambini (e voi con loro) vorranno giocare al «Girotondo» ben oltre la mezzanotte.
Stefania Chinzari

CdRom

news

VIAGGI ALL'ASTA VIA INTERNET

■ Mentre Alitalia annuncia che entro l'anno, finalmente, si potranno ordinare via Internet i voli della compagnia (a www.alitalia.it) e acquistare sempre online i biglietti, un operatore turistico «aggressivo» e giovane come Nouvelle Frontière parte dal prossimo 7 giugno con i viaggi acquistati in Rete attraverso un'asta virtuale. Per partecipare all'asta, al www.nfi.it, ci si iscrive scegliendo uno pseudonimo, una password e fornendo i propri dati, inclusa la propria carta di credito. Per l'iscrizione si avrà tempo fino alle ore 11.30 del lunedì, giorno dell'asta. La gara si svolgerà il lunedì dalle ore 13.00 alle 14.30, ma l'elenco dei voli sarà disponibile dal venerdì. Si potranno fare offerte rilanciando ogni volta di 10.000 lire minimo ed il valore dell'offerta più alta verrà pubblicato in tempo reale. Qualche esempio preso dalle aste di Francia, dove l'iniziativa è attiva già da tempo? 60mila lire per voli in Europa, Medio Oriente, Nord Africa; 200mila lire per i voli a lungo raggio.

ASSEGNATI A LUGANO I PREMI MOEBIUS

■ Sono «Omnia Junior base terza» per la categoria educazione, «Life Support 99» per la categoria scienza e «Viaggio virtuale nell'antica Roma» per quella cultura e arti i vincitori del Premio Moebius città di Lugano assegnati sabato scorso nell'ambito di una due giorni dove sono stati visionati da pubblico e giuria i 24 finalisti della rassegna. L'edizione del 2000 aprirà il concorso anche ai siti Internet.

EASYTICKETS I BIGLIETTI DALLA RETE

■ Un servizio per chi vuole reperire facilmente i biglietti delle più svariate manifestazioni. Dal concerto degli U2 ai campionati mondiali di sci del Sestriere: questi sono alcuni degli eventi coperti da Easytickets, l'agenzia che permette di prenotare on line al www.tkts.it. Tra gli appuntamenti futuri: i concerti di Zucchero, gli Aerosmith e Elton John, la Formula uno.

Scienza



Ventimila leghe sotto i mari
Tecniche Nuove Multimedia
Windows
lire 69.000

Il mare secondo Nemo

■ Si intitola proprio come il celeberrimo libro di Verne, «Ventimila leghe sotto i mari», questo Cd Rom che utilizza le avventure del capitano Nemo per spiegare la biologia marina. Il tutto - ed è un gran pregio - riuscendo anche a interessare e divertire. Su due Cd si articolano 18 ambienti in 3D completamente esplorabili, numerose animazioni anche tridimensionali, decine di filmati (anche di fiction) e animazioni full screen per giocare ad imparare cosa è il mare, come vive, quali sono gli animali e le piante che lo abitano, quali sono i fenomeni oceanologici.

Turismo



Roma Opera Multimedia
Windows e Mac
lire 99.000

Passeggiate romane

■ Primo titolo della nuova collana «Guide Oro Digitali». Una vera visita guidata a Roma strutturata in 21 itinerari organizzati in quattro capitoli: Entrando a Roma, la Città storica, il Lungotevere e la Città post-unitaria. Storia e architettura, chiese e arte, in ricostruzioni dettagliate e graficamente riuscite, ma anche informazioni logistiche preziose, da ristoranti e alberghi a cinema e aeroporti. Per chiunque decida di visitare realmente la Città eterna e chi pensa, dato il baillame da Giulio che si avvicina, di accontentarsi, per ora, di un bel viaggio virtuale.

Software



Cyber Patrol T.L.C.
Windows 95 e 98
lire 69.000

Il censore della Rete

■ Avete paura che vostro figlio si colleghi via Internet a siti pornografici troppo violenti? «Cyber Patrol» è il software che fa per voi. Un programma di facile utilizzo che può impedire la divulgazione dei propri dati personali, bloccare l'accesso a dodici categorie di siti a scelta (porno, satanici, nudismo, di violenza eccetera), stabilire gli orari e la durata delle connessioni e immettere una lista di indirizzi web preferiti, scelti in virtù del loro messaggio positivo. Era inevitabile che prima o poi sarebbero arrivati programmi del genere. Questo è uno dei primi.

Libri



Concetti in rete a cura di Margherita Fasano
Masson
lire 35000 con Cd rom incluso

Multimedialità e scuola

■ Un volume collettivo curato da Margherita Fasano, docente di Didattica della matematica in Basilicata, che coordina diversi saggi che illustrano un percorso didattico finalizzato all'utilizzo delle tecnologie informatiche, telematiche e multimediali, come risorsa e supporto per una «nuova» formazione culturale, uno strumento che possa contribuire ad un reale e profondo rinnovamento della scuola. Nello specifico, si propone una applicazione teorica e pratica degli ipermedia come occasione di motivazione per coinvolgere gli studenti in attività di ricerca e di studio spesso giudicate solo «scolastiche» o di routine.



"METTETEVI NEI SUOI PANNI" (Dopo Staino, 1999)



Letti a Parigi ♦ «Le Monde»

Il corpo a corpo di Andrea Camilleri

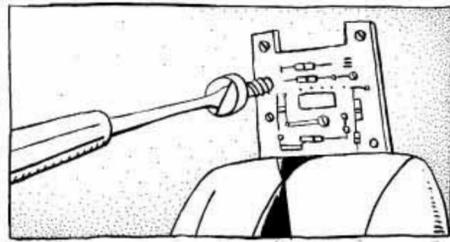


VALERIA VIGANÒ

Se Andrea Camilleri ha una homepage e un The Camilleri's fans club nel planetario internet (provare per credere, digitando il suo nome e avendo subito a disposizione tutto ciò che lo riguarda con tanto di ovale retrò della sua foto e un glossario dei termini siciliani usati, come era accaduto in alcune edizioni di Garzanti e Sellerio), non c'è da stupirsi che almeno in Europa lo scrittore siciliano abbia fama rinomata. Sembra un controsenso, perdendo nella trasposizione in un'altra lingua, probabilmente molto del suo fantasioso lessico metà italiano e metà siculo, ma fanno fede e testo le centi-

naia di migliaia di copie vendute in Italia per porlo all'attenzione altrove. «Le Monde» dedica al fenomeno Camilleri mezzo foglio delle sue pagine culturali, sottolineando sia l'importanza dello scrittore nel panorama italiano che l'espansione esponenziale del romanzo di genere, soprattutto gialli e noir, che investe la produzione letteraria del nostro paese. Camilleri ne è certo la punta di diamante, vuoi per esperienza accumulata che per inventiva di personaggi e lingua. A firma Raphaële Rérolle troviamo un articolo-intervista con Camilleri, che spiega il rapporto contraddittorio con la sua creatura, il commissario Montalbano, che in qualche modo - dice lo scrittore - deve essere tenuto a bada, un po' in disparte, pe-

na probabilmente il divoratore, da parte del personaggio, il suo eccellente creatore. Camilleri viene paragonato a un gourmand che prepara e serve piatti forti e delicati insieme, e che mettono il lettore obbligatoriamente nella veste di un palato fine. Camilleri ripercorre le tappe difficoltose che l'hanno portato al successo ma rimane come Montalbano, spiazzante. Anche se in francese la goduria dei suoi romanzi, nonostante l'ottima traduzione di Serge Quadrupani, per forza di cose perde un po' di sapore, nondimeno rimane la straordinaria mistura (l'articolo usa una insistita metafora alimentare a parla di spezie sconosciute ai più) di una lingua che tiene insieme corpo e mente: l'italiano serve, come dice Rérolle, a



esprimere la ragione mentre il dialetto conferisce un tono più vibrante ai sentimenti, a quel sentire nazionale che nel dialetto acquista corpo. Ciò che viene nominato corpo a corpo con la scrittura acquisisce in Camilleri una dimensione concreta. È questa la sua particolarità, in tempi in cui il corpo e i suoi moti sono tragicamente dimenticati, e questo lo dif-

ferenza dagli altri scrittori che appartengono al medesimo genere poliziesco. Infatti accanto alla dissertazione su Camilleri, appare un pezzo omnicomprensivo del fenomeno «romanzo poliziesco in Italia» a firma di Fabio Gambero. Accanto alla commedia, fortemente presente nella letteratura e nel cinema, si è finalmente fatto largo un universo tragico me-

diato dal tono noir e dalla figura dell'investigatore. Se Camilleri discende idealmente e concretamente da Maigret, altri si ispirano ai romanzi americani. Il tutto produce una tendenza di ampia portata nel mercato editoriale italiano e vi è la tendenza a inserire titoli di genere all'interno di collane squisitamente letterarie. Gambero spiega che in questa evoluzione vi è un tratto di modernizzazione della cultura italiana che, aggiungiamo noi, rimane comunque proprio all'italiana. Tanto è vero che, parole di Turchetta (prima Mondadori, ora Feltrinelli), «il romanzo poliziesco italiano dovrebbe apprendere a esprimere meglio l'inquietudine esistenziale e l'ambiguità della nostra epoca».

Magazine

«La Grande cuisine»

Quel piatto che basta a farci sognare

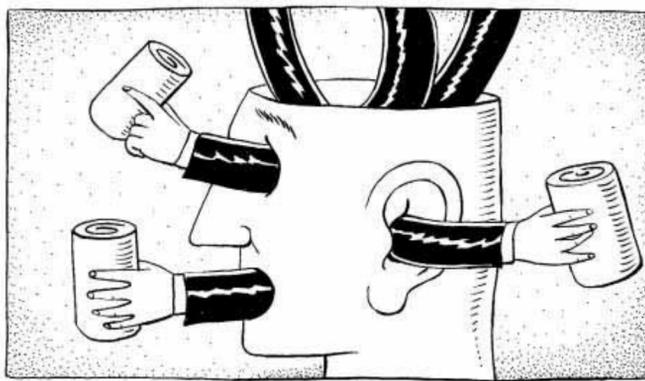
Basta sfogliare poche pagine e il sogno comincia. «La Grande cuisine» (Tipografia milanese Editore, in libreria a 20.000 lire, bilingue in inglese e italiano) è un piccolo gioiello dell'editoria del settore gastronomico. Niente pranzi di Natale, niente ricette pronto uso da fare in casa, magari al microonde. «La Grande cuisine» è infatti un viaggio dentro la storia, del cibo e della sua cultura, passata e presente. Come si fa infatti a non sognare di fronte al servizio di apertura che propone le ristampe di antichi menu celebri, come quello preparato dal ristorante Voisin per il 25 dicembre del 1870 quando, in pieno assedio tedesco di Parigi il direttore dello zoo preferì donare allo chef i suoi animali selvatici piuttosto che vederli morire. Così le povere bestie furono consegnate alla storia, trasformandosi in terrina di antilope e coscio di lupo selvatico. E poi ancora, un pranzo a corte al Quirinale nel 1910 con lo schema dei posti assegnati alla grande tavola, il pranzo di gala di Augusta Vittoria e Guglielmo II, fino ai menu bohémienne del caffè Gambrinus di Napoli, dove si sedevano a scrivere D'Annunzio e Ferdinando Russo, fino al più moderno Botero, che nel 1992 illustra e firma ogni copia del menu del ristorante parigino Fouquet's, il cui cuoco si era ispirato per i suoi piatti ai quadri del pittore.



Il tourbillon dentro la grande cucina (e dunque anche dentro i grandi vini) continua con i servizi su alcuni grandi alberghi e i loro chef, su alcune delizie dello stivale, come il mitico Don Alfonso a Sant'Agata sui due Golfi (una vera commovente i suoi pomodori farciti con peperoni e bucatini) o il ristorante dello Sheraton Diana Majestic di Milano, dove chi ha la fortuna di andare potrà assaggiare quel trionfo che è il tortino meneghino al gianduia con salsa bianca al caffè. Piuttosto che imparare a scopiazzare da riviste di tal livello (potrete essere grandi cuochi, ma mai scultori, inventori e sognatori allo stesso tempo), è meglio sfogliarselo con calma ed il caso di dirlo, con gusto, per imparare cos'è la cultura del cibo, quale amore ci lega alle primizie della nostra regione, quali patrimoni gastronomici sono stati salvati e preservati con amore da mani abillissime. In Italia si mangia benissimo in pochi luoghi e malissimo in molti altri. Pecchiamo nella ristorazione media e poi ci lamentiamo se un ristorante di buon livello ci presenta un conto troppo salato. La virtù sta nel mezzo, naturalmente, sta a noi scoprirlo. **Mo. Lu.**

Réclame

di Maria Novella Oppo



La campagna Whiskas

L'importanza delle bugie (dai gatti ai politici)

La settimana appena trascorsa ha visto accadere alcuni interessanti eventi nel campo della pubblicità disinteressata. Magari non ve ne sarete accorti, ma il 10 maggio, nel corso del «Maurizio Costanzo Show» è andato in onda uno spot studiato e realizzato esclusivamente per i gatti. L'iniziativa è partita dal Waltham Centro for Pet Nutrition, che impegna ben 100 uomini in Gran Bretagna e oltre 600 in tutto il mondo; più 200 cani, 450 gatti e oltre 250 uccellini. Tutte queste energie unite concorrono a classificare ogni settimana circa 10.000 dati scientifici che vengono riportati da più di 500 pubblicazioni. I numeri ce li ha gentilmente forniti l'ufficio stampa della Whiskas che ha sponsorizzato l'even-

tualmente il divoratore, da parte del personaggio, il suo eccellente creatore. Camilleri viene paragonato a un gourmand che prepara e serve piatti forti e delicati insieme, e che mettono il lettore obbligatoriamente nella veste di un palato fine. Camilleri ripercorre le tappe difficoltose che l'hanno portato al successo ma rimane come Montalbano, spiazzante. Anche se in francese la goduria dei suoi romanzi, nonostante l'ottima traduzione di Serge Quadrupani, per forza di cose perde un po' di sapore, nondimeno rimane la straordinaria mistura (l'articolo usa una insistita metafora alimentare a parla di spezie sconosciute ai più) di una lingua che tiene insieme corpo e mente: l'italiano serve, come dice Rérolle, a

troppo furbi da tempo hanno pensato di promuovere i politici come fossero delle saponette e il marketing ha infatti prodotto in questo campo alcune meraviglie: soap che vanno puntualmente in onda sulle reti di Berlusconi. Non fate come i gatti e non perdetevi certi esemplari filmati, come quello del Ccd che ci propone Pierferdinando Casini in un montaggio frenetico delle sue migliori imprese: col cappellino, senza cappellino ma con la divisa da calciatore, con un bambino in braccio...

Più intensiva e decisamente più efficace la campagna personale di Berlusconi. Prima è stata programmata sulle reti del medesimo una serie di spot nella quale appariva attorniato da «gente comune» che parlava contro la politica e i politici. Ora invece va in onda un filmato nel quale principalmente si elencano le tante e lucrose attività del cavaliere. Scorrono su un rullo le sigle delle tante aziende (anche quelle defunte o fallimentari), accanto a un Berlusconi che sorride sempre di più, mentre i capelli gli rispuntano in testa a ciuffi. Il culto della personalità in versione marketing culmina nel trionfo calcistico, che serve ad accentuare ancora di più la differenza tra i «politici» e «uno come lui» che ha vinto tanti scudetti. Figurarsi se non può vincere le elezioni europee. Ma naturalmente il miracolo maggiore operato da Berlusconi negli spot, per modestia, non viene spiegato e sta nel farsi la pubblicità, pagando a se stesso gli spazi pubblicitari. E dite se questo non è disinteresse. Speriamo almeno che si faccia prezzi di favore.

Mappamondo

Tutto sulle «Tsunami»

Quando l'orrore arriva dal mare

ALBERTO NERAZZINI

Imare in tempesta è nero, indomabile e infinito. Come nelle tele di Turner. Ma non esiste quadro dove sia rappresentato uno dei fenomeni naturali più violenti che l'Oceano possa offrire: la tsunami. Questo termine giapponese, ormai divenuto universale, indica quella che in italiano è definita «onda anomala» oppure, più efficacemente, «onda assassina». Le tsunami sono onde gigantesche, in genere causate da terremoti sottomarini, che se si abbattono sulla terra ferma possono distruggere centinaia di chilometri di costa e intere città. Soltanto nell'ultimo secolo oltre 30 mila persone sono rimaste uccise da queste onde, che possono raggiungere l'altezza di un palazzo di 12 piani e muoversi alla velocità di un Boeing 747. La più recente risale al 17 luglio dello scorso anno: generata da un sisma sottomarino di magnitudine sette della scala Richter, ha raso al suolo sette villaggi della costa nordorientale della Papua Nuova Guinea, portandosi via 2200 vite umane. Dove sorgevano i villaggi oggi rimane una distesa di sabbia e detriti di trenta chilometri. Terribili tsunami. E imprevedibili: nonostante l'alta velocità, finché in acque profonde sono praticamente impossibili da individuare. Solo quando incontrano i bassi fondali, in pochi minuti, si trasformano in forze devastatrici. Per anni équipe di geofisici hanno studiato sistemi di previsione, purtroppo senza riuscire a realizzarne di sufficientemente affidabili. Il mensile «Scientific American», con una copertina dedicata proprio alle onde anomale, annuncia i progressi della ricerca. Grazie anche ai milioni di dollari stanziati dal Congresso americano (due e mezzo soltanto nel 1997), il National Tsunami Program sembra aver trovato la soluzione: si tratta, in soldoni, di una serie di stazioni sismiche marine collegate in rete ad un satellite. Un progetto costosissimo che sarà realizzato entro due anni, e in un primo tempo in grado di «coprire» solo la costa settentrionale della California. Dovranno aspettare invece l'America Centrale e l'Indonesia, le aree più povere e più colpite. Ma non è detto che il Big One, vero spauracchio dei californiani, non debba venire da laggiù, dagli oscuri fondali del Pacifico, e presentarsi sotto forma di tsunami.



STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.
PER RICEVERE TUTTI I FILM COMODAMENTE A CASA VOSTRA.

SHINING ORIZZONTI DI GLORIA IL DOTTOR STRANAMORE RAPINA A MANO ARMATA
 2001: ODISSEA NELLO SPAZIO ARANCIA MECCANICA FULL METAL JACKET LOLITA BARRY LYNDON

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Città _____ Prov. _____
 Telefono _____ Fax _____

Desidero abbonarmi all'intera raccolta "Il Grande Cinema di Stanley Kubrick"
 invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (solo 5.000 lire complessive di spese di spedizione)

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 84325000 intestato a: **Elle U Multimedia S.p.A.**
 Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma
 e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale Elle U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: Elle U Multimedia tel 06.521.89.93 • fax 06.521.89.65. Dal lunedì a venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a Elle U Multimedia S.p.A. di inviare informazioni commerciali e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo. Elle U Multimedia non fornisce le dette informazioni, né concede i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675, in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a Elle U Multimedia all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento Elle U Multimedia S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ed ogni e più ampia operazione di trattamento dei suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____



Storie di donne.

*Il cinema al femminile in quattro grandi film
in bilico tra poesia e passione.*



IN EDICOLA

Marius e Jeannette

*Il film in videocassetta
+ il libro "Casino Totale"
di Jean-Claude Izzo
a sole 14.900 lire*

fluida - roma

PROSSIMAMENTE IN EDICOLA



Del Perduto Amore

Dal 13 maggio

Grazie Signora Thatcher

Dal 20 maggio

Ragazze

Dal 27 maggio

IU
multimedia

L'occasione colta



Puglia anni '50. Alle origini del volontariato comunista.



fluida - roma

Del perduto **AMORE**

Un film di Michele Placido

con Giovanna Mezzogiorno, Enrico Lo Verso, Fabrizio Bentivoglio, Sergio Rubini.

**1^a volta
in videocassetta**

La videocassetta + il libro "Le Irregolari"

IN EDICOLA a 14.900 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta



Da maggio l'Unità vi offre ogni giorno un buon argomento in più per acquistarla



da maggio



da giugno

**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

